

RASSEGNA MENSILE DI FOTO GRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB



ANNO XV

NUMERO 02

FEBBRAIO 2022

Sommario:

Joel Meyerowitz. Leica Hall of Fame 2016	pag. 3
A tu per tu con "L'immaginario del vero" di H. Cartier-Bresson. Che bomba! ..	pag. 4
Alisa Resnik, passeggera notturna	pag. 7
Graciela Iturbide – Heliotropo 37	pag.12
DOM di stefano Mirabella	pag.14
"Noi e l'immagine", La fotografia di Emanuele e Giuseppe Cavalli	pag.15
Anna di Prospero – Nei miei occhi	pag.17
Assenza, Maurizio Gabbani	pag.18
Satijn Panygay – Twilight Zone	pag.20
Sofia Podestà - Kairos... ..	pag.22
Renato Corsini – "Ambulante" storie di fotografia in giro per il mondo	pag.24
Venezia: tutti i colori di Leonio Berto.....	pag.25
Nascondere per svelare: i ritratti di Inge Morath e Saul Steinberg	pag.27
Selene de Condat – l'hôpital des poupées	pag.32
David Yarrow – Changing Lanes alla A.Galerie.....	pag.34
Continuiamo a chiamarlo sogno americano	pag.36
gruppo Mignon – "SAFAR Giordania, un viaggio per conoscere"	pag.38
Bordi sfocati, crampi mentali: Wittgenstein e la fotografia	pag.140

Incontri, giornate di studio e una mostra sulla fotografia:Parma ricorda L.Ghirri ..	pag.46
Il ritmo di Jaques Olivar	Pag.49
John Yuyi alla Christophe Guye Gallery.....	pag.51
Duane Michals festeggia il suo 90° compleanno.....	pag.52
Carol Szimanski – You Pair How	pag.55
Mauro Minotto – “Momenti di vita”.....	pag.57
Gérard Rancinan, talento e rivolta al limite	pag.58
La regola del 16 in fotografia	pag.61
Kanye West vuole monetizzare anche le foto dei paparazzi. Come? In Nft	pag.64
Benidorm. Fotografia del turismo di massa	pag.65
Harold Feinstein o la gioia di vivere	pag.67
Fotografare Padova. Intervista a Vincenzo Costella	pag.70
Guardare indietro	pag.73
Giorgia Fiorio - 1991>2021.....	pag.76
A Venezia: Sabine weiss. La poesia dell’istante	pag.78
L’architettura degli strumenti musicali nelle fotografie di Charles Brooks ...	pag.82
Mimmo Jodice e la fotografia: l’arte di saper trasmettere i sentimenti	pag.84
Roberto Polillo - Invisibile	pag.87
Manon – Una volta era “La dame au crâne rasé”	pag.89
Samo Vidiccc: Let’s fly again!.....	pag.92
Silvia Montevocchi - Crysalis	pag.94
Alexa Prager: Bisogna morire per rinascere	pag.95
The MAST Collection – Un alfabeto visivo dell’industria, del lavoro e della tecnologia ..	pag.100
Fotografie d’autore al Mudec: H.Cartier-Bresson e il reportage sulla Cina... ..	pag.103
Capolavori della fotografia moderna 1900-1940. La collezione Thomas Walther ..	pag.106
Ernst Haas, la fotografia tra mosso e colore.....	pag.107
Julien Levy: No One Is Here For You	pag.109
Oliviero Toscani compie 80 anni e Milano lo celebra con una mostra... ..	pag.110

[Joel Meyerowitz. Leica Hall of Fame 2016](https://www.clp1968.it/)

Comunicato stampa da <https://www.clp1968.it/>



© Joel Meyerowitz, New York City 1974

Dal 25 gennaio al 2 aprile 2022, Leica Galerie Milano, in via Giuseppe Mengoni 4 (angolo piazza Duomo), ospita una mostra dedicata a **Joel Meyerowitz** (New York, 1938), grande maestro della fotografia contemporanea, uno dei massimi protagonisti della *street photography*, tra i primi a fare del colore un elemento essenziale del suo linguaggio artistico negli anni sessanta e settanta del secolo scorso, premiato con il Leica Hall of Fame 2016, riconoscimento che celebra autori che hanno contribuito all'evoluzione del linguaggio fotografico e che hanno dato prestigio al marchio Leica.

L'esposizione, curata da Karin Rehn Kaufmann, art director Leica Galleries International, con l'adattamento di Denis Curti e Maurizio Beucci, presenta **cinquanta fotografie** capaci di ripercorrere i periodi più decisivi della sua carriera, scattate in diversi paesi e in molte città.

Dalle immagini catturate tra le strade di New York, ambiente perfetto per osservare le vicende della varia umanità che popola la grande città, a quelle raccolte durante un viaggio di un anno attraverso l'Europa a cavallo tra il 1966 e il 1967. Da quelle scattate a Parigi, tra cui spicca quella che ritrae la scena dell'uomo che sviene nella quasi indifferenza totale delle persone che gli stanno attorno, ai paesaggi spagnoli catturate attraverso il filtro del vetro dell'automobile in corsa; da Napoli a Malaga, dall'Irlanda alla Bulgaria, alla Germania, fino alla serie di Londra e del Regno Unito.

Il percorso prosegue inoltre con le fotografie, nuovamente colte negli Stati Uniti, in cui il colore divenne per lui un elemento ancora più importante.

"Spesso si parla di pionieri in fotografia – afferma Maurizio Beucci, ma ciò che va riconosciuto a Meyerowitz è invece un ruolo più simile a quello dell'esploratore. Se da un lato il pioniere si insedia dopo la scoperta, dall'altro Meyerowitz ha invece cambiato continuamente direzione nell'arco della sua straordinaria carriera. Un esploratore in tal senso, un uomo che non appena scoperto un luogo ne ha lasciato

agli altri il presidio, cercando la strada per ribellarsi a ogni forma di sospensione artistica o espressiva. Linguaggio, evocazione e poetica del comune restano gli unici tratti persistenti e distintivi del suo fotografare”.

Figura preminente della cosiddetta *street photography*, Meyerowitz ha ispirato generazioni di artisti contemporanei. Decisivo, per il suo ingresso nel mondo della fotografia, fu l’incontro con Robert Frank nei primi anni sessanta, che conobbe nel corso del suo lavoro come art director per un’agenzia pubblicitaria.

A partire dal 1962, Meyerowitz comprese la portata rivoluzionaria che il colore, a quel tempo ritenuto un elemento superficiale e uno strumento nelle mani dei fotoamatori, introdusse nella fotografia per documentare fatti particolarmente importanti della società, come avvenimenti politici, eventi sportivi, ma anche momenti di contraddizione, così come di gioia e di entusiasmo nei confronti della vita.

Grazie alla sua intuizione, anche la carta stampata, che fino ad allora era solita utilizzare immagini in bianco e nero per illustrare gli articoli pubblicati, si converte al colore riconoscendogli una forte capacità di cogliere i momenti della quotidianità che si svolgeva tra le strade delle metropoli, dei grandi temi come la solitudine, l’incomunicabilità, degli scontri e delle proteste sociali.

Meyerowitz sfugge a qualsiasi collocazione storica. Capostipite della *street photography* più moderna, ne riscrive i codici linguistici che, all’interno di un apparente disordine, descrivono con armonia la vita e la quotidianità e soprattutto le contraddizioni e le paure ma anche la gioia di vivere.

Note biografiche

Joel Meyerowitz è nato a New York nel 1938 ed è cresciuto nel Bronx. Ha studiato pittura e inizialmente ha lavorato come *art director* pubblicitario. Meyerowitz iniziò a utilizzare le pellicole a colori 35 mm nel 1962. L’anno successivo, le alternò al bianco e nero prima di tornare alla ricchezza della narrazione a colori. New York è sempre rimasta l’obiettivo dominante della sua vita di fotografo, dai suoi primi lavori degli anni ‘60 alle sue immagini evocative scattate a Ground Zero all’indomani dell’11 settembre. Meyerowitz vive e lavora a New York e in Toscana.

--- per altre immagini: [link](#)

Dal 25 Gennaio 2022 al 02 Aprile 2022

Leica Galerie. Via Giuseppe Mengoni 4, Milano - ☎ +39 02 89095156

Orario 10:30 – 19:30, chiuso di domenica

<http://www.leicastore-milano.com> info@leicastore-milano.com

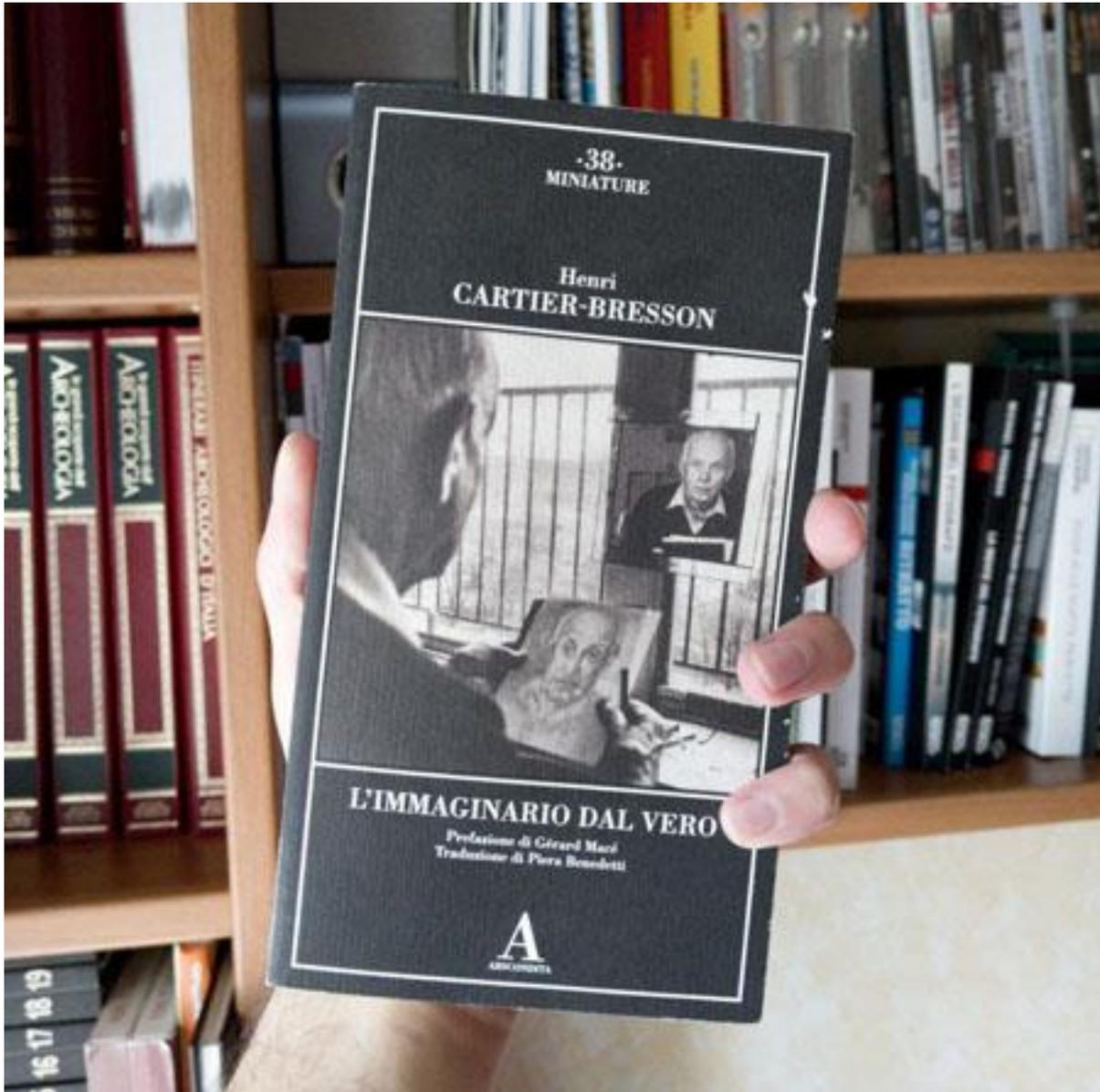
[A tu per tu con “l’immaginario dal vero” di Henri Cartier-Bresson. Che bomba!](#)

di Gianluca de Dominicis da <https://medium.com/the-street-rover-mag>

Il mondo gira attorno ad [Henri Cartier-Bresson](#). A distanza di pochi anni dalla morte del fotografo più importante del XX Secolo, siamo ancora innamorati, come fosse la prima volta, del suo stile e delle sue immagini.

E chi come, curioso di conoscere ogni frammento della vita di quest’uomo, non poteva resistere nel non acquistare [l’immaginario dal vero](#): un piccolo libriccino, scritto da lui, di circa 100 pagine, che raccoglie, e sintetizza, tutta la sua poetica.

Un prodotto da avere e conservare gelosamente nella propria libreria, indipendentemente dalla vostra religione fotografica e dal vostro amore nei confronti di questo fotografo.



Fotografare è mettere sulla stessa linea di mira la testa, l'occhio e il cuore – Henri Cartier-Bresson

Chi conosce **Bresson**, sa benissimo quanto lui abbia odiato, nel momento dell'esplosione del suo mito, il suo dover stare perennemente sotto i riflettori. Per un fotografo abituato a mischiarsi nella folla, a rendersi invisibile tra i passanti, farsi riconoscere immediatamente da un fan, non è una bella cosa.

Per questo, gran parte delle sue produzioni autobiografiche sono state realizzate quasi alla fine della sua carriera, o almeno, di quella fotografica. Come sappiamo, l'esuberante Henri, nei suoi ultimi anni di vita, è tornato a disegnare, dedicando anche parte del suo tempo alla catalogazione dei suoi lavori e alle realizzazione di mostre ed interviste.

[L'immaginario dal vero](#) fa parte di questa cerchia di produzioni di fine carriera e, ad oggi, rappresenta la finestra più intima sul suo lavoro e sulla sua poetica.

Già la sola copertina è emblematica: **Bresson**, di fronte ad uno specchio, sta disegnando il suo autoritratto, mentre sua moglie, **Martine Franck**, lo fotografa in questa tripla visione di sé stesso.

Il tema della visione è da subito centrale in questo libro, come anche nella poetica dello stesso autore. Nella sua idea totale di arte non esiste uno strumento unico che possa definire e catturare adeguatamente la realtà in ogni sua sfumatura.

Fotografia, disegno e cinema sono diversi, come diverso è l'approccio utilizzato dall'operatore per poter sfruttare ogni piccola parte del suo armamentario. Il fine è sempre lo stesso: **cogliere la realtà nel suo divenire.**

La fotografia è un'azione immediata, il disegno una meditazione.
- Henri Cartier-Bresson

E chi fotografa sa quanto sia difficile tirar fuori, anche dal soggetto più entusiasmante, una fotografia degna di questo nome. L'istinto e la velocità giocano un ruolo fondamentale in questo processo.

Puoi avere la fotocamera più performante del mondo, ma se nel momento dell'azione, ti trovi da tutt'altra parte, hai perso in partenza. **Il tempo ti ha battuto.**

Bresson ci introduce prepotentemente, in poche e concise pagine, in quelli che sono i temi che gli stanno più a cuore, o che gli hanno causato, nel tempo, diversi ripensamenti e diatribe.

Si parla di cosa sia un reportage, della fama non voluta, e in solo parte suffragata, del [mito del "momento decisivo"](#), ma anche del valore delle sue amicizie e dei suoi viaggi intorno al globo.

La sensazione che provi alla lettura di questo libriccino, un pò diario, un pò narrazione storico/artistica del tempo, è che stai davvero entrando nel mondo di questo autore. Ne senti tutta la pressione, tutta la nevrosi e tutta l'emotività dietro quelle parole che descrivono i momenti di maggior concitazione, e di maggior pericolosità, dell'intera sua carriera.

Sei lì con lui, a Cuba, mentre fotografa **Che Guevara**, ma anche lì, in India, negli istanti che precedono la morte del **Dalai Lama**. Bresson ti trasporta nelle sue avventure. Lo fa in maniera molto personale, senza troppi sentimentalismi e senza troppi giri di parole.

Molte pagine si limitano a poche righe, che rimangono quasi sempre profondamente significative e, qualche volta, provocatorie. Non è un romanzo. **Bresson** non ha la capacità affabulatoria, descrittiva e sorniona del suo amico [Capa](#).

Sfogliando le pagine ti accorgi infatti di una certa affettazione, difficoltà, nella sua narrazione, come se parlasse per aneddoti o citazioni. Vi dirò, conoscendo il personaggio so che lui era un uomo di poche parole. Si limitava a questi sprazzi di ironia e di genialità, per poi tornare immediatamente nel silenzio.

Gli piaceva andare dritto al punto e questa cosa si nota anche qui. Possiamo definire ogni micro capitolo come un ampliamento di qualche pensiero, riportato sul momento in un taccuino e poi, successivamente, arricchito nella sua prosa.

Un mini diario molto apprezzabile. L'ho divorato e riletto più volte. Ci sono affermazioni forti, come quelle sulla fotografia a colori, odiata e mai ritenuta da lui vera forma d'arte, ma anche parole molto dolci, per i suoi amici, che lo hanno accompagnato nel suo meraviglioso e tortuoso percorso.

E poi c'è un omaggio alla fotografia e all'arte: le sue due compagne di vita, che gli hanno permesso, dopotutto, di potersi godere ogni momento della sua esistenza.

Pendiamo perennemente, in ogni pagina e in ogni parola, dalle labbra di questo autore. Alla fine della lettura sai di conoscerlo un pò di più e questa è una cosa che

difficilmente puoi trovare altrove, in una fredda intervista o in un video realizzato in 20 sec in cui scorrono, languidamente, le sue immagini.



Un estratto di quello che troverete all'interno del libro.

[Leggere questo volume \(disponibile su Amazon\) è un'esperienza da timbrare nel proprio passaporto da fotografo.](#)

[Alisa Resnik, passeggera notturna](#)

di [Brigitte Ollier](https://www.blind-magazine.com/) da <https://www.blind-magazine.com/>

Con *On The Night That We Leave*, il suo bellissimo libro curato da Lamaindonne, la fotografa di origine russa, che vive a Berlino, rivela la notte come un intervallo melodico vibrante di luce.

Alcuni libri resistono. Devi domarli, fargli capire che non puoi capire tutto - si desidera ripetere -, che ci vuole tempo prima di scoprire un universo oscuro. Così è l'ultimo di Alisa Resnik, *On The Night That We Leave*, che evoca la notte, la notte che fugge chissà dove, probabilmente verso il giorno. Per fortuna Alisa Resnik è una donna, ci risparmia quei bevuti notturni a cui ci hanno abituato certi fotografi misogini soffusi di impotenza estetica.



© Alisa Resnik

Eccoci dunque nel cuore della notte accanto ad Alisa Resnik, nata il 21 aprile 1976 a San Pietroburgo (ex-Leningrado); ha trascorso la sua infanzia lì. Un'infanzia russa di cui ricorda due colori, *"blu scuro e verde scuro; scale, camion, servizi igienici, aule, stanze d'ospedale, celle di prigionie... sono stati dipinti con questi due colori. Chi erano l'incarnazione dell'ignoto e della tristezza.* Ricorda anche la scuola d'inverno, al mattino presto, la *"neve sporca e scivolosa, rari lampioni, filobus affollati, vetri appannati, i cappotti sono duri e bagnati"*. Durante le vacanze estive, raggiunge i suoi nonni a Odessa, vivono in un enorme appartamento di *Kommunalka* e *"un lungo corridoio non illuminato conduceva a una grande cucina con i suoi sei fornelli per otto famiglie e un lavello, unica fonte di acqua fredda"*.

Dalla sua infanzia risale il suo desiderio per la notte, da quello che è iniziato *"come un capriccio di un bambino e che forse è rimasto tale.* "Perché di notte? *"Tutto sembra più piatto durante il giorno"*, risponde Alisa Resnik, citando il poeta e saggista Joseph Brodsky (1940-1996), anch'egli originario di Leningrado: *"Perché l'oscurità ripristina ciò che la luce non può riparare/la luce non può riparare.»*

La luce, appunto, è essenziale in *On The Night That We Leave*, anche se non è proprio la protagonista. Non deve drammatizzare le ombre o, al contrario, illuminare la scena come un albero di Natale. Tra *"reminiscenza e repulsione"*, la luce è *"fausta e promettente"*. Che dona un'atmosfera molto pittorica, e anche onirica, come se il fotografo avesse aggiunto qualcosa di intimo ad ogni riproduzione, un tocco di malinconia, un nastro di seta gialla, perché no una melodia... La luce è un messaggero, come la musica, e senza chiunque sappia davvero perché, ogni immagine sembra essere sostenuta dalla musica.



© Alisa Resnik



© Alisa Resnik

Nessuna leggenda, i luoghi del crepuscolo non sono identificati, Alisa Resnik non ha cercato di descrivere un luogo, ma *"una certa sensazione"*. Voleva *"creare un posto nuovo, immaginario e familiare"*, somma di tutti coloro che per lei contavano. San Pietroburgo, così bella, nonostante *"il freddo che ti penetra nelle ossa"*. Odessa, il suo lungomare e i suoi marinai della corazzata Potemkin. Berlino, dove è arrivata nel 1990, aveva 14 anni: *"La Germania ha aperto le sue porte agli ebrei russi e i miei genitori hanno deciso di cercare una vita migliore in Occidente. Non l'hanno trovata e sono tornati, sono rimasta perché avevo già provato tanto ad assimilare."*»



© Alisa Resnik

E quelli che compaiono nelle foto, chi sono? Sua madre. Gli amici. Conoscenza. Incontri di passaggio. *"Il più delle volte, dice, parlo con le persone senza fotografarle"*. Perché sta sulla soglia delle persone e dei luoghi, come in attesa di essere invitata, non sentiamo nessuna intrusione nel suo libro. Niente porte forzate, facce schiacciate sotto le luci al neon, corpi sfasciati. Tuttavia, Alisa Resnik non rivela una notte bloccata. Le sue notti fragili e misteriose gli somigliano, sfuggono alla comodità. Non ha mai avuto intenzione di diventare una fotografa, è *"scivolata nella fotografia"*, come per caso.



© Alisa Resnik

"Mi sono resa conto che era molto più che conservare i ricordi. Avere una macchina fotografica con me ha influenzato il corso delle mie collisioni con il mondo. Potevo anche comunicare attraverso le fotografie, molto meglio delle parole.»



© Alisa Resnik

Un'ultima parola sul titolo del suo libro. *"Potrebbe essere una notte in cui fare le valigie, salutare qualcuno o forse non c'è nessuno e chiudere la porta di un appartamento vuoto. (...) Ma penso che l'enfasi sia più sulla 'partenza' che sulla notte; partenza, mancanza, forse rassegnazione o resa, forse andare avanti.»*

Brigitte Ollier è una giornalista che vive a Parigi. Ha lavorato per più di 30 anni presso il quotidiano Liberation, dove ha contribuito alla fama della sezione "Fotografia", e ha scritto [diversi libri](#) su alcuni fotografi memorabili.

[On The Night That We Leave](#) di Alisa Resnik, edizioni lamaindonne, 152 pp., € 35.

Il sito di Alisa Resnik [link](#)

Sito dell'editore [link](#)

Per saperne di più su Joseph Brodsky, Premio Nobel per la Letteratura nell'87, e sulla sua biblioteca-museo di San Pietroburgo, dove visse, su Liteiny Prospekt, dal 1955 al 1972: <https://brodsky.online> (usa la traduzione di Google).

<https://www.fondationcartier.com/>

da <https://www.fondationcartier.com/>

Dal 12 febbraio al 29 maggio 2022, la Fondation Cartier pour l'art contemporain presenta *Heliotropo 37*, la prima grande mostra dedicata alla fotografa messicana Graciela Iturbide in Francia, che abbraccia opere dagli anni '70 ai giorni nostri.



Carnaval, Tlaxcala, México, 1974, Tirage gélantino-argentique © Graciela Iturbide.

Per l'occasione apre le porte del suo studio in Calle Heliotropo 37 in Messico, capolavoro architettonico di Mauricio Rocha, a cui è stata affidata anche la scenografia della mostra. Vero e proprio ritratto-mostra, *Heliotropo 37* raccoglie oltre 200 immagini, dalle sue fotografie più iconiche alla sua produzione più recente, oltre a una serie di colori creata appositamente per la mostra.

Vincitrice del W. Eugene Smith Memorial Fund nel 1987, poi dell'Hasselblad Award nel 2008, il più alto riconoscimento della fotografia, Graciela Iturbide è una figura importante della fotografia latinoamericana. Da oltre cinquant'anni crea immagini che oscillano tra un approccio documentaristico e uno sguardo poetico: "Ho cercato la sorpresa nell'ordinario, un ordinario che potrei trovare ovunque nel mondo". Se oggi è famosa per i suoi ritratti di indiani Seri nel deserto di Sonora e di donne Juchitán, nonché per il suo lavoro fotografico sulle comunità e tradizioni ancestrali del Messico, Graciela Iturbide porta anche un'attenzione quasi spirituale a paesaggi e oggetti. Questa mostra unica presenta i due lati di Graciela Iturbide, fornendoci così una nuova prospettiva sul suo lavoro.

"In definitiva, penso che la fotografia sia un rituale per me. Per uscire con la mia macchina fotografica, osservare, catturare la parte più mitica dell'uomo, poi andare nell'oscurità, sviluppare, scegliere il simbolismo..."

*Graciela Iturbide è stata introdotta alla fotografia negli anni '70 insieme a Manuel Álvarez Bravo (1902-2002). Ha seguito il primo nei suoi viaggi nei villaggi e nei festival popolari messicani, dove lo ha osservato alla ricerca del posto giusto, in attesa che accadesse qualcosa, praticamente invisibile, senza disturbare nessuno, e poi fotografando qualsiasi cosa lo interessasse. Divenne il mentore della giovane Graciela Iturbide e condivise con lei la sua sensibilità e il suo approccio umanista al mondo. La mostra presenta un gran numero di fotografie di persone che ha incontrato e oggetti che hanno catturato la sua attenzione nel corso dei suoi vari viaggi in Messico, ma anche in Germania, Spagna, Ecuador, Giappone, Stati Uniti, India, Madagascar, Argentina, Perù, e Panama, tra gli anni '70 e '90. Tra le serie emblematiche di questo periodo ci sono *Los que viven en la arena* [Quelli che vivono nella sabbia, 1978] per il quale Graciela Iturbide ha vissuto a lungo con la comunità Seri nel deserto di Sonora, nel nord-ovest del Paese; *Juchitán de las mujeres* (1979-1989), dedicato alle donne e alla cultura zapoteca, nella valle di Oaxaca, nel sud-est del Messico, e alla *White Fence Gangserie* (1986-1989) incentrata sui cholos, bande di origine messicana a Los Angeles e Tijuana. Piuttosto che il realismo magico a cui è stata spesso associata, Graciela Iturbide preferisce l'idea di un "tocco di poesia e immaginazione" che spinge oltre l'interpretazione documentaria e trova l'opportunità di imparare e rimanere stupito attraverso i suoi vari viaggi in tutto il mondo: "La conoscenza è duplice: quando viaggi, scopri le cose sia fuori che dentro di te, attraverso la tua solitudine."*

"Al momento, sono attratta dal lavoro sugli elementi. Piuttosto che una deriva verso l'astrazione, si potrebbe probabilmente riferirsi a una grande concentrazione di simboli [...]. Le fotografie scattate in India testimoniano la sfida che mi ero posta, ovvero quella di non mostrare volti, ma solo simboli che concentrano tradizioni culturali o semplicemente situazioni umane."

Graciela Iturbide

Oltre alle fotografie che hanno reso famosa l'artista, la mostra *Heliotropo 37* svela la sua recente produzione fotografica, finora poco presentata. Nel corso degli anni, le immagini di Graciela Iturbide sono diventate prive di ogni presenza umana e la sua attenzione si è rivolta a materiali e texture, rivelando il legame metafisico che unisce l'artista agli oggetti, alla natura e agli animali. *Naturata*, eseguita tra il 1996 e il 2004 nell'orto botanico di Oaxaca, ha segnato l'inizio di questa graduale scomparsa: piante e cactus, tenuti in posizione da funi, avvolti in sacchi di tela, vengono estratti sotto vele e reti.

Alla fine degli anni '90, Graciela Iturbide viaggiò attraverso la Louisiana e studiò i paesaggi desolati degli Stati Uniti meridionali. Nel 2000 e nel 2010 ha continuato la sua ricerca di oggetti e simboli in India e in Italia, fotografando insegne pubblicitarie, pile di scarpe e coltelli nelle vetrine dei negozi, ripetitori che ondeggiano al vento e case abbandonate ricoperte di vegetazione.

Una serie unica di fotografie a colori

Nel 2021, su iniziativa della Fondation Cartier, Graciela Iturbide si è recata a Tecali, un villaggio vicino a Puebla in Messico dove vengono estratti e tagliati alabastro e onice. Un evento raro nella sua carriera, ha abbandonato il bianco e nero a favore della fotografia a colori per catturare le pietre rosa e bianche che venivano lucidate. I blocchi d'alabastro sui quali di tanto in tanto sono visibili scritte e incisioni, si stagliano contro il cielo cristallino, come totem.

Eliotropo 37

La mostra *Heliotropo 37* prende il titolo dalla strada dove si trova lo studio di Graciela Iturbide, nel quartiere Coyoacán di Città del Messico. L'edificio in mattoni è stato progettato da suo figlio, l'architetto Mauricio Rocha, nel 2016 su richiesta del fotografo. Voleva una torre di mattoni protetta dagli sguardi esterni, dove fosse possibile meditare e lavorare.

Una serie di fotografie dell'artista Pablo López Luz documenta questo singolare spazio di vita e di lavoro in cui i negativi più antichi di Graciela Iturbide sono appesi accanto all'arte popolare messicana, piante e cactus, oltre a grandi librerie piene dei libri dei fotografi che l'hanno ispirata. Oggi, in collaborazione con Graciela Iturbide, Mauricio Rocha è responsabile della scenografia di questa grande mostra di ritratti. Spettacolari, radicali ma non senza un certo ritegno, i suoi disegni giocano sulla matericità degli elementi utilizzati e sui pozzi di luce naturale, creando così un'atmosfera favorevole alla contemplazione; un tempio-erede del Modernismo e della tradizione architettonica messicana che offre uno specchio alle composizioni di Graciela Iturbide e una vetrina per la sua fotografia.

Graciela Iturbide *Heliotropo 37* a cura di Alexis Fabry e Marie Perennès
dal 12 febbraio al 29 maggio 2022

Fondation Cartier pour l'art contemporain

261, Boulevard Raspail 75014 Paris, France ☎ +33 1 42 18 56 50

moc.reitrac.noitadnof@noitavreser.ofni <https://www.fondationcartier.com>

Orario: dal martedì a sabato dalle 11:00 alle 20:00, il martedì fino alle 22:00 ;

BIGLIETTI, intero: €10,50 Ridotto €7

ACCESSIBILITA', Museo accessibile e gratuito per le persone con disabilità.

[DOM di Stefano Mirabella](#)

Comunicato stampa da <https://roma.officinefotografiche.org/>

Venerdì 4 febbraio alle 19 inauguriamo a Officine Fotografiche Roma la mostra DOM di Stefano Mirabella a cura di Emilio D'Itri.



L'abbaiare dei cani in lontananza, lo strano verso delle cicogne al sicuro nei loro grandissimi nidi, l'odore pungente dei campi e il rumore lontano di qualche vecchio trattore che fa ancora il proprio dovere, poi l'inconfondibile e rassicurante sibilo del vento che si fa strada tra le foglie degli alberi.

È una giornata qualunque qui a Cieszęta, un remoto e minuscolo paesino nel nord della Polonia, da queste parti il tempo scorre lento, con un ritmo dettato esclusivamente dalla natura e dal lavoro dell'uomo, poi ci sono loro, i bambini, che crescono con le cose semplici di tutti i giorni e che regalano gioia e vitalità alle loro fattorie che altrimenti sarebbero calme e silenziose fino a sera.

L'ultima fattoria del paesino, in fondo alla strada, è quella dove è nata e ha trascorso l'infanzia la mia compagna e dove torniamo insieme a nostra figlia una volta l'anno. Per noi tutti un luogo magico, quasi onirico, dove rifugiarsi e dove veder crescere e rafforzarsi legami di famiglia destinati alla lontananza per tutto il resto del tempo.

Da queste parti le giornate si susseguono le une uguali alle altre, il tempo sembra essersi fermato e sarebbe davvero difficile percepirne i minimi cambiamenti se non vivessi con loro solo per un breve periodo dell'anno. Durante questo breve arco di tempo mi è naturale raccogliere frammenti, attimi e situazioni nel tentativo di scrivere un personalissimo diario di famiglia.

--- per altre immagini: [link](#)

DOM di Stefano Mirabella a cura di Emilio D'Itri

dal 4 al 25 febbraio 2022

Officine Fotografiche -Via Giuseppe Libetta,1-00154 Roma ☎+39 06 97274721

Orari mostra: dal lunedì al venerdì dalle 10 alle 13.30 e dalle 15.30 alle 19

of@officinefotografiche.org

"Noi e l'immagine".

La fotografia di Emanuele e Giuseppe Cavalli

da <http://www.museolaboratorioartecontemporanea.it/>



© Giuseppe Cavalli, Bambino in strada-Lucera 1939

Con una proposta di circa 130 immagini, la mostra *"Noi e l'immagine"*. *La fotografia di Emanuele e Giuseppe Cavalli* mette a confronto per la prima volta in maniera sistematica l'opera fotografica di Emanuele Cavalli, pittore della Scuola romana e quella del fratello Giuseppe, sostenitore nell'Italia del dopoguerra di una fotografia artistica formalista, rarefatta e dai toni alti.

Ideata in occasione dell'anniversario della scomparsa di entrambi (Giuseppe nel 1961 ed Emanuele nel 1981) e patrocinata dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea e dal Civico Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Anticoli Corrado, l'esposizione intende celebrare il duplice anniversario con una rivisitazione del lascito fotografico dei due fratelli.

L'opera di Giuseppe è un riferimento assodato nella storia della fotografia italiana del dopoguerra, così come lo è la sua attività di animatore del gruppo "La Bussola" con Finazzi, Leiss, Vender, Veronesi e successivamente anche del "Misa". Emanuele, invece, pittore affermato della scuola romana negli anni Trenta e firmatario insieme a Capogrossi e Melli del manifesto del Primordialismo plastico, praticò l'arte fotografica in forma dilettantistica e marginale, giungendo tuttavia a esiti originali e aggiornati sulle ricerche d'avanguardia, surrealista in particolare.

Il percorso espositivo, che si snoda attorno ad alcuni nuclei tematici di oggetti e scenari condivisi dai due gemelli, con sguardi a volte assai diversi, altre quasi sovrapponibili, suggerisce una circolarità di immagini e di idee visive tra pittura e fotografia che evidenzia sia le somiglianze nelle opere dei fratelli, sia le loro diverse personalità.

La mostra nasce da un lavoro di ricerca condotto nell'archivio di Emanuele Cavalli a Roma, dove si è compiuta l'inventariatura e la digitalizzazione del materiale fotografico presente, mentre quello lucerino di Giuseppe è in fase di censimento, analisi e riorganizzazione. La possibilità di visionare i negativi di Emanuele Cavalli, alcuni dei quali sono stati solo di recente scansionati, ha permesso di affrontare alcuni problemi attribuiti riguardo alcune stampe presenti in entrambi gli archivi e già assegnate ad entrambi i fratelli. Accanto alle fotografie, saranno presenti in mostra libri e documenti provenienti dai due fondi e da quelli storici della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea, che contribuiranno a restituire il contesto fotografico e storico-artistico dell'epoca.

Il catalogo, pubblicato da De Luca Editori d'Arte, contiene contributi di Arianna Laurenti, Ilaria Schiaffini, Marcello Sparaventi, Giuseppe Trincucci e Alessia Venditti. Il saggio di Ilaria Schiaffini ricostruisce l'attività fotografica di Emanuele e introduce il confronto tra i due fratelli, quello di Alessia Venditti evidenzia gli aspetti caratterizzanti la natura artistica della fotografia di Giuseppe Cavalli, mentre Arianna Laurenti mette in luce un Emanuele Cavalli reportagista inedito, all'interno di alcuni riferimenti nazionali e internazionali. Infine, Marcello Sparaventi ragiona sul dialogo tra pittura e fotografia, ovvero sul rapporto tra nature morte e oggetti vivi, mentre Giuseppe Trincucci offre una sintesi sulla storia familiare dei gemelli, dalla nativa Lucera ai luoghi verso cui le rispettive e private vicende li portarono.

Il progetto del Mlac, curato da Arianna Laurenti, Ilaria Schiaffini e Alessia Venditti, si inserisce in un più complesso desiderio di riscoperta dell'opera dei gemelli Cavalli, che vede coinvolti simultaneamente i luoghi maggiormente rilevanti nella loro vita (Roma, Lucera ed Anticoli Corrado) dove si avvicenderanno nei prossimi mesi le mostre: Emanuele Cavalli e la Scuola romana: attraverso gli archivi presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea dal 10 febbraio al 20 marzo, Emanuele Cavalli fotografo: gli anni di Anticoli Corrado (1935-45) presso il Civico Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Anticoli Corrado dal 12 marzo al 26

giugno e la presente, che verrà trasferita a Lucera presso la Biblioteca comunale "Ruggiero Bonghi" dal 19 marzo al 18 aprile 2022.

* In ottemperanza alle norme di contenimento dell'emergenza da Covid-19, per accedere ai musei ciascun visitatore dovrà munirsi di autocertificazione da mostrare all'ingresso della Città Universitaria e Green Pass Rafforzato. Per ulteriori informazioni sulla compilazione dell'autocertificazione [clicca qui](#). È possibile prenotare l'ingresso sulla [piattaforma eventbrite](#).

"Noi e l'immagine". La fotografia di Emanuele e Giuseppe Cavalli

A cura di Arianna Laurenti, Ilaria Schiaffini e Alessia Venditti

9 Febbraio - 9 Marzo 2022 | Lun-Sab | 15:00 - 19:00

MLAC - Museo Laboratorio di Arte Contemporanea

Città Universitaria, Sapienza Università di Roma.

Piazzale Aldo Moro, 5 - 00185 Roma **mail:** mlac@uniroma1.it

[Anna Di Prospero - Nei miei occhi](#)

Comunicato Stampa da Contrastobooks



© Anna Di Prospero

"Contengo moltitudini", scriveva Whitman, e allo stesso modo le straordinarie fotografie di Anna di Prospero ci ricordano che ognuno di noi ospita molti sé. È nella natura degli esseri umani.

Francine Prose

Contrasto pubblica ***Nei miei occhi***, la prima monografia dedicata al lavoro di **Anna Di Prospero**. Tra gli sguardi più innovativi del panorama fotografico contemporaneo, la fotografa realizza un racconto che è un'originale ricerca sull'identità e la sua storia personale: il volume raccoglie le sue serie più famose, le fotografie più interessanti, ed è arricchito dal testo vibrante e coinvolgente della scrittrice americana **Francine Prose**.

Accompagnata dalla macchina fotografica, Anna Di Prospero posa ogni giorno i suoi occhi sul quotidiano, restituendocelo in immagini dal valore intimo e, al tempo stesso, assoluto: «Per me lo straordinario sta nella rielaborazione che faccio attraverso le mie fotografie costruite, dove il mio personale diventa qualcosa di più universale, ma con un mio punto di vista», racconta.

Le fotografie la ritraggono così nella sua casa, nel giardino, insieme alle persone con cui condivide la vita, i genitori, il compagno, i figli. Il suo sguardo si sposta verso la sua città, Latina, o verso quelle che frequenta per lavoro, come Parigi o New York. I ritratti sono l'esatto contrario dei selfie del nostro tempo, perché in ogni immagine Anna Di Prospero ci appare di spalle, assumendo così una nuova forma ogni volta, per raccontare quella complessità che ci accomuna e permettendo il coinvolgimento e l'immedesimazione di chi osserva: «Le straordinarie fotografie di Anna di Prospero ci ricordano che ognuno di noi ospita molti sé. È nella natura degli esseri umani», spiega Francine Prose nel testo che apre il volume.

Così, storia dopo storia, di Anna Di Prospero vediamo il corpo muoversi nello spazio, adagiarsi per terra, stringere al petto il figlio o abbracciare un'amica, ma non vediamo mai il suo viso. La sua presenza, delicata e misteriosa, si muove in ambienti quotidiani che diventano subito scenari da favola e, in ogni immagine, vediamo quel che vedono i suoi occhi e la seguiamo, come seguiremmo Alice alla scoperta del Paese delle meraviglie.

Anna Di Prospero nasce a Roma nel 1987. Ha studiato fotografia presso l'Istituto Europeo di Design a Roma e presso la School of Visual Arts di New York. La sua ricerca fotografica si caratterizza per il segno introspettivo con cui esplora la quotidianità e il rapporto tra uomo e spazio. Il suo lavoro è stato esposto in numerose mostre personali e collettive in Italia e Stati Uniti, tra cui Les Rencontres D'Arles, Month of Photography Los Angeles, La Triennale di Milano e il Palazzo delle Esposizioni di Roma. Tra i suoi riconoscimenti il Sony World Photography nella categoria Portraiture, il People Photographer of the Year degli International Photography Awards e il Discovery of the Year dei Lucie Awards 2011.

Anna Di Prospero - *NEI MIEI OCCHI*
Con un testo di Francine Prose
Contrastobooks

formato: 25x25 cm, pagine: 128, fotografie: 70 a colori
confezione: broccia con sovraccoperta - prezzo: € 39,90_

In libreria dal 3 marzo 2022

[Assenza, Maurizio Gabbana](#)

Comunicato stampa

Una riflessione sull'Uomo e sulla sua più intima natura, una **ricerca profonda dell'essenzialità** attraverso la liberazione da tutto il superfluo: **Assenza** è il nuovo progetto fotografico di **Maurizio Gabbana**. Un **volume, edito da Antiga Edizioni**, che raccoglie **70 immagini** selezionate e lavorate dall'artista e che sarà **in esposizione dal 5 al 25 marzo a Roma** presso la galleria **Art G.A.P.**

L'esposizione fa seguito alla serata di presentazione del volume tenutasi nella prestigiosa cornice di Palazzo Merulana il 16 dicembre 2021. Alla **serata inaugurale** saranno presenti, oltre all'autore, la giornalista **Annamaria Barbato Ricci**, il professore di Architettura **Rosario Giuffrè**, **Annalisa Di Domenico**, docente di Filosofia, e **Federica Fabrizi**, Storica dell'Arte.



© Maurizio Gabbana

La mostra, che resterà visitabile fino al 25 marzo, è articolata in **un percorso intimo e straniante all'interno di una trentina di opere fotografiche raccolte e selezionate da Maurizio Gabbana**, alle quali si aggiungono alcuni lavori inediti dedicati alla città di **Roma**.

Una riflessione sull'Uomo e sulla sua più intima natura, una **ricerca profonda dell'essenzialità** attraverso la liberazione da tutto il superfluo: **Assenza** è il nuovo progetto fotografico di **Maurizio Gabbana**. Un **volume, edito da Antiga Edizioni**, che raccoglie **70 immagini** selezionate e lavorate dall'artista e che sarà **in esposizione dal 5 al 25 marzo a Roma** presso la galleria **Art G.A.P.**

L'esposizione fa seguito alla serata di presentazione del volume tenutasi nella prestigiosa cornice di Palazzo Merulana il 16 dicembre 2021. Alla **serata inaugurale** saranno presenti, oltre all'autore, la giornalista **Annamaria Barbato Ricci**, il professore di Architettura **Rosario Giuffrè**, **Annalisa Di Domenico**, docente di Filosofia, e **Federica Fabrizi**, Storica dell'Arte.

La mostra, che resterà visitabile fino al 25 marzo, è articolata in **un percorso intimo e straniante all'interno di una trentina di opere fotografiche raccolte e selezionate da Maurizio Gabbana**, alle quali si aggiungono alcuni lavori inediti dedicati alla città di **Roma**.

Progetto maturato da Gabbana nello scorso decennio e oltre attraverso la sua capacità di introspezione e ascolto dei "deserti dell'anima", e prepotentemente sviluppato durante la fine dello scorso anno, **Assenza** non è solamente un riferimento all'isolamento fisico che abbiamo subito a causa del CoVid, ma anche una **riflessione sull'Uomo e sul bagaglio di valori** con cui si accinge ad affacciarsi a una nuova normalità. **Valori che appaiono erosi, svuotati** nel contesto delle città che abitiamo e della vita che viviamo ma che, attraverso la **liberazione dal superfluo**, è necessario riscoprire in un **percorso di riflessione su sé stessi** per riuscire a guardare al futuro con consapevolezza e "presenza".

A Roma saranno inoltre esposte diverse opere appartenenti al **"Ciclo dei Bianchi"**, scatti in cui la **ricerca dell'essenzialità** da parte di Gabbana raggiunge

il suo culmine, spingendo l'artista a scavare ancora più profondamente nelle immagini per arrivare a realizzare scatti in cui la presenza del **Bianco come metafora di Luce** rappresenta il **superamento della crisi di valori** dell'Uomo contemporaneo che viene illustrata in AssenzaA.

Questo dualismo illustra perfettamente come il **percorso artistico** del fotografo sia in **continuo divenire** e stia andando **oltre AssenzaA**, in un prosieguo di ispirazione sempre più estremo.

Edito da **Antiga Edizioni**, **AssenzaA** è inoltre **un volume unico nel suo genere**: le 70 immagini sono presentate intervallate da pagine bianche per lasciare all'osservatore il giusto tempo per la riflessione e la comprensione, e sono impresse su un particolare tipo di carta attraverso la **stampa a forno led**. I ricavi della vendita del volume, infine, saranno devoluti **all'Associazione CAF Onlus**, che si occupa di accogliere e curare i minori vittime di maltrattamento, offrendo un importante supporto alle famiglie in crisi.

AssenzaA. Maurizio Gabbana - Testo critico: Gian Ruggero Manzoni.
dal 5 al 25 marzo 2022

Art G.A.P. - Via Santa Maria in Monticelli, 66 - Roma.

orario: dal lunedì al sabato dalle 16.00 alle 19.30. Ingresso libero.

L'ingresso è sottoposto alle normative vigenti anti Covid-19.

Serata inaugurale: 5 marzo alle 18.00. Partecipazione su invito.

Per informazioni: tel. 06.69115866 - gap@artgap.it - www.artgap.it

Satijn Panyigay - Twilight Zone

da <https://carolineobreen.com/>



Twilight Zone (The Kröller-Müller Museum) 09 | 2021 Inkjet print with matte acrylic front 52,5 x 70 cm and 90 x 120 cm

Twilight Zone (The Kröller-Müller Museum) è una nuova serie di un progetto più ampio di [Satiijn Panyigay](#), dedicato a catturare gli spazi espositivi vuoti dei principali musei olandesi che espongono arte contemporanea. Questa serie è una continuazione della precedente che documenta il Museo Boijmans Van Beuningen vuoto, chiuso per ristrutturazione, e il suo nuovo deposito. Il Museo Kröller-Müller (Otterlo, Paesi Bassi) è rimasto vuoto tra le mostre: una zona crepuscolare, uno stato a cui i visitatori non possono assistere.

Le fotografie di *Twilight Zone* rivelano con grazia le tipiche composizioni minimaliste di Panyigay, tutte delicatamente orchestrate. Impiegando aspetti sottili di colore e geometria, le opere di Panyigay immergono lo spettatore in astrazioni architettoniche. Le tenui gradazioni di colore delle sue immagini quasi monocromatiche possono essere descritte come sosia di disegni pastello. Dettagli enfatizzati ma discreti svelano la natura iperrealistica dell'opera di Panyigay. La fotografia architettonica diventa astratta mentre Satiijn mette in gioco un minimalismo audace.

L'artista è nota per le sue fotografie tranquille in cui il vuoto sembra sottolineare l'assenza di persone. Panyigay fonde ed equilibra forma e colore, ritmo e quiete, chiaro e scuro, figurativo e astratto. Girate in spazi creati dall'uomo, queste immagini umane esprimono emozioni distinte – come solitudine e paura, o speranza e accettazione – attraverso un gioco astratto di luci e ombre. Alcuni luoghi sono riconoscibili come sale museali, ma l'astrazione supera quasi sempre la figurazione.

Un punto luminoso sul muro, piedistalli dipinti di fresco, una porta spalancata che fa capolino in una stanza attigua. In *Twilight Zone (Museo Kröller-Müller)*, non è tanto ciò che si vede, ma il modo in cui viene presentato attraverso l'uso specifico di luminosità e luce, linee ritmiche e angoli che creano una sensazione di tensione o silenzio. In immagini a colori analogiche rigorose ma poetiche Satiijn Panyigay traccia la presenza in spazi apparentemente vuoti.



Twilight Zone (The Kröller-Müller Museum) 10 | 2021 Inkjet print on fine art paper 52,5 x 70 cm and 90 x 120 cm

Satijn Panyigay (nata nel 1988 a Nijmegen) è una fotografa metà olandese e metà ungherese che vive e lavora a Utrecht, nei Paesi Bassi. Nel 2010 si diploma alla Hogeschool voor de Kunsten di Utrecht con la serie Behind Death's Door (foto di case di persone recentemente scomparse, subito dopo che erano state svuotate da un'impresa di traslochi). Questo fu l'inizio del suo interesse fotografico per gli spazi vuoti. Negli anni che seguirono, fu subito notata come giovane talento. Il lavoro di Panyigay fa parte di collezioni come Museum Boijmans Van Beuningen, Museum Tot Zover, Museum Van Bommel Van Dam, Gemeentemuseum Weert, KPMG; Reyn van der Lugt, Sgabello Collection, BlueKnowledge Art Collection e altri. Mostre recenti includono Depot of Museum Boijmans Van Beuningen, Fotomuseum Den Haag,

Satijn Panyigay: Twilight Zone (Museo Kröller-Müller)

15 gennaio — 5 marzo 2022

Galerie Caroline O'Brien, Hazenstraat 54, 1016 SR Amsterdam (Olanda)

orario di apertura: mer-ven: 12-18, sab 13-18 e su appuntamento

caroline@carolineobreen.com www.carolineobreen.com ☎ 0647104484

[Sofia Podestà – Kairos](#)

Comunicato stampa da <https://it.vonburencontemporary.com/>



Il vento che accarezza l'erba © Sofia Podestà

... osservando le sue fotografie... ho rivissuto sensazioni che mi sembrava di aver provato, e non mi è più chiaro se quello dove mi sembra di essere già stata sia un luogo fisico o quello emotivo; perché Sofia Podestà li ha catturati entrambi.

Mia Ceran

Von Buren Contemporary è lieta di presentare **Kairos**, la mostra personale della giovane fotografa italiana **Sofia Podestà**. Il lavoro di Podestà (Roma, 1991), indaga principalmente la relazione dell'uomo con il paesaggio e spesso si concentra

su scenari grandiosi, dove la natura regna in tutta la sua maestosità. Con Kairos, invece, il registro cambia: si tratta di una dimensione più delicata, quasi intimista, seppure le immagini appartengano a lavori precedenti, da cui sono state estrapolate. Ed è proprio nel lavoro di rilettura del proprio archivio che nasce questa nuova sequenza, che inanella 12 immagini, scattate tra 2016 e 2021, che spaziano tra la Marmolada e Cortina, tra l'Islanda, il Terminillo, e Monte Livata. Alberi spogli, come intirizziti dal ghiaccio, boschi scuri e intricati, ricoperti da un manto di foglie cadute e dalla neve, coltri di foschia che accarezzano le rocce e celano le cime degli abeti, in un gioco a nascondino dove siamo lasciati a chiederci se la nebbia si stia alzando o stia calando, e a cercare di rispondere alla domanda di dove vada il vento quando non soffia.

Podestà ci mostra una geografia delle piccole cose, dove la semplicità di un ramo caduto, in bilico su uno specchio d'acqua, si accompagna ad un accenno malinconico. Qui e là si intravedono sparute tracce della presenza umana, che la natura lentamente ricopre e cela: è solo una questione di tempo, è l'ordine del cosmo, che procede incurante degli affari umani. Nella calma imposta da forze maggiori, come in un bosco avvolto da un fitto manto di nebbia, Podestà ritorna sui suoi passi per trovare nuovi percorsi incentrati su contrasti soffusi, nati dall'accostamento di immagini originariamente concepite per ambiti diversi, e ci mostra piccole schegge di paesaggi silenziosi.

Sofia Podestà è nata a Roma nel 1991. Si è laureata in Storia dell'Arte all'Università di Roma Tre, con una tesi sui lavori di Luigi Ghirri, Guido Guidi e Vittore Fossati. Nel 2018 è stata selezionata per partecipare alla Summer School della SISF (Società Italiana per lo Studio della Fotografia) e al corso di Alta Formazione del museo MAXXI di Roma. Nel 2019 ha ricevuto il premio Giovani Creativi per essere considerata una dei dodici migliori creativi italiani under 30, partecipando in una mostra successiva a Palazzo Massimo di Roma. Nel 2021 espone a Parigi per ImageNation Paris all'interno di Paris Photo Off e al contempo, viene scelta dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione per svolgere una campagna fotografica volta alla valorizzazione di Basilicata, Calabria e Puglia.

Viaggiando molto, Podestà è attratta da luoghi remoti e isolati apparentemente non toccati dall'umanità. L'enfasi su paesaggi drammatici e scenici con colori sorprendenti trasforma le sue potenti immagini in portali su un altro mondo, creando momenti di intensa contemplazione per il suo pubblico. Di recente, tuttavia, Podestà ha iniziato a esplorare un lato più "intimo" della fotografia di paesaggio, rinunciando ad orizzonti e skyline e utilizzando invece luce, illusione e geometria per aggiungere un elemento meditativo alle immagini in primo piano, ognuna delle quali diventa un delicato simbolo di un potere più potente appena fuori dall'inquadratura.

Questa mostra è stata appositamente scelta per celebrare il nuovo spazio della galleria in **Via Giulia 13** e il suo cambio di nome, passando da RvB Arts a **Von Buren Contemporary**, in quanto fa parte della missione fondamentale della galleria di scovare e promuovere giovani, promettenti artisti.

dal 13/02/2022 - al 08/03/2022

KAIROS, mostra personale di **Sofia Podestà**- presentazione di Mia Ceran
Von Buren Contemporary, Via Giulia 13 - Roma – Lazio ☎ +39 3351633518
Orario: Martedì-Sabato 11-13:30|15.30-19.30 – chiuso domenica e lunedì
info@vonburencontemporary.com <http://www.vonburencontemporary.com>

Renato Corsini – "Ambulante" **storie di fotografia in giro per il mondo**

da <https://www.mudima.net/>



© Renato Corsini

“Renato Corsini gira il mondo con un telo sulle spalle, una Leica, uno spazzolino da denti, un dentifricio e un impermeabile. Il telo gli serve per creare un set mobile e leggero da montare e smontare nelle situazioni più difficili. L'impermeabile gli serve se piove per riparare la macchina fotografica...”. Inizia così il testo di Massimo Minini tratto dal libro **Renato Corsini "ambulante" storie di fotografia in giro per il mondo**, MF edizioni, le cui fotografie saranno esposte alla Fondazione Mudima a partire dal 15 febbraio 2022.

Renato Corsini è un fotoreporter che decide di allestire nei mercati, nei luoghi di ritrovo dei paesi un'improvvisata sala di posa all'aperto. Monta il telone alle spalle del soggetto, pone una sedia davanti al telone e di fronte la sua macchina fotografica su cavalletto. Il set è fatto. Vi poseranno decine di visitatori, famiglie, giovani, coppie, singoli individui, mostrando i loro volti, ma soprattutto le loro foggie, offrendo un affascinante regesto di tipi umani.

Nessuna pretesa di artisticità ma preziosi documenti, usciti dall'archivio privato del "fotografo ambulante" che va a cercare la vita negli angoli più remoti del pianeta; un frammento di società che si mostra, si rappresenta consegnando ai posteri l'immagine di sé.

Attento osservatore dei costumi della sua epoca, legato alla tradizione della fotografia lieve e ironica, Corsini smaschera il gioco della rappresentazione e svela

uno scenario sociale in cui il gesto del fotografare e del farsi fotografare è sempre più una componente integrante e costante dell'orizzonte visivo. Dischiude sguardi e solleva interrogativi sulla fenomenologia di una pratica che si è imposta a livello di massa negli anni Sessanta del Novecento con la diffusione delle macchine fotografiche automatiche e che subisce oggi una nuova accelerazione con la svolta del digitale e i nuovi media.

La mostra costituita da oltre un centinaio di scatti mette in luce il ruolo centrale assunto dalla fotografia come testimone della realtà sociale e dei suoi mutamenti. Corsini ne annota le trame del vivere, restituendo pagine vivide e suggestive. Codifica linguaggi ed espressioni in lessici autentici e originali. Empatico e mai banale, lirica e pura è la sua prosa.

Renato Corsini si interessa di fotografia dal 1970, affiancando alla sua principale attività di architetto, quella di fotografo e gallerista. Ha pubblicato 12 libri di reportage ed esposto in diverse gallerie italiane ed estere. Collabora con la rivista "Zoom" e scrive di fotografia su testate nazionali. Dal 2009 è direttore artistico della Wave Photogallery di Brescia e dal 2016 è direttore artistico del Macof – Centro della Fotografia Italiana di Brescia.

dal 16 febbraio al 18 marzo 2022

Renato Corsini "ambulante" storie di fotografia in giro per il mondo

a cura di **Davide Di Maggio** - Catalogo Edizioni Mf

Fondazione Mudima | Via Tadino 26, Milano ☎. +39 02 29 40 96 33

info@mudima.net www.mudima.net

Orari: lunedì-venerdì 11-13, 15-19 chiuso sabato e domenica

Ingresso con obbligo del Super Green Pass e mascherina FFP2, nel rispetto delle norme anti Covid-19

[Venezia: tutti i colori di Leonio Berto](#)

Comunicato stampa di mignon-news<mignonstreetnews@mignon.it>



©Leonio Berto

“Una sequenza di fotografie è come una proiezione di fotogrammi: una proiezione, fermata nei punti salienti, che serve a custodire la storia nella memoria... Gli intervalli tra le fotografie sono importanti quanto le immagini, per quanto essi vengano riempiti da chi osserva grazie a ciò che lui stesso può ricavare dalle intenzioni dell’artista e dalle implicazioni del soggetto”.

Questa frase pronunciata dal fotografo statunitense Minor White ben si addice al contenuto visivo di questa mostra, promossa e fortemente bramata dal Gruppo Mignon. I punti salienti di una città straordinariamente atemporale e cangiante come Venezia sono cristallizzati in immagini decisamente seducenti.

La ricerca visiva di Leonio Berto è quella di uno *street photographer* atipico. Il soggetto viene restituito sempre governato da una proporzionata quadratura geometrica come in una ripresa settecentesca o in un dipinto prospettico partorito dalla mente fervida di Mantegna o dalla mano meticolosa di Piero della Francesca. Com’è possibile che ciò accada in una città stravolta dal turismo bieco degli ombrellini innalzati dalle guide antesignane di flussi d’anime da purgatorio compresse nelle calli di Venezia? Dov’è quell’invivibilità che caratterizza la Serenissima di secolari viaggiatori alla ricerca dello scorcio stereotipato da cartolina?

Berto depura la lettura fotografica veneziana dei grandi maestri e ci accompagna attraverso un nuovo linguaggio alla composizione, alla forma e soprattutto al sapiente equilibrio delle vibrazioni cromatiche che Venezia offre in tutte le stagioni. Ciò che maggiormente colpisce nelle riprese fotografiche di Berto è la freschezza dell’inquadratura mai alterata e mai manipolata.

Venezia: tutti i colori di Leonio Berto è la sintesi di un lungo lavoro che copre vent’anni di riprese nella città lagunare dove il controllo formale e costruttivo dell’immagine è perseguito per realizzare un ordine mentale affine al lirismo di un musicista. Verso quell’altra Venezia ufficiale, turistica, speculativa, Berto ha un senso discreto del pudore, quasi smarrisce la mancanza di un rapporto di lavoro che possa legare assieme le componenti dell’immagine; i camerieri di un ristorante, gli operai del porto e i venditori ambulanti trovano il loro posto, il canale della Giudecca e la nave da crociera che attraversa il bacino di San Marco rivelano la loro diversa scala. Ritagliare un frammento di vita quotidiana a Venezia nell’animo più sordo e insensibile.

Le fotografie qui proposte hanno un forte appeal che le rende incredibilmente comunicative o spiazzanti grazie ad una sottile vena d’ironia. Per passare dal tangibile all’intangibile è spesso d’aiuto il paradosso. E come ancora una volta racconta Minor White: *“Perché il fotografo possa svincolarsi dalla tirannide dei fatti visivi dai quali dipende completamente, il paradosso è l’unico strumento possibile... Una volta liberatosi dalla tirannide delle superfici e delle strutture, della sostanza e della forma, il fotografo potrà raggiungere la verità dei poeti”.* Berto, nel suo racconto inedito, cogliendo le variazioni grafiche e cromatiche di una città magicamente fluttuante, incarna esattamente questa ideologica verità.

A tre anni dalla sua scomparsa, Mignon dedica al lavoro ventennale di Leonio su Venezia questa mostra, con una selezione di fotografie tratte dal suo immenso archivio.

Leonio Berto (Saonara 1963-2019) inizia a fotografare nel 1996, a colori, sia in analogico che in digitale. Oltre ai riconoscimenti ricevuti e alle mostre realizzate, nel 1998 vince il premio copertina del calendario internazionale Nikon. Dal 2003 il gruppo Mignon ha promosso mostre personali e successivamente articoli e audiovisivi sul suo lavoro. Nel 2013 entra a far parte di Mignon, che promuove e produce il libro *“Any Colour You Like”* e le relative mostre; da allora inizia a dedicarsi anche alla fotografia analogica in bianco e nero

Mignon è un'associazione, con sede in provincia di Padova, nata nel 1995 per realizzare un progetto fotografico finalizzato alla ricerca dell'uomo e del suo ambiente. Il successo di critica e l'interesse per le esposizioni del gruppo hanno portato Mignon ad occuparsi anche della promozione di manifestazioni, corsi, serate, incontri e mostre di altri fotografi. Sin dall'inizio il gruppo ha sentito un profondo interesse nei confronti delle storiche testimonianze della fotografia con vocazione sociale: dal fondamentale lavoro realizzato dalla F.S.A. Farm Security Administration, all'ineguagliabile funzione ricoperta dalla Photo League nella crescita della cultura fotografica, fino alle migliori pagine del fotogiornalismo mondiale (LIFE e i fotografi di Magnum). Alcuni incontri con fotografi "umanisti" hanno contribuito a fornire grande vigore ed entusiasmo al progetto. Le frequentazioni con Giovanni Umicini e Walter Rosenblum hanno influenzato la poetica del Gruppo determinando un'attenzione particolare, fin dai primi anni, alla "Street Photography" e agli strumenti operativi da utilizzare: un bianconero essenziale, seguito dalla ripresa fino alla stampa finale.

Mignon ha pubblicato più di trenta libri fotografici tra i quali segnaliamo "Fotografie Mignon" (1999), "Altre umanità" (2001), "20 Mignon" (2016), "Rethinking the human street" (2018), e ha realizzato decine di mostre fotografiche in Italia e all'estero, tra le quali: Centro Nazionale di Fotografia di Padova (2001), Centro Culturale Candiani di Mestre (2016), Museo Leonardiano di Vinci - Firenze (2018), Castello di San Vito al Tagliamento nell'ambito di Friuli Venezia Giulia Fotografia organizzato dal CRAF (2018), Istituto Italiano di Cultura (Edimburgo 2018).

Attualmente il gruppo è composto da: Giampaolo Romagnosi, Ferdinando Fasolo, Fatima Abbadi, Giovanni Garbo, Davide Scapin, Mauro Minotto.

VENEZIA: TUTTI I COLORI DI LEONIO BERTO

dal 19 febbraio al 3 aprile 2022

SALA DELLA GRAN GUARDIA – Padova, Piazza dei Signori - INGRESSO LIBERO

Orari di apertura: dal martedì alla domenica, 9.30-12.30 / 15.00-18.00

Inaugurazione: venerdì 18 febbraio 2022 ore 18.00 – presentazione a cura del prof. Angelo Maggi

Contatti: info@mignon.it / www.mignon.it

Comune di Padova -Settore Cultura, Turismo, Musei e Biblioteche-U.O.C. Mostre, Manifestazioni e Spettacoli

cultura@comune.padova.it

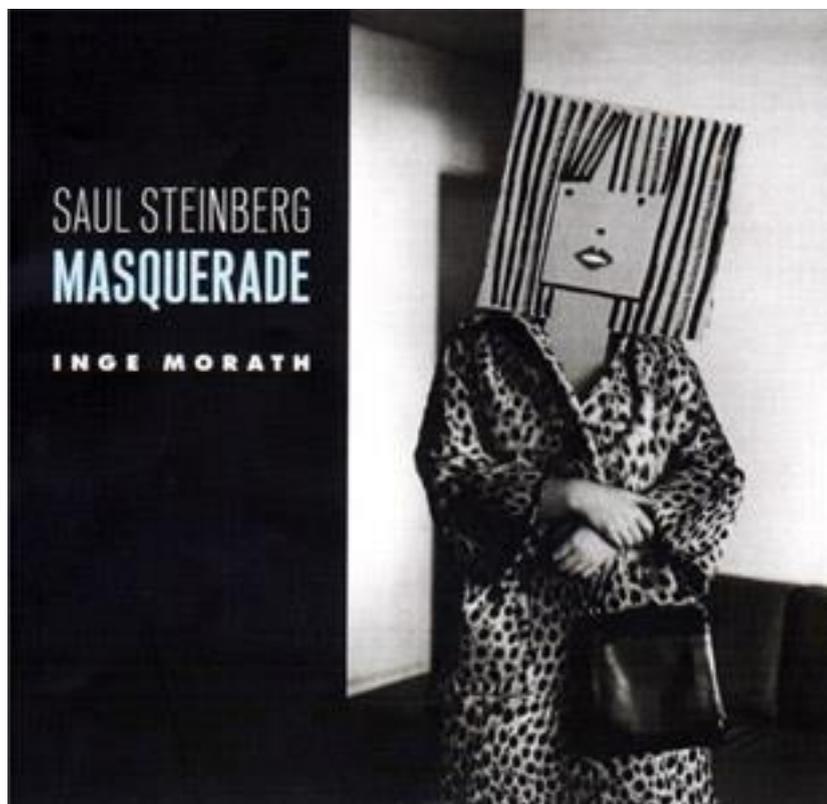


<https://www.fotografia.it/> **<https://www.fotografia.it/>**

da <https://www.fotografia.it/>

Potrebbe sembrare solo una trovata divertente, ma le maschere disegnate da Saul Steinberg e fotografate da Inge Morath hanno diversi livelli di lettura. Ecco perché costituiscono un riferimento importante nella storia della fotografia e, a distanza di oltre 60 anni, ne parliamo ancora. Le maschere sono ora in mostra alla triennale di Milano, un'occasione unica per vedere da vicino un pezzo di storia.

Ci sono foto che vengono dimenticate in fretta, altre che continuano ad ispirare e a fare riflettere anche dopo decenni. La serie delle **maschere disegnate da Saul Steinberg e fotografate da Inge Morath** appartiene a quest'ultima categoria: **Masquerade**.



La locandina di Masquerade

Le immagini, **realizzate tra il 1959 e il 1962**, sono rilevanti oggi come allora. Anzi, oggi lo sono ancora di più perché ci aiutano ad osservare a distanza di tempo aspetti importanti della nostra epoca e della nostra società. In altre parole, sono immagini attuali e moderne e per capirlo dobbiamo fare un passo indietro.

Le illustrazioni di Saul Steinberg

Saul Steinberg, celebre illustratore di origine rumena, arriva a Milano nel 1933 per studiare architettura al Politecnico; si sente bene accolto dalla città e frequenta un ambiente di artisti e intellettuali molto stimolante.

Durante gli studi comincia a pubblicare le sue illustrazioni su alcuni giornali umoristici italiani e il suo talento emerge. Nel 1938, però, le leggi razziali gli impediscono di proseguire le sue collaborazioni in quanto ebreo e straniero.



Saul Steinberg

Dopo diverse vicissitudini, si laurea e nel 1940 riesce a raggiungere gli Stati Uniti dove otterrà la cittadinanza; arruolato nella Marina Militare, viaggerà in estremo oriente, Africa e Italia per poi rientrare a New York. In America, lo aveva preceduto la sua fama di disegnatore e presto consoliderà una collaborazione con il New Yorker che durerà quasi sessant'anni. I suoi disegni appariranno anche sulle pagine di Life, Time e Harper's Bazaar.

L'incontro con Inge Morath

L'incontro avviene nel 1959 quando la giovane fotografa dell'agenzia Magnum gli chiede un appuntamento per ritrarlo. *"Suonai il campanello e Saul Steinberg mi aprì con il capo coperto da un sacchetto di carta su cui aveva disegnato un autoritratto"*.

Inge Morath, austriaca, comincia la sua carriera scrivendo gli articoli che accompagnano le foto del suo connazionale Ernst Haas. Quando il fotografo si trasferisce a Parigi per unirsi alla prestigiosa agenzia Magnum, Robert Capa invita Morath a seguirli dapprima come ricercatrice e redattrice, poi come assistente di Henri Cartier-Bresson. Dal 1955 come fotografa a tutti gli effetti.



Inge Morath

Inge viaggerà molto: Nord Africa, medio oriente, Cina, Russia, Iran... Negli Stati Uniti scatterà tanti ritratti a celebrità o persone comuni per testate come Picture Post, Life, Paris Match, Saturday Evening Post e Vogue.

La serie delle maschere

Il ritratto di Saul Steinberg con la maschera disegnata su un sacchetto è il primo di molte fotografie analoghe scattate nell'appartamento dell'illustratore che più tardi dichiarerà: *"Anch'io indosso una maschera. L'ho fabbricata per me stesso, perché quando il fotografo mi puntava addosso la macchina mi spaventavo e facevo gli occhi da pesce. Così, con i sacchetti di carta, ho fabbricato delle maschere del mio volto. Dentro alle maschere potevo rilassarmi e mostrare alla fotocamera un'immagine pubblica costante di me stesso."*

Ai ritratti di Steinberg si aggiungono presto i ritratti dei suoi amici: istantanee fresche, semplici, che descrivono in modo surreale e apparentemente giocoso dei personaggi con il corpo in carne ed ossa e il volto disegnato. Inge Morath si rivela la complice ideale delle matite di Steinberg. Le sue fotografie riescono a distillare gli aforismi visivi dell'illustratore, rispettando la tradizione fotografica dell'agenzia Magnum che preferisce le persone ritratte nella loro quotidianità.



Masquerade

La serie proseguirà fino al 1962 e, nel corso degli anni, le immagini avranno un'evoluzione diventando più dinamiche. Anche le maschere cambieranno. Se le prime raffiguravano il volto stilizzato e impassibile dell'artista, le ultime diventeranno più caricaturali con espressioni buffe e grottesche.

A prima vista, questi ritratti con le maschere potrebbero sembrare una trovata divertente, ma una lettura più approfondita ci fa capire che non si tratta di umorismo fine a se stesso.

Inge Morath e Steinberg, entrambi di origine europea e abituati a viaggiare molto e a confrontarsi con approcci diversi alla vita, condividono la capacità di osservare in modo critico la realtà americana del dopoguerra. La loro esperienza contrasta con la prosperità ottimista che li circonda. I due autori osservano con diffidenza l'ostentazione del successo e del benessere, un atteggiamento che non ammette insicurezze.

“QUELLO CHE LE PERSONE FANNO, SPECIALMENTE IN AMERICA, È COSTRUIRSI CON LE PROPRIE MANI UNA MASCHERA DI FELICITÀ. SI METTONO IN FACCIA UN SORRISO RASSICURANTE E PERPETUO CHE LI FA SENTIRE SIMPATICI, AMICHEVOLI E IN SALUTE PER CUI NON DOBBIAMO PREOCCUPARCI PER LORO”.

Saul Steinberg

In un'intervista televisiva del 1967 parlerà più in dettaglio dei comportamenti che hanno ispirato le sue allegorie: *"Sono maschere di cui le donne si servono come difesa, per presentarsi alla società in un modo che svia e che altera la loro autenticità, la loro vera personalità. La maschera più comune che si mettono è quella dell'allegria e della buona salute perché il peccato più grosso che si possa commettere qui in America è di dare segni di infelicità e malattia, per cui si ricorre al travestimento. Una cosa indecente che si fa, antisociale, è quella di lamentarsi. Quella di dire che qualcosa va male. Se vuoi farti ascoltare devi dire che stai benissimo."*

Queste affermazioni confermano che le maschere di carta non sono solo delle innocenti trovate umoristiche. Sembrano piuttosto descrivere l'abitudine di nascondere dietro una rassicurante apparenza ciò che non si vuole affrontare. Rappresentano un modo di difendersi, se non addirittura l'emblema dell'ipocrisia. Quale obiettivo migliore di quello di Inge Morath avrebbe potuto indagare questi atteggiamenti di convenienza usati come auto-protezione? Le sue parole ci aiutano a capire meglio lo spirito col quale scattava: *"La fotografia è essenzialmente una questione personale: la ricerca di una verità interiore"*.



La mostra Masquerade

La verità della serie con le maschere è solo suggerita e non tutti riescono a coglierla subito, ma quando la si intuisce le immagini assumono un significato diverso. L'impatto, adesso come allora, è notevole. Questi scatti ironici e forse un po' inquietanti nati dalla collaborazione tra Morath e Steinberg testimoniano la potenza espressiva di un'idea semplice e ma forte.

Riuscire a sintetizzare un concetto per mezzo di una soluzione che unisce fotografia e disegno, non è una cosa scontata. Ecco perché sono immagini che rimangono un riferimento importante nella storia della fotografia.

Guardare ai maestri del passato oggi permette di trarre ispirazione non solo per lo stile d'inquadratura o l'uso della luce, ma anche e soprattutto per comprendere la ricchezza espressiva del linguaggio fotografico.

In questo caso, gli stimoli sono molteplici perché alla ricerca dell'istante decisivo che Morath aveva appreso nella sua collaborazione con Cartier-Bresson, si aggiunge la sintesi grafica di Steinberg. Non per altro, lui stesso parlava delle sue maschere come di "una stenografia della faccia" o di "un totem della faccia".

I sacchetti di carta di Steinberg sono maschere che svelano, invece di nascondere, e puntano il dito sulle convenzioni sociali: un'idea tanto semplice quanto d'impatto che, attraverso l'obiettivo di Inge Morath, continua ispirarci a distanza di oltre 60 anni.

La mostra

La Triennale di Milano ospita fino al 13 marzo una mostra dedicata a Saul Steinberg (1914-1999), un artista importante per i fotografi, benché non fosse fotografo. In mostra, oltre a tanti suoi bozzetti e disegni satirici, ci sono anche alcune delle sue famose maschere realizzate con dei sacchetti di carta e utilizzati per la fortunata serie scattata da Inge Morath (1923-2002).

[Sélène de Condat – L'hôpital des poupées](#)

da <http://www.crumbgallery.com>



© Sélène de Condat

Al centro del lavoro dell'artista francese ci sono luoghi, personaggi, oggetti, frammenti di vita; c'è la ricerca del tempo che trasforma ogni cosa. Così come in altre esposizioni, al Museo delle Fogne di Parigi (2013), dove ha presentato gli ultimi fognaioli della capitale francese, oppure al Comune di Parigi (2016) con le

immagini dei *éboueurs*, gli spazzini, della Municipalité, Sélène de Condat penetra nel vissuto delle città, dei luoghi, attraverso il racconto di mestieri antichi, umili e di chi li pratica.

Nell'*Hôpital des poupées* la fotografa ci narra la storia dell'Ospedale delle Bambole, una piccola bottega artigiana nel cuore di Roma, in via di Ripetta, che esiste dal 1939. Qui Federico Squatriti, erede dell'attività di famiglia, con il sapiente aiuto della madre Gelsomina, ultraottantenne, rimette in sesto bambole di qualsiasi epoca: antiche, di legno o di carta pesta, di pannolenci o di porcellana, soldatini di piombo e marionette. Un mestiere, anche questo, che si va perdendo e che, con un taglio dal gusto cinematografico, Sélène immortala per sempre.

A Roma è conosciuto anche come "il negozio del terrore" per l'atmosfera un po' inquietante della vetrina dove si affastellano teste, occhi, braccia e gambe di bambole ed è su questi particolari che si sofferma l'obbiettivo della de Condat, quasi le bambole fossero esseri umani. "Queste bambole sorprese dalla macchina fotografica – scrive Marcelle Padovani nell'introduzione al catalogo – hanno avuto una loro vita, una loro parte, una loro storia, e i loro desideri, ed eccole adesso handicappate, azzoppate, invecchiate, sciancate, e brutalmente confrontate all'idea della propria disgregazione, che non è altro che la morte. Come noi. Esattamente come noi."

L'artista ci sottopone, come sotto una lente d'ingrandimento, la polvere del tempo che si stratifica sulla superficie delle *poupées*, negli angoli della bottega che emana un ché di magico e sinistro allo stesso tempo e di cui non puoi che subirne il fascino.

Sélène de Condat è nata a Parigi. Inizia fin da giovanissima a lavorare nel mondo dell'arte.

Si consacra alla produzione di teatro, di musica e di balletto classico in Europa e negli Stati Uniti, dove vive qualche anno. La sua collaborazione con alcuni dei più importanti nomi della storia della danza, tra cui spicca la figura enigmatica di Maurice Béjart, arricchisce la sua visione delle Arti.

Viaggiatrice curiosa ed instancabile, Sélène de Condat attraversa il mondo. Dagli altopiani dell'Acongacua, al Messico, passando dalla Papua Nuova Guinea dove incontra alcuni dei più antichi popoli tribali della Terra, dall'affascinante road trip negli Usa alle grandi capitali europee, la fotografa coglie ogni attimo, ogni colore, ogni sensazione di cui le fotografie traducono con maestria e stile ogni dettaglio.

Il lavoro fotografico di Sélène de Condat oppone ombre e luci, sfumature e dettaglio, movimento e frammento dell'istante. Esteticamente, si iscrive nella percezione dell'attimo, tema caro al filosofo Gaston Bachelard: lo sguardo del fotografo rende eterno ciò che è destinato a divenire. Luoghi, personaggi, oggetti delle fotografie di Sélène de Condat sono immagini iconiche di frammenti di vita, di spazio e di tempo in cui sono frammischiati esperienza individuale e fondamenti dell'Umanità.

Ogni fotografia è intesa come un frammento della storia di uomini e di donne eternizzato dall'*Ars* fotografica.

La scelta del bianco e nero, del dettaglio, della sfumatura traducono il bisogno estetico di costruire plasticamente i corpi, i monumenti, i luoghi, gli oggetti e gli istanti per conservarne la dimensione in divenire.

Questa ricerca del tempo che trasforma ogni cosa si scorge *mutatis mutandis* pienamente nella scelta del chiaroscuro: linguaggio universale del tempo

eterno, esso permette di rendere universali le emozioni, il lavoro, gli istanti della vita quotidiana e le tappe dell'esistenza.

Per Sélène de Condat, un'opera d'arte e, in particolar modo la fotografia, è per essenza "un'opera aperta" (U. Eco), destinata dall'artista ad adottare le emozioni e il vissuto di ogni spettatore.

Tre le ultime esposizioni quella al Museo delle Fogne di Parigi (2013), dove ha presentato la storia degli ultimi fognaioli della capitale francese, quella al Museo in Trastevere a Roma (2015) e la mostra al Comune di Parigi (2016) con le immagini dei éboueurs, gli spazzini, della Municipalité.

18 febbraio – 26 marzo 2022

Firenze, **Crumb Gallery**, Via San Gallo 191rosso ☎+39.347.368.1894

<http://www.crumbgallery.com> crumbgalleryfi@gmail.com

Orari: giovedì, venerdì e sabato: dalle 16.00 alle 19.00 e su appuntamento

[David Yarrow – Changing Lanes alla A. Galerie](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>



© David Yarrow, Method Times © David Yarrow / A. Galerie, Paris

David Yarrow è nato a Glasgow, in Scozia, nel 1966. Ha iniziato a fotografare in tenera età, lavorando per il *London Times* dall'età di 20 anni. È stato il giorno della finale di Coppa del Mondo a Città del Messico che ha scattato la sua prima foto famosa: Diego Maradona mentre tiene la Coppa del Mondo in mezzo alla folla. Grazie a questa fotografia è stato invitato a fotografare i Giochi Olimpici e molti altri eventi sportivi.

Negli ultimi dieci anni, David Yarrow si è affermato come artista, presentando il mondo selvaggio da nuove prospettive.

Foto come *"Life on Earth"* hanno iniziato ad attrarre un numero crescente di collezionisti d'arte. Le sue gigantesche stampe sono esposte nelle più grandi gallerie e musei del mondo e le sue opere raggiungono regolarmente prezzi record nelle prestigiose vendite pubbliche di Sotheby's o Christie's.

A settembre 2019 Rizzoli ha pubblicato il [secondo libro](#) di David Yarrow. La prefazione al libro è stata scritta dalla star mondiale della NFL (*National Football League*) Tom Brady e la postfazione dalla famosa top model americana Cindy Crawford. Tutti i proventi del libro vengono donati a due enti di beneficenza africani per la fauna selvatica, *Tusk*, nel Regno Unito e *WildAid*, negli Stati Uniti.

La fama di David Yarrow nel mestiere gli è valsa molteplici ruoli di ambasciatore come *WildArk* e la *Kevin Richardson Foundation*. In qualità di ambasciatore europeo di Nikon, ha partecipato al lancio della loro nuova fotocamera attesa da quasi 10 anni. Nel dicembre 2017, ha girato l'ultima campagna di *Tag Heuer* " *Don't Crack Under Pressure* " con Cara Delevingne, che può essere vista negli aeroporti di tutto il mondo. Nel gennaio 2019, David è stato nominato Global Ambassador per *UBS* e, più recentemente, nella primavera del 2020, David è stato nominato Global Ambassador for *Best Buddies*, uno dei principali enti di beneficenza per bambini negli Stati Uniti.



© David Yarrow, *The Puzzle* - David Yarrow A. Galerie, Paris

Nel 2018 e nel 2019, il lavoro di David ha raccolto oltre \$ 4,5 milioni per enti di beneficenza. Ad *Art Miami* nel dicembre 2019, la fotografia di David *"The Wolves of Wall Street"* ha battuto nuovi record. Una stampa, firmata da Leonardo DiCaprio e Martin Scorsese, con il vero lupo di Wall Street, Jordan Belfort, venduta per \$ 200.000. Il ricavato è stato devoluto a ONG sostenute da DiCaprio.

All'inizio del 2020, David era in Australia per fotografare gli incendi che hanno distrutto comunità, fauna selvatica e terre selvagge. Attraverso le sue immagini sorprendenti e toccanti, Yarrow ha lanciato la campagna *#KoalaComeback* per sostenere lo sforzo di ricostruzione in Australia. All'inizio di giugno, la campagna aveva raccolto 1,4 milioni di dollari.

Nell'aprile 2020, durante la pandemia di Covid-19, David ha aderito alla campagna *Art For Heroes*, per raccogliere fondi per il SSN (*Servizio Sanitario Nazionale*). Ha organizzato una lotteria "*Our Pride*" e tutti i proventi sono andati a *Heroes*. Per ogni stampa venduta, David ha donato una stampa "*Our Pride*" a un dipendente del SSN. La campagna ha superato il suo obiettivo iniziale di £ 1 milione.

--- per altre immagini: [link](#)

dal 20 gennaio al 12 marzo 2022

A.Galerie, 4 rue Léonce Reynaud, 75016 Paris

orario : da lunedì a venerdì 10:00 – 13.00 / 15:00-19:00

☎ +33 6 20 85 85 85 - email: arnaud.adida@orange.fr

[Continuiamo a chiamarlo sogno americano](#)

di Antonello Guerrera da <https://www.repubblica.it/>

La Saatchi di Londra ripropone la storica mostra fotografica "America in crisis" del '69, ma aggiornata con le nuove incognite made in Usa. L'abbiamo vista per voi.



Alabama, 1965: la marcia di Selma

"I have a dream". Tutti hanno un sogno in America. Sogni realizzati, agognati, infranti, bruciati. È il *motu* proprio, l'immane, plurisecolare forza degli Stati Uniti moderni, "l'American Dream" coniato dallo scrittore James Truslow Adams nel 1931. Perché, come si legge nel suo *The Epic of America*, "la vita dovrebbe essere migliore, più ricca e più piena per tutti, con opportunità per ognuno, a seconda delle proprie abilità o successi".

Ora però è di nuovo tempo di "America in crisis". Stavolta a Londra. Perché, visto che Usa e Regno Unito sono due nazioni "divise dalla stessa lingua" secondo George Bernard Shaw, alla galleria Saatchi della capitale britannica è arrivata da pochi giorni, e vi rimarrà fino al 3 aprile 2022, il remake della celebre mostra del 1969 al Riverside Museum di Manhattan. Ovvero la pioniera America in crisis, che poi divenne anche libro, documentario e installazione sperimentale, che all'epoca venne concepita dalla storica agenzia fotografica Magnum. Idea, un anno prima dalla sua inaugurazione, in particolare del fotografo americano Charles Harbutt e di Lee Jones, il capo dell'ufficio di New York di Magnum.

Un progetto, quello originario di oltre mezzo secolo fa, che lasciò il segno. Perché, attraverso le straordinarie istantanee dell'agenzia da ogni angolo del Paese, mostrò il contrasto cromatico, sociale, culturale ed economico degli Stati Uniti. La patria custode del diritto a sognare, ma la cui realtà, povertà e tensioni smentivano gli stessi assiomi fondanti.

In un'epoca allora decisamente tormentata: gli omicidi di Martin Luther King Jr. e Robert Kennedy, le diseguaglianze, la sempre più divisiva guerra del Vietnam, le folle al Grant Park di Chicago nel 1968, fino alle elezioni dello stesso anno con il repubblicano Richard Nixon che sconfisse il democratico Hubert Humphrey.

America in crisis, dunque, ora approda alla Saatchi, dove si possono vivere e rivisitare queste straordinarie foto, per due motivi. Il primo: i curatori Gregory Harris, Tara Pixel e Sophie Wright credono che gli Stati Uniti stiano vivendo turbolenze molto simili alla fine degli anni Sessanta, da Black Lives Matter, con la questione razziale di nuovo assolutamente centrale, al dramma del Coronavirus fino al sisma politico di Donald Trump, culminato nell'assalto al Campidoglio di molti suoi sostenitori un anno fa, e le cui scosse sono ancora potenti. A proposito del mito dell'American dream ridimensionato da quella, anzi questa, rassegna del 1969, Pixel dichiara che "l'individualismo sfrenato degli ultimi decenni si è evoluto in politiche economiche che oggi più che mai instillano diseguaglianze da una costa all'altra" dell'America.

Il secondo motivo della riemersione di questa mostra, con 120 eccezionali foto di 40 diversi fotografi americani, è il suo aggiornamento con nuove e potenti istantanee che vogliono riflettere le ultime paure e turbamenti degli Stati Uniti, soprattutto politici e sociali. E dunque ecco gli scatti violenti di Philip Montgomery, che lavora per *New York Times* e *Vanity Fair* e immortalava con immagini ferali e tenebrosi l'efferatezza di certa polizia americana, la crisi del Covid e degli oppiacei, Black Lives Matter.

Oppure Zora J Murff che cattura l'istante dello sparo dell'agente contro un ragazzo nero. O Robert Cohen che nella aspra St Louis immortalava una silenziosa disperazione sociale. Grazie alla classe di Jessica Phelps, invece, conosciamo gli insospettabili invisibili di San Francisco, che sembrano borghesi ma che con i loro bambini vivono in tende sotto i ponti.

La "geografia della povertà", pallino del fotografo Matt Black tra i mostri architettonici di Buffalo, le pentole dei poveri di Rome, Mississippi, o le cocenti praterie cittadine di El Paso. Fino alle travolgenti immagini di Balazs Galdi di quel 6 gennaio 2021, quando il cuore della democrazia americana a Washington è finito sotto attacco.

Ovviamente, però, c'è anche tutta la parte di mostra recuperata da quella straordinaria kermesse del 1969 e che oggi inaugura anche la rassegna della Saatchi. Indimenticabili, per esempio, le fotografie di Paul Fusco sulla morte di Jfk: le lacrime lapidarie della moglie Jackie, una variopinta ressa sull'orlo dei binari per l'ultimo saluto, lo striscione in campagna catturato dall'alto: "*So Long, Bobby*".

Oppure i barbecue delle suburbs americane nelle foto di Elliott Erwitt, la maestria dell'*unconcerned photographer* e demiurgo Harbutt nelle periferie di Chicago e le sue sublimi catture quotidiane della Manhattan povera del 1963: una su tutte, "Puerto Rican family in New York City", dove si mangia, cucina e si fa il bagno nella stessa stanza.

Il massimo pregio di questa piccola ma stupefacente mostra è la sua puntuta capacità nel rappresentare, in un centinaio di scatti, l'unicità e l'eccezionalismo americani, nel bene e nel male, che si colgono anche negli sguardi, unici, dei protagonisti. Un *mala tempora currunt* ispira la rassegna. La quale però, allo

stesso tempo, ci pone davanti a un interrogativo capitale: il sogno americano, nonostante le sue disfunzioni, è ancora vivo? Una risposta questa mostra può darla.

dal 21 gennaio al 3 Aprile 2022

Saatchi Gallery, Duke of York's HQ, King's Road, London, SW3 4RY
orario: dal lunedì alla domenica 10:00-18:00 (ultimo accesso alle 17:30)
<https://www.saatchigallery.com>

gruppo Mignon - "SAFAR Giordania, un viaggio per conoscere"

Comunicato stampa da www.mignon.it

Viaggiare – ti lascia senza parole, poi ti trasforma in un narratore
Ibn Battuta (viaggiatore, storico e giurista arabo del 14° secolo)



© Davide Scapin

La Giordania richiama alla mente luoghi di millenarie culture e splendidi monumenti, naturali o realizzati dalla mano dell'uomo; siti meravigliosi come Petra, il deserto di Wadi Rum, il Mar Morto e la Valle del Giordano, che popolano l'immaginario occidentale grazie alle testimonianze dei viaggiatori che nei secoli hanno visitato queste terre, e soprattutto più recentemente grazie a numerosi capolavori cinematografici, come Lawrence Arabia, Indiana Jones e Star Wars. I moderni viaggiatori occidentali, che negli ultimi anni con sempre maggior interesse visitano questi luoghi, lo fanno proprio perché attratti da queste meraviglie.

Ma la Giordania non è solo questo, non è soltanto un luogo fantastico che nutre le nostre fantasie d'avventura; è una terra popolata da tempo immemore da genti di culture diverse che convivono in armonia, ricca d'arte, fatta di sensazioni, sguardi umani, accoglienza, tolleranza, ospitalità.

É una terra che sin dall'antichità, grazie alla sua posizione strategica, è stata crocevia di scambi culturali e commerciali, rotta di pellegrinaggi verso La Mecca, teatro di battaglie e conquiste imperiali di cui rimane traccia nei numerosi siti archeologici.

Una terra che è testimone della nascita e dello sviluppo delle tre religioni abramitiche e nella quale ancora oggi, a dispetto di quanto succede in molte altre aree del Medio Oriente, cristiani e musulmani convivono in armonia e nel rispetto reciproco, tanto da rendere questa particolare attitudine alla tolleranza e alla fratellanza uno degli aspetti fondanti del tessuto sociale e identitario del Paese.

Ne è testimonianza anche l'accoglienza che i giordani hanno riservato nel recente passato ai profughi palestinesi, che ancora oggi ospitano nella loro terra, e più recentemente a quelli siriani.

Queste sono le motivazioni che ci hanno spinto a intraprendere questo *SAFAR* ("viaggio" in lingua araba).

Tra i tanti punti di osservazione che la Giordania ci ha offerto, siamo stati rapiti in modo particolare da quello costituito dall'incontro con i suoi abitanti. Per le strade di Amman, o lungo le numerose rotte che attraversano il deserto, abbiamo scoperto una mescolanza di popoli e culture che convivono in pace e armonia, e siamo stati accolti con generosità, ospitalità, solidarietà: tutti aspetti che richiamano una universale umanità che ancora oggi, purtroppo, è necessario rivendicare.

Tetris è una associazione culturale nata ad opera di un gruppo di giovani ragazzi in età preuniversitaria con lo scopo di creare una possibilità di aggregazione per i giovani del paese di Arzergrande e dei paesi limitrofi. Dopo i primi anni impegnati prevalentemente ad organizzare piccoli eventi e corsi di avvicinamento alla musica ed al teatro, nel 2016 con l'assegnazione della nuova sede, grazie alla generosità della famiglia Foggiato, Tetris ha ampliato la propria attività creando uno spazio di aggregazione fruibile da tutti i soci con una vera e propria aula studio condivisa, frequentata quotidianamente non solo per scopi didattici ma anche per scambiare opinioni, organizzare incontri, corsi, eventi di generi diversi. Corsi di fotografia con mostre e concorsi a tema, mostre d'arte, corsi di degustazione vini di primo e secondo livello, corsi di degustazione birra, incontri sulla nutrizione, sulla meditazione ma anche eventi con concerti musicali, indoor e outdoor, serate di proiezioni cinematografiche e molto altro in quattro anni di frenetica attività.

I soci si occupano quotidianamente della gestione degli spazi con piccole manutenzioni, pulizie, e quanto altro necessario a mantenere la sede fruibile. Un meraviglioso palazzo Liberty di inizio secolo situato nella via principale di Arzergrande. Purtroppo l'avvento della pandemia ha bloccato tutte le attività ma Tetris è pronta a ripartire per ripristinare e eventualmente aumentare le attività culturali a servizio della comunità.

Mignon è un'associazione, con sede in provincia di Padova, nata nel 1995 per realizzare un progetto fotografico finalizzato alla ricerca dell'uomo e del suo ambiente. Il successo di critica e l'interesse per le esposizioni del gruppo hanno portato Mignon ad occuparsi anche della promozione di manifestazioni, corsi, serate, incontri e mostre di altri fotografi. Sin dall'inizio il gruppo ha sentito un profondo interesse nei confronti delle storiche testimonianze della fotografia con vocazione sociale: dal fondamentale lavoro realizzato dalla F.S.A. Farm Security Administration, all'ineguagliabile funzione ricoperta dalla Photo League nella crescita della cultura fotografica, fino alle migliori pagine del fotogiornalismo mondiale (LIFE e i fotografi di Magnum). Alcuni incontri con fotografi "umanisti" hanno contribuito a fornire grande vigore ed entusiasmo al progetto. Le frequentazioni con Giovanni Umicini e Walter Rosenblum hanno influenzato la poetica del Gruppo determinando un'attenzione particolare, fin dai primi anni, alla "Street Photography" e agli strumenti operativi da utilizzare: un bianconero essenziale, seguito dalla ripresa fino alla stampa finale.

Mignon ha pubblicato più di trenta libri fotografici tra i quali segnaliamo "Fotografie Mignon" (1999), "Altre umanità" (2001), "20 Mignon" (2016), "Rethinking the human street" (2018), e ha realizzato decine di mostre fotografiche in Italia e all'estero, tra le quali: Centro Nazionale di Fotografia di Padova (2001), Centro Culturale Candiani di Mestre (2016), Museo Leonardiano di Vinci - Firenze (2018), Castello di San Vito al Tagliamento nell'ambito di Friuli Venezia Giulia Fotografia organizzato dal CRAF (2018), Istituto Italiano di Cultura (Edimburgo 2018).

Attualmente il gruppo è composto da: Giampaolo Romagnosi, Ferdinando Fasolo, Fatima Abbadi, Giovanni Garbo, Davide Scapin, Mauro Minotto.

Dal 6 al 20 Marzo 2022

"SAFAR" Giordania, un viaggio per conoscere del **gruppo Mignon** fotografie di **Fatima Abbadi, Ferdinando Fasolo, Giampaolo Romagnosi e Davide Scapin** del **gruppo Mignon**

Palazzo Foggiato in Via Roma, 87, Arzergrande (PD)

Inaugurazione: sabato 5 marzo 2022 ore 18.00

Orari di apertura: giovedì e venerdì 21.00 - 23.00, sabato: 16.00 - 19.00, domenica: 10.00 - 12.00 e 16.00 - 19.00 / INGRESSO LIBERO



info@mignon.it / www.mignon.it



Contatti: Giovanni Sgaravatto 3480181703

[Bordi sfocati, crampi mentali: Wittgenstein e la fotografia](#)

[Alfredo Zucchi](#) da <https://www.doppiozero.com/>

Dissimularlo è inutile: quando mi avvicino alla fotografia avverto uno strano fastidio, una resistenza diversa, opposta rispetto a quella che sento montare quando mi dedico alla finzione narrativa. Quest'ultima la riconosco al volo, ho imparato a tollerarla: riguarda la ridondanza, la necessità di ricoprire le cose – i fatti, le tracce documentali, la Storia – con la glassa dell'invenzione, alterandone la verità, cioè la finitezza. La prima mi è invece meno familiare, la evito come posso, se si affaccia mi volto di lato, come se non esistesse: è legata alla trasparenza, all'illusione di afferrare, con un gesto, le cose stesse, al succo, di catturare con uno scatto il cuore dell'immediatezza. L'una mi punge per difetto e l'altra per eccesso, così sembra. Nel mio immaginario – è lì infatti che civettano le resistenze – la prima si associa all'industria della moda, la seconda alla pasticceria.

Allo stesso tempo, è inutile tacerlo, chi si affida alla cieca al ritmo dei propri fastidi corre il rischio di finire, alla lettera, tra le braccia del senso comune – un abbraccio caldo e soffocante. È una lotta, dunque, per tenere lo sguardo vigile, un conflitto aperto, perché proprio tra questi due estremi, tra una civetta e l'altra – non al centro ma ai margini –, qualcos'altro si lascia intravedere: non è un oggetto ma una specifica configurazione dello spazio, un bordo sfocato, una figura che permette, a chi vi posa lo sguardo, di percepire in modo più acuto le differenze e le somiglianze. Ludwig Wittgenstein ha chiamato il lavorio per mettere a fuoco

questa figura – il suo costeggiare fastidi, sorprese e civette, il suo sfidare l'ovvio a mostrarsi nudo, cioè vuoto e pieno allo stesso tempo – *crampo mentale*.



Katharina Sieverding, TRANSFORMER VI A/B, 1973/74 © Courtesy Katharina Sieverding, Photo, Klaus Mettig © Bildrecht, Wien 2021

La mostra "Ludwig Wittgenstein. Photographie als Analytische Praxis" ("La fotografia come pratica analitica", Leopold Museum, Vienna, 12.11.21-27.03.22) è un'occasione propizia, mi dico, per esercitare l'attenzione dello sguardo – oltre a essere, di questi tempi, una scusa per ricordarsi di uscire di casa e prendere aria, per spezzare una routine ossessiva che, dopo due anni di pandemia, nei periodi di restrizioni più severe e di percezione del rischio più acuta, è divenuta automatismo. È la stessa lotta, anche qui, a volte ridicola e microscopica, altre volte traumatica, per sfuggire alle braccia aperte delle resistenze e del senso comune.

Il Leopold Museum, la cui sagoma mi ricorda, per eccesso o per difetto, il Palazzo delle Poste nel centro storico di Napoli, è situato in una struttura imponente, il MuseumsQuartier, che raccoglie al suo interno varie istituzioni museali insieme a bar, ristoranti e librerie. Il complesso dispone di tre corti interne e una rete di gallerie tra un edificio e l'altro. La corte centrale, la più ampia, ospita, tra novembre e dicembre, uno dei mercatini di natale più frequentati di Vienna. A differenza di molti dei luoghi monumentali della città, la traccia del passato imperiale nel MuseumsQuartier è in secondo piano, sfumata, riarticolata – questo particolare alleggerisce il mio passaggio.

È il 15 gennaio del 2022, il cielo è terso, il MuseumsQuartier quasi deserto. Scopro, con qualche stupore, che Ludwig Wittgenstein ha scattato, commissionato e collezionato centinaia di ritratti. Mi avvicino alla teca in cui è custodito un taccuino, al cui interno il filosofo viennese ha metodicamente disposto e incollato gli scatti,

mi ricorda un quaderno a cui sono affezionato, la copertina rigida nera e il bordo rosso – mi colpisce l'insieme dei pannelli che circondano la teca, la quantità di testo, voglio dire, che circonda l'esposizione dell'oggetto allo sguardo degli astanti. Ricordo di colpo, senza accorgermi del salto temporale, le parole di un professore di Storia dell'Arte, a Bruxelles, circa la necessità, per i dipinti esposti ai *Salons*, di essere accompagnati da pannelli che ne specificano il titolo, per differenziarli e distinguerli; siamo a Parigi, nei primi anni del XIX secolo – prima non erano in uso: né i titoli, né i pannelli. Mi chiedo cosa penserebbe Wittgenstein in persona, al mio fianco, della pratica di avvicinare un oggetto allo sguardo dell'osservatore, di renderne manifeste le proprietà attraverso la sua descrizione. Mi pare che proprio in questo punto, per analogia, risiedano l'interesse e la curiosità di Wittgenstein per la fotografia: nell'illusione di vicinanza e trasparenza del segno rispetto all'oggetto rappresentato.



Qual è il luogo, se ce n'è uno, del significato di un segno, nello specifico di un enunciato linguistico? Questa domanda, che riguarda la messa in discussione della relazione fondamentale tra gli oggetti e i segni che li rappresentano, guida le ricerche del filosofo viennese come un'ossessione. In effetti, come nota Aldo Gargani nell'introduzione a *Libro blu e Libro marrone*, la tradizione logico-filosofica a partire dalla quale Wittgenstein prende la parola, fortemente radicata nella storia del pensiero occidentale, ritiene che "significati e concetti consistono di immagini, rappresentazioni mentali" (Einaudi, 2000, p. XXXV, trad. Amedeo G. Conte).

Una domanda simile costringe chi tenta di rispondere a fare i conti precisamente con l'illusione di trasparenza, con le braccia aperte dell'ovvio: si tratta di non voltare lo sguardo, di affondarci dentro senza riserve. Allo stesso tempo, accogliere l'ovvio vuol dire tematizzarlo, cioè denunciarlo come tale. L'operazione è delicata e sfuggente, ricca di fastidi: è un crampo mentale. Tuttavia bisogna farsene carico, e la risposta di Wittgenstein è radicale: il significato di una proposizione è nell'uso, non altrove.



“Comprendere un enunciato significa afferrare il suo contenuto; e il contenuto di un enunciato è *nell’enunciato*” (*Libro blu e Libro marrone*, p. 213).

Il filosofo americano Hilary Putnam utilizza un’immagine vivida per descrivere l’effetto che la tesi di Wittgenstein produce sulla tradizione psicologista, secondo cui i significati e i contenuti dei segni linguistici risiedono nell’*a parte* delle rappresentazioni mentali: non si limita a confutarla, indica Putnam, ma ne erode le fondamenta – si tratta, senza mezzi termini, di un “demolition job” (“Language and Philosophy” in *Philosophical Papers*, vol. II, Cambridge University Press, 1975, p. 13). L’intensità, l’aggressività dell’operazione segnala che siamo finiti, di nuovo, nel novero della lotta al senso comune e agli automatismi, nel dominio delle resistenze: in gioco non c’è solo lo statuto dei segni ma anche quello degli oggetti, dei fatti che i segni intendono o pretendono rappresentare. Cosa cerca dunque Wittgenstein nella fotografia?

Mi aggiro tra le sale del seminterrato del Leopold Museum in preda alla fretta di venire al dunque. L’allestimento della mostra accompagna, in modo sistematico, materiali che riguardano la relazione di Wittgenstein con la fotografia, esposti per lo più in grandi teche a centro sala, ai progetti di fotografi e artisti contemporanei di varie latitudini, affissi alle pareti, in posizione laterale. Mi colpisce, nella teca che raccoglie le foto della baita di Skjolden, in Norvegia, *buen retiro* del filosofo viennese, l’assenza di indicazioni circa l’identità dell’autore degli scatti. Ritorno sui miei passi: i ritratti (di familiari, di amici, del personale domestico e di avventori), gli scatti di viaggio, le foto della casa della sorella, ai cui lavori di costruzione Wittgenstein fece da supervisore – manca quasi sempre l’attribuzione.



Exhibition views, Ludwig Wittgenstein © Leopold Museum, Vienna, Photo: Lisa Rastl.

Molte delle foto, informa uno dei pannelli, sono in effetti difficilmente attribuibili: sono qui, esposte, non perché Wittgenstein le abbia scattate (lo ha fatto per certo, in alcuni casi), ma poiché le ha conservate e collezionate. Questo non vuol dire che l'autore della foto è irrilevante – significa, al contrario, che l'attenzione di Wittgenstein si concentra su un aspetto diverso, secondario, del processo: il montaggio, la manipolazione, la disposizione e l'allestimento del materiale fotografico. Questo dettaglio intorno alla posizione dell'autore – questo porre, tacendolo, il problema dell'autorialità –, nell'economia delle mie resistenze, mi parla della glassa ridondante nella finzione narrativa. Mi dice che la traccia documentale primaria di cui è fatto un testo letterario è precisamente la finitezza di chi lo ha scritto – che questa finitezza non è, come vorrebbe la tradizione psicologista, un criterio per interpretare, dall'esterno, le ragioni di un testo narrativo; al contrario, si tratta prima di tutto di un elemento che informa, dall'interno, l'invenzione letteraria, cioè di materiale per la formazione dell'intreccio. Ma torniamo al dunque.

Nella *Conferenza sull'etica* del 1929 Wittgenstein menziona per la prima volta i ritratti compositi: si tratta di una tecnica sviluppata dall'antropologo Francis Galton nella seconda metà del XIX secolo, a cui Sigmund Freud fa riferimento in *L'interpretazione dei sogni*. Il procedimento consiste nella sovrapposizione, in un unico scatto, di due o più fotografie di persone differenti: i ritratti sono proiettati sulla stessa lastra di vetro in negativo; le sezioni congruenti dei diversi volti finiscono in primo piano, ben delineate, mentre quelle divergenti risultano sfocate, in secondo piano. Questa tecnica serve, per Galton, a evidenziare le somiglianze, a individuare i *tipi* (nel caso di Cesare Lombroso, ad esempio, sostenitore del metodo galtoniano, i tipi criminali), cioè a far emergere il generale a discapito del particolare; Wittgenstein invece si concentra sull'opposto: i bordi sfocati.

Così, per analogia, si passa dall'immagine al concetto – proprio da qui, a partire dal rilievo dei contorni in secondo piano come strumento per assottigliare la percezione delle differenze e sfumare quella delle somiglianze, Wittgenstein introduce un concetto decisivo, i giochi di linguaggio, che a partire dal *Libro blu* (1933-34) contribuisce a riarticolare le sue ricerche.



Dal punto di vista normativo emerge il lavoro, in continua ridefinizione, intorno alle regole e alle costanti che reggono tali giochi; sul piano epistemologico, il segno linguistico perde la capacità di rendere manifeste le proprietà di un oggetto in maniera completa, ostensiva – la definizione lascia il passo alle reti di sinonimi, alle “somiglianze di famiglia”, costituite da elementi vicini all’oggetto che indicano e allo stesso tempo decentrati, irriducibilmente distanti. Così, la ricerca di Wittgenstein si indirizza verso una posizione di radicale immanenza: il significato di un segno, di un enunciato, è nell’enunciato stesso, mentre lo si enuncia.

Ma un concetto sfocato, si chiede Wittgenstein, è ancora un concetto? Sì e no: in questa risposta aperta, non definitiva per statuto, nel suo spazio ambiguo, si installano i giochi linguistici, la sfida alle braccia tese dell’ovvio, il *demolition job* – cioè le ragioni, gli strumenti e gli effetti della ricerca.

Mi trovo nell’ultima sala, ho fatto il giro intero della cosa, voglio andare via – è la spinta del tempo di concludere. Il mio sguardo si posa su un ultimo scatto, un ritratto affisso alla parete, richiesto dallo stesso Wittgenstein all’amico Ben Richards, in punto di morte, “Wittgenstein on his deathbed” (1951); mi dico, assecondando l’anticipazione, che devo assolutamente cominciare questo testo con le mie resistenze per la fotografia come disciplina – se è così, e sarà così, non posso evitare di affrontare, allo stesso tempo, i miei fastidi per il racconto, per i mezzi della finzione narrativa che mi permetteranno di scriverlo. Prova a tematizzare le civette dell’ovvio, mi dico, mettile a nudo, forse proprio questo lavoro dello sguardo, questo crampo mentale, lascerà emergere ciò che ha senso provare a mettere per iscritto.



Ludwig Wittgenstein. Photographie als Analytische Praxis ("La fotografia come pratica analitica", presso il Leopold Museum, Vienna, 12.11.21-27.03.22).

[Incontri, giornate di studio e una mostra sulla fotografia: Parma ricorda Luigi Ghirri](#)

da <https://parma.repubblica.it/>

Lungo tutto il 2022 una ricca programmazione di eventi, articolata sulle città di Reggio Emilia, Parma e Modena



Il fotografo emiliano di fama internazionale Luigi Ghirri (Scandiano, 5 gennaio 1943 – Reggio Emilia, 14 febbraio 1992) ha sempre avuto un legame intimo e speciale con la sua regione.

Nel trentennale della sua morte, la Regione gli rende omaggio con una ricca programmazione di eventi dal titolo emblematico *Vedere Oltre*, lungo la Via Emilia, con protagoniste le città di Reggio Emilia, Modena e Parma.

"Luigi Ghirri non è stato solo uno dei fotografi italiani più importanti del Novecento, ma il suo sguardo è forse oggi ancora più attuale che in passato. Merito di immagini senza tempo, che evocano temi profondi e contemporanei, come il rapporto tra artificiale e naturale o la presenza del consumo nelle nostre vite", ricorda il presidente della Regione Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini, lanciando il cartellone di eventi che, promosso dalla città di Reggio Emilia assieme a Modena e Parma.

Riconosciuto nel tempo in Italia e fuori dai confini nazionali, Ghirri è sempre stato intimamente legato all'Emilia-Romagna, all'Emilia anzitutto ma non solo: "Nella nostra regione - continua Bonaccini, assente al lancio dell'iniziativa oggi in Regione per altri impegni istituzionali - Ghirri ha iniziato a esporre, qui ha insegnato e promosso giovani fotografi, ha collaborato con musicisti del calibro di Lucio Dalla, Gianni Morandi, Stadio, Luca Carboni e Cccp".

Tengono molto alle celebrazioni in arrivo i tre assessori culturali delle città coinvolte, Annalisa Rabitti di Reggio Emilia, Andrea Bortolamasi di Modena e Michele Guerra di Parma, così come la figlia dell'artista, Adele: "Mi auguro - dice ricordando il padre - che l'opera di Ghirri abbia potuto far passare l'idea che è molto importante trovare un proprio linguaggio visivo. Mi auguro che giovani generazioni di fotografi, e di artisti visivi in generale, possano quindi cogliere questa lezione: un linguaggio che un artista sente coerente con la propria visione va portato avanti, senza piegarsi alle mode. Luigi non le amava, anzi criticava il 'trend' e se ne distaccava. Con il premio *Giovani fotografi*, quest'anno intitolato a lui, ci auguriamo quindi di poter vedere lavori che non assomiglino a quelli di Ghirri, ma che appunto abbiamo una propria particolarità e una propria identità".

Crede molto a *Vedere Oltre* anche l'assessore al Turismo della Regione, Andrea Corsini, anche per via dello spot particolare di Stefano Accorsi dedicato all'artista di Scandiano: "Questo progetto - evidenzia l'assessore regionale - rappresenta anche un nuovo modo di fare Turismo, per attrarre in maniera diversa ulteriori visitatori nella nostra regione. I grandi eventi espositivi di questo progetto si sviluppano in tre bellissime città d'arte della via Emilia, che potranno coinvolgere un pubblico colto e raffinato ma non solo, nel momento in cui il Turismo può e deve ripartire".

Conclude la figlia Adele tornando all'opera di Ghirri: "Non ho una foto preferita, ma quella che mi è più cara è quella scattata a Roncocesi di fronte a quella che è ancora casa mia: è una foto della casa sotto alla neve, di notte. Non è la mia preferita da guardare, ma quella cui sono più intimamente legata. Quando l'ha scattata, io e mia mamma eravamo in casa".

Reggio Emilia: da Italia in miniatura al Premio Ghirri

La sezione di fotografia di Palazzo dei Musei di Reggio Emilia ricorda l'artista con la mostra dal titolo: "In scala diversa. Luigi Ghirri, Italia in miniatura e nuove prospettive", a cura di Ilaria Campioli, Joan Fontcuberta, Matteo Guidi, realizzata in collaborazione con Fototeca Biblioteca Panizzi, Archivio Eredi Luigi Ghirri, ISIA Urbino.

La mostra, aperta dal 29 aprile 2022 all'8 gennaio 2023, riunisce per la prima volta le fotografie che Ghirri realizzò nel contesto del parco tematico *Italia in miniatura*, pensato e progettato da Ivo Rambaldi nelle vicinanze di Rimini, inaugurato

nell'estate del 1970. È l'essenza stessa del parco che presumibilmente ha portato Ghirri a esplorarlo in più riprese, dalla fine degli anni Settanta alla prima metà degli Ottanta. In mostra fotografie anche inedite provenienti dalla serie *In scala*, per la prima volta in dialogo con una selezione dei materiali dell'archivio del parco, prodotti da Ivo Rambaldi in quegli stessi anni. Oltre a mappe, schizzi, appunti e altri documenti, spiccano le fotografie realizzate da Rambaldi in viaggio per l'Italia. A completare la mostra, i progetti fotografici realizzati da un gruppo di lavoro formato da artisti emergenti, catalizzato da Joan Fontcuberta e Matteo Guidi a partire da un workshop all'ISIA di Urbino. Sempre a Reggio Emilia, Ghirri sarà protagonista ai Chiostrì di San Domenico di Giovane Fotografia Italiana, in programma in concomitanza con il Festival Fotografia Europea, dal 29 aprile al 12 giugno 2022. La nona edizione dell'open call dedicata ai migliori artisti e artiste della fotografia contemporanea under 35 in Italia, si presenta con un'importante novità: l'istituzione del Premio Luigi Ghirri, grazie alla collaborazione con l'Archivio Eredi Luigi Ghirri. Il premio verrà attribuito, durante le giornate inaugurali del festival, a uno dei sette artisti -Marcello Coslovi, Chiara Ernandes, Claudia Fuggetti, Caterina Morigi, Giulia Parlato, Riccardo Svelto, Giulia Vanelli- selezionati da una giuria internazionale e in mostra nel complesso domenicano. Infine ai Chiostrì di San Pietro sono previsti workshop e nuovi progetti fotografici per l'autunno 2022. Il Comune di Reggio Emilia inviterà alcuni artisti a realizzare nuove produzioni attraverso workshop e modalità di partecipazione attiva della cittadinanza: i risultati verranno successivamente esposti ai Chiostrì di San Pietro.

A Modena in mostra le opere fotografiche della Fondazione Arti Visive

Fu a Modena che Ghirri inaugurò nel 1972 la sua prima mostra. Oggi la città rivive il talento di questo maestro con un'esposizione che sarà allestita dal 16 settembre al 16 ottobre 2022 negli spazi di FMAV-Fondazione Modena Arti Visive di Palazzo Santa Margherita. La mostra, a cura di Daniele De Luigi, pensata per le celebrazioni dell'artista, parte dalle fotografie presenti nelle collezioni gestite da FMAV (la Raccolta della Fotografia della Collezione Galleria Civica del Comune di Modena e la Collezione Fondazione di Modena). Le fotografie del periodo iniziale saranno affiancate da immagini e pubblicazioni riguardanti il seminale rapporto di Ghirri con gli artisti concettuali modenesi. La serie di "Colazione sull'erba", presentata nelle sale ex Sip di Piazza Grande nel 1975, sarà il punto di partenza per esporre cataloghi e documenti che raccontano il suo ruolo di animatore delle attività sulla fotografia alla Galleria Civica, insieme a Oscar Goldoni, di cui parimenti nel 2022 ricorrono i trent'anni dalla morte. L'esposizione si concluderà con alcune fotografie di paesaggio e architettura degli anni Ottanta, tra cui quelle della celebre serie *Versailles*.

Parma: tra incontri, giornate di studio e una mostra sulla fotografia di paesaggio

Il rapporto di Luigi Ghirri con Parma, iniziato agli esordi della sua vicenda, è stato prima di tutto rapporto con l'Università, con il Csac fondato da Arturo Carlo Quintavalle, con Massimo Mussini, con quell'istituzione che ebbe il grande fotografo come interlocutore d'eccellenza, non solo per la donazione di quasi 2000 stampe che fanno del Csac la maggiore raccolta di sue fotografie vintage. La città ospiterà quindi una serie di incontri e giornate di studio a carattere pubblico che vedranno studiosi, artisti, scrittori, riflettere sull'opera ghirriana e sul grande impatto che questa ebbe sulla cultura, non solo visiva, del secondo Novecento. Con i materiali conservati negli archivi Csac sarà allestita una mostra e pubblicato un volume, che restituiscono l'intenso e complesso rapporto di Luigi Ghirri con l'università di Parma e con la generazione di autori che nel corso degli anni Settanta definirono con lui una nuova fotografia di paesaggio: il modello della foto di Walker Evans, la definizione di un approccio differente alla Storia della

fotografia, gli autori della sua generazione che tra ricerca concettuale e riflessione sui media inventarono un "nuovo vedere".

Photovalley, il progetto della Regione per una terra votata alla fotografia

Il nome di Luigi Ghirri è la punta di diamante di un ricco patrimonio legato alla fotografia che l'Emilia Romagna può vantare, con un retaggio che si traduce nel presente in una molteplicità di espressioni e che oggi è a disposizione di appassionati e curiosi con un semplice clic. Emilia Romagna Photo Valley (<https://www.travelemiliaromagna.it/photovalley/>) è la prima mappatura completa di tutto quello che ruota attorno alla fotografia in regione: ben 190 le realtà segnalate distribuiti su 60 comuni, tra archivi fotografici, collezioni, circoli fotografici e associazioni culturali, editori, festival e manifestazioni, fototeche e biblioteche, gallerie e spazi espositivi, luoghi notevoli e fotogenici, musei, enti e fondazioni, scuole, corsi e workshop. Grazie a una mappa interattiva, con possibilità di ricerca "multi chiave" si possono cercare tutte le mete fotografiche, di tipo museale, archivi fotografici, circoli ecc. Un database in progress, che viene costantemente aggiornato di nuovi contenuti.

[Il ritmo di Jacques Olivar](#)

di [Marie Audier D'alessandris](https://loeildelaphotographie.com/) da <https://loeildelaphotographie.com/>

Cosa hanno in comune una discarica, un distributore di benzina, un ristorante e un ritratto in bianco e nero? Ognuno di loro è considerato un tesoro da Jacques Olivar. Il fotografo ha definito la sua carriera imprimendo nelle sue immagini un ritmo energetico e raro che è stato a lungo attribuito esclusivamente a registi e musicisti.



Nato a Casablanca, Olivar si è formato come pilota prima di iniziare seriamente la sua carriera di fotografo. Mentre osservava il mondo muoversi sotto di lui dalla cabina di un aeroplano, sembra che desiderasse far muovere il mondo nelle sue immagini. Dopo aver ricevuto il primo premio dall'Art Director's Club ed essere passato alla fotografia di moda nel 1987 – che lo porterà sulle pagine di Vogue e Marie-Claire a livello internazionale, tra gli altri – Olivar continua a ispirare il movimento e il ritmo nelle sue immagini per decenni.

Parte di ciò che rende le immagini di Olivar così palpabili è il suo amore per tutte le forme di media e la sua capacità di infondere quell'amore nel suo lavoro. Janet Leigh, Grace Kelly e Tippi Hedren, un'amante autoproclamata dei film di Hitchcock, può essere facilmente vista nello spirito delle sue fotografie, poiché molte sono incentrate su una forte protagonista femminile. I modelli nelle opere di Olivar sembrano guardarti come se fossi un mistero hitchcockiano che hanno già risolto: segui la loro scia di indizi e trovi una soluzione nella loro conoscenza.



Senza tempo © Jacques Olivar - Per gentile concessione di The Selects Gallery

In *Another Day in Paradise*, Olivar cattura Alexandra Tomlinson mentre si aggiusta il cinturino della scarpa, appoggiandosi leggermente a un'auto il cui colore blu brillante contrasta con il suo vestito rosso e viola. Non è chiaro se sia appena uscita o stia per entrare, creando movimento sia verso che lontano dallo spettatore, nonché incertezza e disorientamento. Olivar ha notato che la voce di Tomlinson ricorda "Janis Joplin, un camionista e Tom Waits", ciascuno un caposaldo americano. Questi elementi combinati con la svolta e il dramma di Hitchcock creano un'immagine che trasuda ritmo e movimento da ogni angolazione.

Anche una foto come *Fanny e la camera del motel* – una foto in bianco e nero incentrata su una giovane donna languida ed esausta – è piena di movimento nonostante il suo aspetto di immobilità. Ciò implica una storia: chi sta aspettando? Che cosa ha fatto? Da cosa sta scappando? Secondo Olivar, "l'amore

a volte vola via in quelle stanze polverose di motel". Sembra che abbiamo catturato il soggetto in un momento in cui osserva l'amore che scorre fuori dalla stanza, proprio mentre Olivar ha opportunamente svuotato il colore dall'immagine. Il movimento è sospeso, ma noi spettatori ci sentiamo sospesi con esso. Come Hitchcock, Olivar diventa un maestro della suspense. Proprio come tratteniamo il respiro prima dell'azione principale di un film, ci godiamo in quel momento di quiete, aspettando ciò che sta per accadere.

-- per altre immagini: [link](#)

Marie Audier D'Alessandris è la fondatrice di **The Selects Gallery**, fondata nel febbraio 2018 a New York come piattaforma per scoprire, imparare e acquisire fotografie d'arte dai migliori fotografi di moda del mondo.

www.theselectsgallery.com

[John Yuyi alla Christophe Guye Gallery](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>



I Love I, 2016 © John Yuyi / Courtesy of Christophe Guye Galerie

Christophe Guye Galerie annuncia la rappresentazione dell'artista taiwanese **John Yuyi** (*1991, Taipei). Yuyi è conosciuta in tutto il mondo come voce interdisciplinare della sua generazione nell'arte, nella moda e nei social media. Nella sua pratica sono ricorrenti le rappresentazioni secolari del corpo femminile e la sua capacità di raccogliere, gestire e riflettere sull'influenza dei social media. Usa i tatuaggi temporanei per generare manifesti visivi, mentre il

corpo diventa uno schermo performativo per presentarli. Inoltre, Yuyi sfrutta l'iconografia dei mass media usando il proprio corpo per proiettare le immagini, che riflettono anche il sé e l'economia dell'identità.

John Yuyi (*1991, Taiwan) è conosciuto in tutto il mondo come la voce interdisciplinare della sua generazione nell'arte, nella moda e nei social media. Nella sua pratica sono ricorrenti le rappresentazioni secolari del corpo femminile e la sua capacità di raccogliere, gestire e riflettere sull'influenza dei social media. Usa i tatuaggi temporanei per generare manifesti visivi, mentre il corpo diventa uno schermo performativo per presentarli. Inoltre, Yuyi sfrutta l'iconografia dei mass media usando il proprio corpo per proiettare le immagini, che riflettono anche il sé e l'economia dell'identità.

In una serie in corso di indagini sulle intersezioni tra il mondo fisico e quello tecnologico, Yuyi esplora la nostra dipendenza dai social media e i segni che lascia nelle nostre vite. Il fatto che l'attenzione sia diventata la valuta più importante si riflette anche nella collaborazione dell'artista con marchi prestigiosi, di cui si "tatuano" i loghi sulla pelle prima di pubblicare i suoi autoritratti come pubblicità su Instagram. L'artista taiwanese mostra così come il corpo sia diventato un vettore dell'attenzione mediatica sui social network. Allo stesso tempo, mostra come i nostri corpi siano occupati da queste stesse piattaforme. Influenzano il modo in cui ci presentiamo e percepiamo noi stessi e determinano quanto apprezziamo noi stessi.

Yuyi, che ora vive a New York, ha conseguito il BFA in Fashion Design presso la Shih Chien University nel 2013. Il lavoro di Yuyi è stato esposto negli Stati Uniti e all'estero, tra cui "The Artist Is Online", König Gallery, Berlino (2021); 'Global Gallery', König Gallery, Berlino (2021); Galleria "Manifesto della Libertà" 193, Parigi (2020); 'Eye See No Lashes' Tao Art, Taipei (2021); Taipei Dangdai, Taipei (2019); The Art Vacancy, New York (2018); My Me (temporaneo), Los Angeles (2018); 'John Yuyi', Shanghai (2018); Più che una galleria, Parigi (2016); Off Topic, Taipei (2016), Watermark, Los Angeles (2016) e Sydney. Più recentemente, è stato esposto al Fotomuseum Winterthur, in Svizzera, nel 2021 nell'ambito della mostra "How to Win at Photography – Image-Making as Play" con artisti come Ed Ruscha, Cindy Sherman e Ai Weiwei. Attualmente è esposto alla "Fundación Foto Colectania" di Barcellona con Roni Horn e Thomas Ruff tra gli altri.

È stata riconosciuta dalla rivista Forbes nella categoria "30 under 30 Asia 2018 – The Arts". Inoltre, Yuyi ha lavorato a progetti internazionali con Gucci, Kenzo, Burberry e Maison Margiela, tra gli altri marchi, ed è stato presentato da iD, Office, NYLON, Dazed, Bullett, BBC e The New York Times.

--- per altre immagini: [link](#)

dal 25th novembre 2021 al 12 Marzo 2022

Christophe Guye Gallery, Dufourstrasse 31, 8008 Zurigo/Svizzera

www.christopheguye.com - contact@christopheguye.com - ☎ +41 44 252 01 11

orario: dal lunedì al venerdì 10:00 - 18:00, sabato 11:00 - 16:00

[Duane Michals festeggia il suo 90esimo compleanno!](#)

di Enrica Viganò da <https://loeildelaphotographie.com/>

Duane Michals ha appena compiuto 90 anni. **Admira** la sua galleria di Milano e noi abbiamo voluto augurargli un felicissimo compleanno mostrandovi queste poche immagini e questo testo di **Enrica Viganò**.

"Quando guardi le mie fotografie, guardi i miei pensieri." Queste parole sono la chiave per interpretare l'intera opera di Duane Michals. Un'opera che corrisponde alla sua filosofia di vita, cosa rara tra gli artisti. Cinquant'anni fa, ai suoi esordi, questa frase era già alla base di immagini che miravano a scuotere gli assiomi del linguaggio fotografico per rivoluzionarne forma e contenuto.

La sua personalità – una sensibilità acuta, lontana dal luogo comune – lo ha costretto fin dall'inizio a guardare attraverso la superficie delle cose, oltre la realtà fotografabile, per cogliere l'essenza della nostra esistenza: *"Credo nell'immaginazione. Ciò che non posso vedere è infinitamente più importante di ciò che posso vedere"*. È sui contenuti che compie la sua prima rivoluzione: Michals prende le distanze dalla fotografia come strumento di memoria visiva o come narrazione di fatti. Ciò che non si vede, ciò che resta chiuso, è diventato oggetto delle sue indagini.



Autoritratto come unicorno Unicorn © Duane Michals - courtesy ADMIRA Milano

Data la complessità e la delicatezza del contenuto del suo lavoro, era inevitabile che Michals inventasse nuove forme espressive. Da qui la sua seconda rivoluzione: sequenze e foto-testi. Con la prima, Michals mette in discussione lo status sacro della singola immagine costruendo foto-storie con più immagini, sfidando così l'autocontenimento e l'autosufficienza della ferma immagine solitaria. Inoltre, con le opere in cui incorpora testi di varia lunghezza, in scrittura meticolosamente manoscritta, rifiuta la convinzione che una foto dica più di mille parole, un'idea cara ai fotografi tradizionali della sua epoca.

Michals entrò in conflitto con i luoghi comuni intorno a lui, ma continuò, imperterrito, a perseguire la sua creatività, che supera di gran lunga le abitudini del mondo dell'arte. A ciò fa eco la qualità diatriba di una delle sue mostre tematiche (*On Contemporary Art*, 2001): una serie che rivisita le opere di artisti di spicco attraverso la parodia delle loro immagini e testi satirici in cui la voce "ufficiale" dei critici d'arte elogia la loro creatività in un linguaggio codificato. Attraverso questa serie – una chiara affermazione sull'arte contemporanea, o meglio, sul vizio e il tradimento del suo mercato – Michals

sottolinea questo messaggio: *“Non cercare mai di essere un artista. Fai solo il tuo lavoro. Se l'opera è vera, diventerà arte”.*

Non gli è mai mancato il coraggio, come dimostrano i temi affrontati nel corso della sua carriera. Con un linguaggio che taglia al vivo, affronta temi mistici e anche altri, più esistenziali, come l'esplorazione della vita e della morte, che è sempre immaginata come una trasformazione, e anche del tempo: *“ Appena dico ' adesso', diventa ' allora'”.* Altri temi spesso considerati riguardano la condizione umana nella società: razzismo, emancipazione femminile, omosessualità e guerra, tra gli altri.



Ragazzo a Leningrado, USSR 1958 © Duane Michals - courtesy ADMIRA Milano

Parallelamente alle sue indagini personali, Michals ha continuato il suo lavoro commerciale per riviste come *Vogue*, *Esquire* e *Scientific American*. La sua specialità è il ritratto, che anche qui si distingue per una creatività inesorabilmente innovativa. Ha fotografato molti personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo.

Michals è un artista che spinge continuamente indietro i propri limiti alla ricerca di nuove forme espressive. È pieno di energia e, oltre i novant'anni, continua a sputare idee non comuni. Anche adesso, la sua produzione creativa è inarrestabile e sta sperimentando diverse espressioni e strumenti artistici: video, scultura, design, scrittura, pittura e collage, riuscendo sempre a sorprenderci con la sua infinita fantasia.

Il segreto di quest'uomo affascinante sta forse nel fatto che si porta con la gioia e la leggerezza di un ragazzino, ma guarda il mondo con la piena consapevolezza di un vecchio saggio.

---per altre immagini: [link](#)

ADMIRA (Milano), Via Mercadante, 3, 20124 Milano, Italia

www.admiraphotography.it

fineart@admiraphotography.it

[Carol Szymanski : You Pair How](#)

<https://www.signsandsymbols.art>

segni e simboli è lieta di presentare *You Pair How*, una nuova mostra di **Carol Szymanski**, che prosegue l'indagine in corso dell'artista sulla trasmutabilità del linguaggio. L'interesse di lunga data di Szymanski per la traduzione visiva della lingua e del parlato - a partire dalla sua prima mostra personale *The Broken Phoneme* nel 1987, che scomponeva le parole nelle loro parti fondamentali e distinte, i loro fonemi - si estende ora all'analisi e alla traduzione del gesto, al riconoscimento esso come l'azione visiva naturale dell'espressione. *Il passaggio tra*, un progetto di match-making in cui Szymanski interpreta l'artista-matchmaker con partecipanti anonimi, le fornisce il materiale per isolare e guardare il gesto in azione. I "giri in giro" (o date), catturati in video e trasmutati in fotografia Polaroid, suono e un dipinto murale che incorpora il neon, parlano esteticamente delle proprietà e degli schemi sottostanti del gesto stesso.



Fundamental Hold (Dolly) 2022 © Carol Szymanski

Parlando delle fasi del gesto, l'eminente linguista Adam Kendon osserva: "La fase di preparazione è il movimento della mano mentre si prepara per il gesto gestuale. La fase dell'ictus è la fase più faticosa e significativa del gesto". Con questo concetto che fornisce una spina dorsale formale per il progetto dell'artista, Szymanski lavora per segmentare i gesti delle mani dal flusso dell'attività gestuale nei "go-around". Rallentando, ingrandendo, tagliando e in generale astraendo i movimenti della mano dei partecipanti, il gesto viene disconnesso dalle parole e frasi corrispondenti — diventa qualcosa di esistente a sé stante, un linguaggio visivo che, a seconda della discussione o della persona di cui la mano è, può essere incisiva, deliberata o delicata. Queste opere puntano all'idea che il gesto, un equipaggiamento di parole,

Alla forza dell'espressione gestuale si aggiunge il fatto che queste immagini derivano da persone che sono state "accoppiate" da Szymanski, attraverso un sistema che comprende interviste e un questionario (adattato dal questionario senza senso nel film cult di Hal Ashby del 1971 *Harold e Maude*). La performance di matchmaking, attiva da un anno, è radicata nell'amore di Szymanski per unire

le persone, ma anche nel suo continuo tentativo di mettere in discussione i confini tra vita e arte, o meglio ancora, di cancellare i confini dell'arte in modo da renderla indistinguibile dalla vita. Come dice l'artista: "Potresti pensare alla performance come a una sorta di scultura sociale, o forse a un collage di persone. La base della fiducia deriva dalla mia buona volontà, dall'occhio perspicace e dal desiderio innato di riunire le persone per amore della felicità". Ad oggi ha condotto 32 "gita in giro" dove le coppie si incontrano nel suo studio oa volte su zoom. Giocano a poker con lei per il riscaldamento e poi Szymanski li lascia per avere un appuntamento. Lo spettacolo è aperto alla partecipazione del pubblico. Se tu o un amico desiderate entrare in piscina, inviate un'e-mail a thego-between@emergencyeyewash.org.



Wowza (Orb) 2022 © Carol Szymanski

L'arte di Carol Szymanski abbraccia molti media, dalla scultura e pittura al video e alla performance. È diventata particolarmente nota per una serie di sculture a forma di strumenti musicali inventati, e in particolare corni di ottone a forma di alfabeto, che realizza dal 1993. Szymanski è nata a Charlotte, nella Carolina del Nord, ha studiato al San Francisco Art Institute e il Whitney Museum Studio Program, e vive e lavora a New York.

Le recenti mostre personali e collaborative includono *He Said, I Thought*, segni e simboli, New York (2019); *Pareidolia*, Totah Gallery, New York (2018); *The Phonemophonic Alphabet Brass Band*, Winter Garden, New York (2017) a cura di John Schaefer, WNYC New Sounds Live Series; *Collirio d' emergenza* con Barry Schwabsky, Galleria Tanja Grunert, New York (2017); *Una distanza il più vicino possibile*, Elga Wimmer PCC, New York (2016); *La mia vita è un indice*, Tanja Grunert Gallery, New York (2015); e *Pissing Against the Wind, o Schizzi sul drenaggio mentale sul banchiere morto*, Guided by Fatture, New York (2012), che hanno ricevuto l'attenzione della stampa in Artcritical, Art Press, Brooklyn Rail, Hyperallergic e Time Out New York.

Ha ricevuto numerosi premi tra cui il Rome Prize e una borsa di studio National Endowment for the Arts. Szymanski ha anche collaborato con numerosi compositori e musicisti tra cui Ben Neill, Ekmeles Ensemble, Betsy McClelland, Dewey Redman e Wadada Leo Smith. Più di recente, nell'autunno del 2021,

Szymanski ha anche presentato la performance *Phonemophonic Alphabet Brass Band* con trombettista d'avanguardia, ramo di jaimie, al Park Avenue Armory.

--per altre immagini: [link](#)

dal 17 febbraio al 26 marzo 2022

signs and symbols - 249 East Houston Street, New York

orario : dal martedì al sabato 12:00 – 18:00 – mascherina obbligatoria

info@signsandsymbols.art ☎ 917-880-8953

Mauro Minotto - "Momenti di vita"

Comunicato stampa da www.mignon.it



Valencia, 2013 © Mauro Minotto

Venerdì 25 marzo 2022 alle Scuderie di Palazzo Moroni a Padova sarà aperta al pubblico la mostra fotografica "Momenti di vita" di Mauro Minotto, esposizione ideata dal Gruppo Mignon e realizzata in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova.

Mauro Minotto è un fotografo padovano che lega il suo nome al Gruppo Mignon di cui fa parte sino dalla sua costituzione nel 1995. Il suo percorso fotografico ha inizio però nei primi anni '80 quando oltre allo sviluppo dei propri negativi in bianco e nero si dedica personalmente anche alla stampa in camera oscura.

Minotto si definisce un fotografo "umanista", termine questo riferito a diversi grandi fotografi del secolo scorso. Infatti sono sempre state le persone, riprese nella loro quotidianità, i soggetti del suo interesse fotografico.

Queste le sue parole. "Ogni persona che incontro è lo specchio di me stesso e quando fisso quel gesto o quella situazione penso che ciò che vedo fa parte del mio vivere quotidiano. Dietro ogni volto, ogni sguardo, c'è un vissuto che non conosco ma che potrebbe essere il mio e nel mio agire c'è sempre il rispetto per chi incrocia nel cammino. Grazie a questa passione porto con me tanta umanità".

Così ha scritto di lui Naomi Rosenblum (storico della fotografia): "Minotto è particolarmente sensibile ai gesti ed alle espressioni facciali degli individui che osserva nei luoghi pubblici, per la strada e nei caffè. Molte di queste fotografie, tuttavia, fanno pensare che, anche se ad una certa persona è stato chiesto di fermarsi, questa è stata comunque immortalata in un momento di espressività spontanea. Alcune di queste immagini di persone sconosciute possono essere considerate dei ritratti, nel senso che le stesse sembrano aver posato. Che siano seri, eccentrici o sorridenti, i soggetti ritratti in questo modo con la loro espressione e posizione del corpo comunicano all'osservatore un reale aspetto del loro carattere. In queste immagini, Minotto immortala una varietà di espressioni, dalla cordialità alla curiosità alla determinazione. Egli valuta inoltre come gli elementi circostanti possano rinforzare il gesto e l'espressione. Unitamente alla sua sensibilità verso tutti quegli elementi presenti in fotografia, il calore dei sentimenti di Minotto è un fattore significativo nella creazione dell'atmosfera che pervade così tante di queste immagini. Che si concentri solo sulle persone o che le collochi nei luoghi che abitano o che visitano, le sue immagini sono tranquille. Non gridano il loro messaggio. La diffusione della cultura fotografica nell'ultimo secolo, durante il quale l'illustrazione fotografica nei libri e nelle riviste è diventata onnipresente, ha abituato il pubblico a dare una rapida occhiata e passare oltre, ma l'opera di Minotto richiede più attenzione per discernere il suo significato intrinseco. Il suo atteggiamento non è né di sdegno né elegiaco, né teso né cinico, bensì di piacevole accettazione della quieta gioia di vivere. In un'epoca caratterizzata da molta conflittualità e confusione, il suo è un dono raro. Il suo lavoro rivela una sensibilità che merita un'attenta analisi."

"Momenti di vita" di Mauro Minotto

dal 25 marzo al 18 aprile 2022

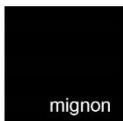
Padova, Scuderie di Palazzo Moroni, Via del Municipio 1 – INGRESSO LIBERO

orario: dal martedì alla domenica 9:30-12:30/15:00-18:00, chiuso il lunedì.

Contatti: info@mignon.it / www.mignon.it

Comune di Padova -Settore Cultura, Turismo, Musei e Biblioteche-U.O.C. Mostre, Manifestazioni e Spettacoli

cultura@comune.padova.it



[Gérard Rancinan, talento e rivolta al limite](#)

di Michel Puech da <https://loeildelaphotographie.com/>

Gérard Rancinan, fotoreporter, oggi fotografo artista, espone con la sua compagna **Caroline Gaudriault**, "**Viaggio in democrazia**", una serie di trenta fotografie e testi a **Villa Tamaris** dal 29 gennaio al 7 maggio 2022.

Dopo Yan Arthus-Bertrand e Claude Gassian, la Villa Tamaris, splendido edificio affacciato sul porto di Tolone, accoglie Caroline Gaudriault e Gérard Rancinan. Sono quarant'anni che non vedo Gérard Rancinan. All'inizio degli anni '80 era un fotoreporter emergente.



Fresque Democratia © Gérard Rancinan

Il "piccolo Gérard" ha iniziato all'età di 16 anni come apprendista fotografo presso il quotidiano Sud-Ouest, dove suo padre è stato tipografo per più di tre decenni. Un giorno, la fortuna gli sorrise. I giornalisti americani chiedono a Sud-Ouest un fotografo per coprire un evento di cui non vogliono parlare. Nessuno è entusiasta del servizio fotografico e mandiamo "il piccolo". È l'inizio di una carriera. Gérard Rancinan che, appena ventenne, ha l'opportunità di fotografare i militanti dell'ETA che assassinarono il 20 dicembre 1973 Luis Carrero Blanco, statista e ammiraglio per giunta. Un parente di Franco.

"Ho poi ricevuto una telefonata da un certo Xavier Périssé che si è presentato come caporedattore di una nuovissima agenzia Sygma, dissidente di Gamma. Gérard ha detto sì a Xavier ed è stato l'inizio di una carriera folgorante. Gérard Rancinan, inviato al "local de Pau" del quotidiano Sud-Ouest, fotografa 5 partite di rugby nel fine settimana. "Ho imparato a lavorare in modo rapido ed efficiente. Ma il "piccolo Gerard" non si accontenta del suo lavoro locale.

Durante le vacanze si recò in Africa per seguire l'incoronazione di Bokassa... Ben presto Hubert Henrotte, allora boss di Sygma, gli chiese di entrare a far parte dello staff di Sygma. È attraverso una serie per le principali riviste a colori, e ritratti, Fidel Castro, il Papa e tanti altri che illustrano le più grandi riviste del mondo e gli valgono sei nomination per World Press Photo che è conosciuto.

E dagli anni '80, l'artista indica il fotoreporter. A Gérard Rancinan piace la messa in scena che a volte rivela la personalità dei grandi di questo mondo meglio del semplice cliché. Dopo un breve periodo in Gamma, poi un ritorno in Sygma, ha lasciato Hubert Henrotte per fondare la sua agenzia con Jean Guichard, GLMR per Guichard, Ledru, Melloul e Rancinan. L'avventura dura due, tre anni prima che voli via...

Nel 1995, il banditore Pierre Cornette de Saint-Cyr ha osservato: "Le tue foto sono opere d'arte, proveremo...". "Mi lusingava il mio ego ma ero scettico, ma ha funzionato". Le prime vendite sono più che incoraggianti. Rancinan, che riteneva che l'era del "periodo d'oro del fotogiornalismo" fosse in declino, si rivolse, con successo, all'art. Nelle aste, le sue fotografie costano 100.200.000€. Da lì in poi tutto è possibile "con tanto lavoro" precisa.



Le festin des Barbares, 2013 © Gérard Rancinan

Parallelamente all'esposizione di "Rage and Desire, the beating heart of Men" al Museo d'Arte Moderna e Contemporanea Mohammed VI di Rabat, in Marocco, sta installando "Journey in Democracy" a Villa Tamaris con il suo complice lo scrittore Caroline Gaudriault. Trenta fotografie in formato XXL, testi di filosofi, film per la gioia di Jacqueline Franjou, presidente di L'Oeil en Seyne e di Cyril Bruneau, direttore artistico. Questa mostra che durerà "il tempo della campagna elettorale" diverte l'artista arriva nel momento giusto per aumentare la notorietà della Villa Tamaris, gestita dalla Provenza Méditerranée Metropolis presieduta da Hubert Falco, sindaco di Tolone, che non non lesinare sui mezzi: ingresso gratuito, bus e mediatori affinché scolaresche e liceali possano scoprire le opere a Villa Tamaris,

--- per altre immagini: [link](#)

La mostra fotografica e calligrafica "Viaggio in democrazia" si terrà dal 29 gennaio 2022 al 7 maggio 2022 presso Villa Tamaris a La Seyne-sur-mer (Var). Vedremo trenta fotografie monumentali di Gérard Rancinan, un'installazione di scrittura e un'installazione sonora di Caroline Gaudriault e il film artistico "Les Immortels" diretto da Gérard Rancinan e Caroline Gaudriault. (Ingresso libero)

Centro d'arte Villa Tamaris, 295, avenue de la Grande Maison, 83500 La Seyne sur Mer
<https://www.villatamaris.fr/fr>

L'intervista di Gérard Rancinan è stata registrata il 22 gennaio 2022 da Michel Puech
Ascolta l'intervista: <https://www.al-oeil.info/blog/2022/01/28/voyage-en-democratie-avec-gerard-rancinan-1-3/>

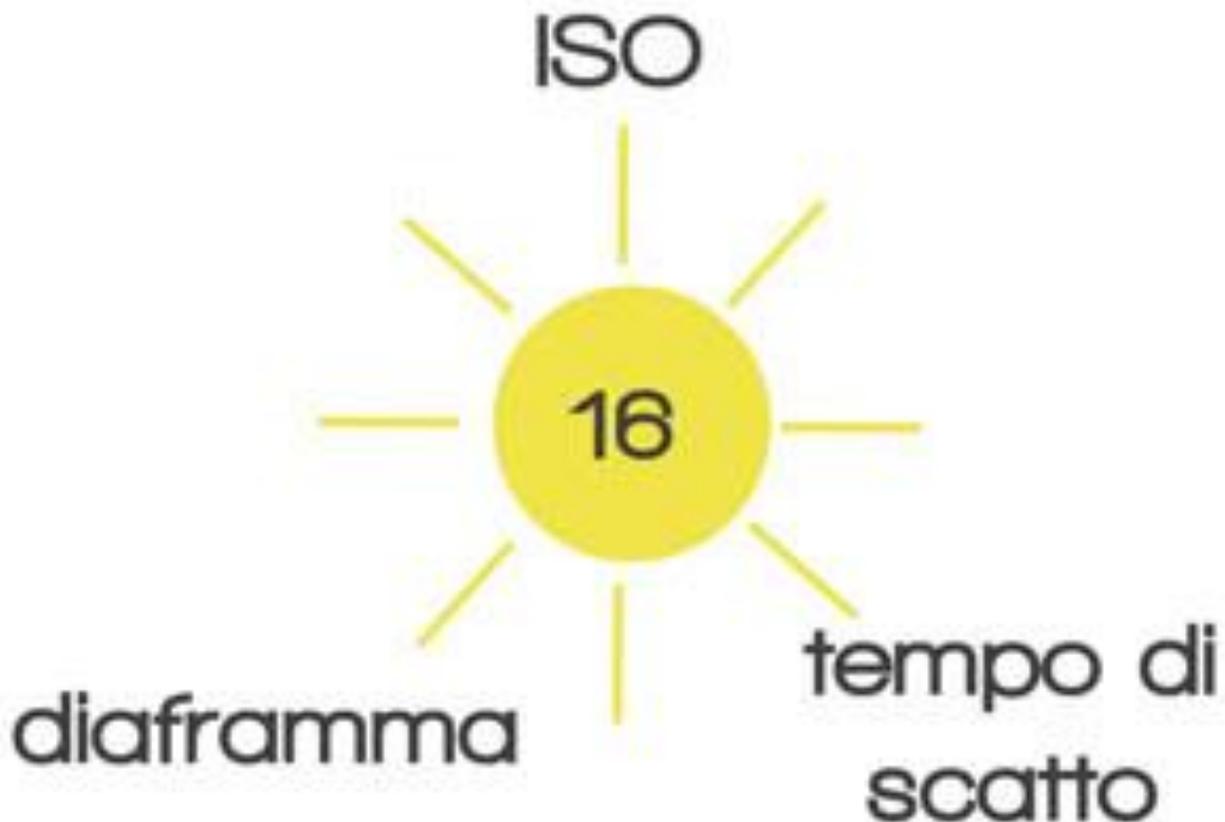
dal 29 gennaio al 7 maggio 2022

Villa Tamaris, 295, avenue de la Grande Maison, 83500 La Seyne-sur-mer (F)

Orario di apertura: dalle 13:30 alle 18:30 - Giorni di chiusura: lunedì, martedì e festivi

La regola del 16 in fotografia

di [Paolo Niccolò Giubelli](https://www.occhiodelfotografo.com/) da <https://www.occhiodelfotografo.com/>



[Come chi ci segue su Instagram](#) ha visto dalle nostre storie, mi è capitato di recente di voler rimettere in funzione la mia vecchia Pentax Spotmatic.

Dopo aver atteso per giorni l'arrivo di una (rarissima!) pila da Amazon che potesse rimettere in funzione l'esposimetro, ho scoperto che in realtà era proprio il misuratore di luce ad essere rotto, richiedendo così di dover mandare la Spotmatic in assistenza.

Nel frattempo ho sopperito con un'altra Pentax con esposimetro funzionante, ma parlando di questo problema sui social, una persona mi ha detto **"Usa la regola del 16!"**.

Ma che cosa è la regola del 16 in fotografia?

Non è un mistero, basta cercare su Google per avere una rapida risposta.

La regola del 16 indica che per esporre correttamente un soggetto in una giornata di piena luce, basta prendere come punto di riferimento la seguente terna di parametri: diaframma $f/16$, un determinato valore di ISO (es. 200) e un tempo di scatto pari al reciproco della sensibilità ISO stessa.

La regola del 16 funziona anche col digitale?

Non c'è motivo per cui questa regola debba funzionare solo con le macchine analogiche, perché la luce è sempre quella e la sensibilità dei sensori digitali è standardizzata rispetto ai valori delle pellicole (sempre ISO/ASA sono!).

Ho fatto dunque una prima prova, rimanendo piuttosto perplesso, perché l'immagine risultava decisamente sottoesposta (vedi qua sotto).



f/16 - ISO 200 - 1/200

Tuttavia ho fatto caso al fatto che questa parete non era direttamente esposta alla luce del sole. Ho provato quindi ad aumentare di 1 STOP l'esposizione, passando a 1/100s, e il risultato è sicuramente più accettabile, per quanto ancora tendente allo scuro.



f/16 - ISO 200 - 1/100

Ho dunque provato a fotografare una parete direttamente esposta alla luce del sole e infatti ho notato un deciso miglioramento, anche se ancora credo si possa **definire questa immagine sottoesposta (vedi qua sotto)**.



f/16 - ISO 200 - 1/200

La spiegazione a tutto ciò è che queste foto sono state scattate circa alle 13:30 di un giorno estivo, sì, **ma con un cielo non del tutto sgombro da nuvole**.

In altre parole, se c'è appena qualche nuvola o se si fotografa qualcosa che non è rivolto direttamente verso il sole, è meglio aumentare la luce di 1 STOP.

Quando può essere utile la regola del 16 oggi?

Oggi tutte le macchine fotografiche hanno un esposimetro interno TTL che rende questa regola davvero poco utile nella pratica.

Sicuramente se capita di ritrovare in cantina una vecchia **Leica M2 senza esposimetro** o una **macchina il cui esposimetro si è rotto**, la regola del 16 può tornare utile, in attesa di risolvere il problema.

Oppure, anche oggi, fotografando in manuale e volendo settare la camera su valori "già abbastanza buoni" che richiedano piccoli aggiustamenti dell'ultimo momento, essa può essere un punto di partenza.

Certo però che viene da chiedersi... **perché non usare direttamente una modalità M con ISO automatici o una modalità semiautomatica** (priorità diaframma/tempi) **tarata sulle nostre esigenze specifiche?**

La regola del 16 per ripassare il concetto di STOP

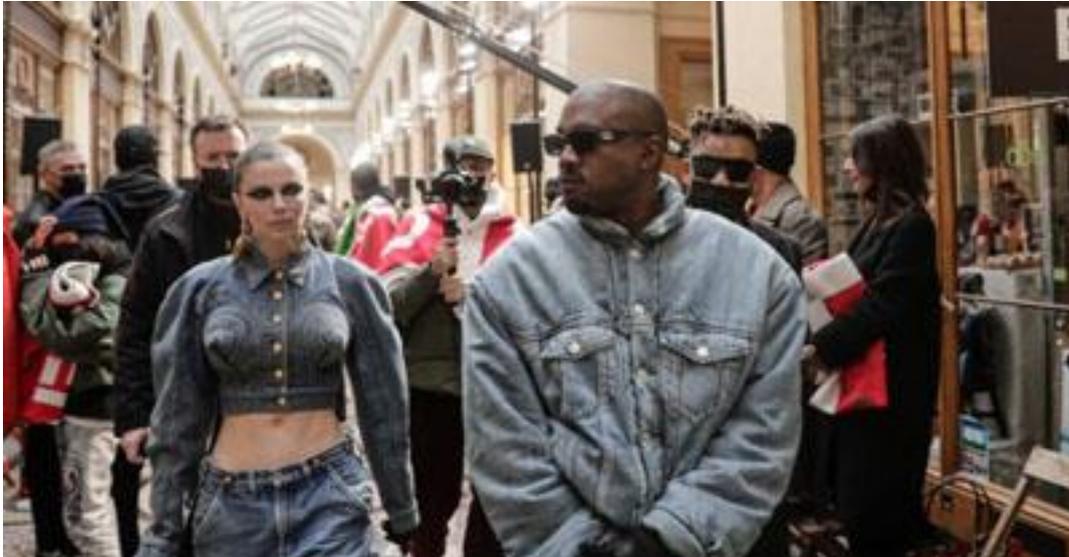
Di sicuro è una regola che può aiutare da un punto di vista didattico per rendere più immediato il concetto di STOP.

Poniamo un semplice esercizio: se anziché f/16 volessi scattare ad f/8 usando ISO 100, che tempo di scatto dovrei usare?

Ovviamente, 1/400, visto che avendo aperto di 2 STOP il diaframma (f/16 => f/11 => f/8) devo ridurre la luce di 2 STOP col tempo di scatto (1/100 => 1/200 => 1/400).

[Kanye West vuole monetizzare anche le foto dei paparazzi. Come? In Nft](#)

di Leonello Bertolucci da <https://www.ilfattoquotidiano.it/>



La scena è questa: **Kanye West**, uno dei più famosi e ricchi rapper del pianeta (che recentemente ha cambiato il suo nome facendosi chiamare Ye) sbarca sul finire di gennaio all'aeroporto di Miami. Qui – come ormai da anni gli accade ovunque si trovi – ad attenderlo trova alcuni fotografi per i quali egli è un personaggio tra i più redditizi, che al di là del successo musicale alimenta grandemente **la cronaca rosa** (per esempio è sempre calda la vicenda della sua rottura sentimentale con Kim Kardashian). E poi accade l'imprevedibile: tra la celebrity e un fotografo inizia un dialogo, quasi un siparietto molto interessante, che potete vedere in questo video:

<https://youtu.be/JcYB9ECbAQ4>

In sostanza West sostiene di aver diritto a una parte degli introiti del fotografo, reo di far soldi **sfruttando la sua immagine**. Abituato a monetizzare abilmente ogni respiro, l'artista – che pronuncia più volte la parola italiana paparazzi – non contesta, contrariamente ad altri vip, il diritto dei fotografi a seguirlo e riprenderlo continuamente, ma vuole la sua parte, quasi si prestasse per una campagna pubblicitaria o concordasse un'esclusiva.

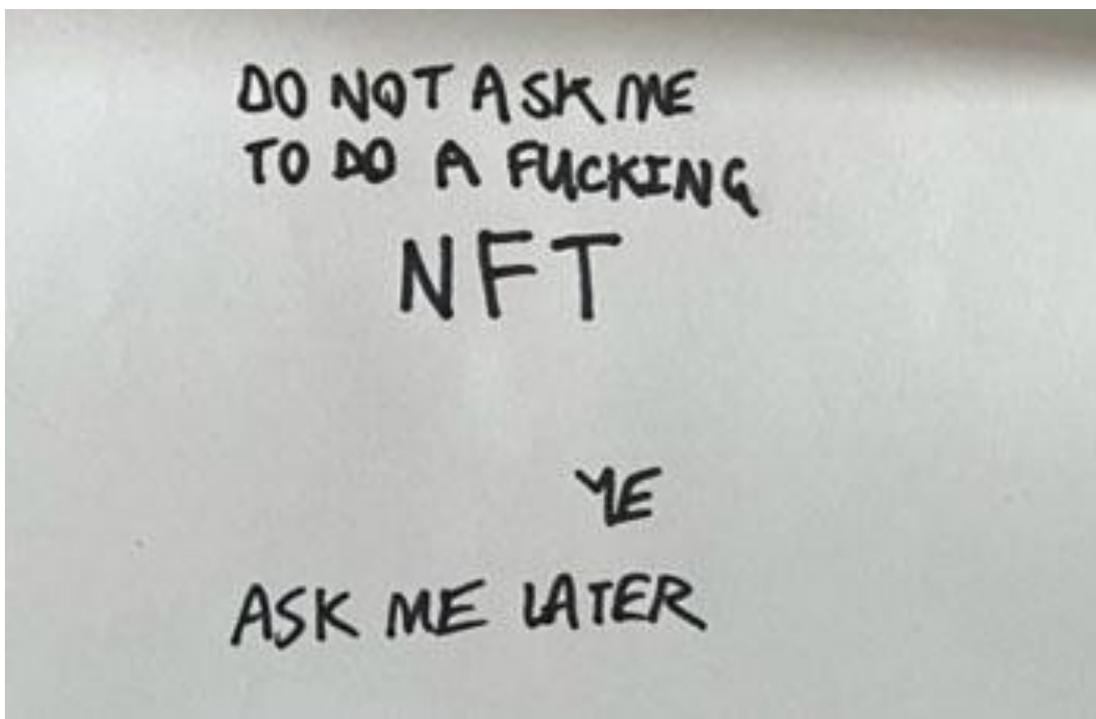
Il fotografo che dialoga col rapper gli fa giustamente notare che invece siamo **nel campo del giornalismo**, dell'informazione, e che peraltro senza la visibilità nei media i beniamini del pubblico cadrebbero nell'oblio. Dunque, a ben guardare, sono i personaggi pubblici in debito (al netto delle invasioni della privacy) con i paparazzi. *Paparazzo*, parola controversa con un retrogusto a volte negativo che invece, spesso, offusca ottimi professionisti e autori, a cominciare dal grande Tazio Secchiaroli che, grazie a Fellini, ne divenne l'archetipo dai tempi del film *La dolce vita*.

Fin qui, un pacato e inusuale scambio di vedute tra una celebrità mondiale e un fotografo di gossip. Ma il vero motivo d'interesse di tutto ciò arriva quando West suggerisce anche il come questo suo coinvolgimento nel business dovrebbe avvenire: con i *Non-fungible token*. Non apriamo l'argomento circa l'entrata della

fotografia nel mercato degli Nft, possibile tramite tecnologia **blockchain**, perché il tema è enorme, complesso e fluido, ma possiamo dire che, da un certo punto di vista, questa forma di garanzia sulla proprietà e sul percorso di un'opera digitale potrebbe, in qualche modo, rappresentare una diversa forma di *copyright* proprio mentre si discute tra chi sostiene la libera fruibilità dei contenuti e chi perde il controllo (e gli introiti) della propria opera.

Ma prima ancora che tutelare i diritti, la piattaforma *blockchain* tutela la **proprietà e l'originalità**. E allora – suggerisce Kanye West al fotografo – mettiamoci insieme, tu non sfrutti pienamente le potenzialità economiche delle tue foto, non ne hai il controllo, se usassi gli Nft guadagneresti di più e contemporaneamente, con un accordo tra di noi, io avrei la mia parte.

Ma solo pochi giorni dopo questa surreale e molto attuale chiacchierata, avvenuta davanti al bagagliaio aperto della lussuosa auto predisposta per l'arrivo del rapper, egli stesso pubblica [un post su Instagram](#) (dove ha milioni di follower) affermando: "Non chiedetemi di fare Nft, il mio obiettivo è costruire **prodotti reali nel mondo reale**". Dunque?



Una nota a margine: lo scorso 6 ottobre a New York, l'opera Nft dal titolo *Twin Flames #83*, di Justin Aversano, è stata battuta all'asta da Christie's per 1.110.000 dollari, ed è **il primo NFT di un'opera fotografica** presente in un catalogo di fotografia di Christie's.

Benidorm, Topografia del turismo di massa

di **Nicolas Duclos** da www.nicolasduclosphoto.co

Progettata sotto Franco che voleva sviluppare il turismo sulle coste, la città di Benidorm, che allora era solo un porto di pescatori, fu ridisegnata per il tempo libero e le vacanze e divenne in pochi decenni la prima meta turistica di massa in Spagna. Situata sulla Costa Blanca, a nord-est di Alicante, Benidorm gode di un clima soleggiato tutto l'anno; un importante asset che attrae una clientela prevalentemente nord europea.

Benidorm è una città pianificata concepita su un modello verticale eminentemente denso. Organizzato per zone di attività – divertimento, shopping, cibo, spiaggia –

favorisce la vicinanza e la disposizione dei servizi. Costituita principalmente da enormi torri di cemento – la più alta delle quali è di 192 m – la città detiene il record mondiale di grattacieli per abitante. Una verticalità che dovrebbe proteggere l'ecosistema che circonda la città.

Basandosi esclusivamente sulla ricreazione, Benidorm ha demolito un paesaggio unico fatto di cemento, insegne luminose e palme. Anche la sua flora è stata studiata e organizzata per renderla "vendibile": erba finta, palme (circondate di catrame), filari di siepi; l'illusione è perfetta. Non venite a Benidorm per il suo patrimonio culturale o per esplorare i tesori della Costa Blanca. Le persone vengono qui per distendersi a bordo piscina, all'ombra di colossi di cemento, a loro volta adiacenti a una spiaggia affollata.



Nel regno del "tutto compreso", tutto costa poco e puoi trovare di tutto, tranne il locale. I cartelli "pubs" e "english goods" si susseguono negli ampi viali della città così come nei ristoranti a tema. L'intrattenimento è il re, il cambio di scenario fa schifo.

Quei "saloon occidentali", parchi acquatici, campi da golf e casinò ricorderanno sicuramente a chiunque apra gli occhi una certa città del Nevada. Il turismo è standardizzato, qui troviamo le stesse attività per il tempo libero e le stesse catene di fast food che altrove. È Las Vegas in riva al mare e Manhattan per lo skyline. Molti lo chiamano "Beniyork".

A differenza del viaggio, che ispira una vita aperta, un risveglio a sé stessi e agli altri, Benidorm ti offre il "turismo" in tutto il suo standardizzato eccesso.



--- per altre immagini: [link](#)

[Harold Feinstein o la gioia di vivere](#)

di [Laura Etienne](#) da <https://www.blind-magazine.com/>

Ultima parte di una trilogia di mostre, "Life as it was" ripercorre oltre quattro decenni di fotografie dell'americano. L'opportunità di immergersi in un'opera piena di umanità e dolcezza.

Fu il fotografo più giovane ad entrare a far parte delle collezioni permanenti del MoMA quando Edward Steichen acquistò una delle sue foto nel 1950. Il membro più giovane della Photo League, questo collettivo di New York il cui impegno sociale gli valse lo scioglimento ai tempi del Freddo Guerra. Tuttavia, in Francia, il nome di [Harold Feinstein](#) (1931-2015) è rimasta a lungo nell'ombra. Sedotto dall'opera dell'americano, da lui scoperta negli anni 2010, Thierry Bigaignon, fondatore della galleria che porta il suo nome, si è impegnato a riportarla alla luce. Nel 2017 ha presentato la prima mostra personale del fotografo in Europa. Un secondo gli succede un anno dopo. A fine gennaio ha aperto i battenti "Life as it was", l'ultima parte della trilogia immaginata dal gallerista, la prima mostra di Harold Feinstein nel nuovo spazio della galleria.

Mentre i due precedenti scontri erano stati pensati cronologicamente, quest'ultimo segmento giunge come conclusione. Sotto il grande tetto di vetro, sulle pareti bianche immacolate, le fotografie offrono una panoramica di quattro decenni di carriera, dalla fine degli anni Quaranta agli anni Ottanta. *Il mondo*, spiega Thierry Bigaignon. La maggior parte delle foto sono state scattate a Coney Island, Brooklyn. Terra natale del fotografo, la piccola penisola offriva svago, sole e nuoto ai newyorkesi. *"Era il parco giochi preferito di Harold Feinstein, un luogo di gioia di vivere dove regna una certa esuberanza e dove c'è una vera diversità. Erano tutti*

li, indipendentemente dallo sfondo o dal colore della pelle. C'è una specie di abbondanza che gli parlava. »

Sulle ringhiere del quadro, un uomo bonario che porge una spiga di grano, due bambini che camminano mano nella mano o anche due donne scalze appoggiate a una ringhiera. Tutti trasudano la gioia di vivere e i piaceri semplici. Soprattutto, sentiamo la benevolenza e la tenerezza del fotografo per queste persone anonime da cui coglie frammenti di vita quotidiana.



Big Sister Protector, 1957 LD © Harold Feinstein, per gentile concessione di Thierry Bigaignon

Questa impressione è confermata nel documentario di Andy Dunn [*Last Stop Coney Island: The Life and Photography of Harold Feinstein*](#), [mostrato in libreria](#). Vediamo in particolare immagini d'archivio che mostrano il fotografo durante i suoi corsi a partire dagli anni 80. In un momento in cui la fotografia non aveva il posto che occupa attualmente nelle università, Harold Feinstein lanciò il suo corso, che sarebbe diventato uno dei più seguiti su la costa orientale americana. Barba e capelli bianchi, esorta i suoi discepoli.

Ma la cosa che più colpisce è la benevolenza e l'impressione di positività che l'uomo sprigiona. Non si può fare a meno di pensare che il fotografo assomigli alle sue immagini. *"Nel suo corso parlava di tecnica, ma la stragrande maggioranza delle sue lezioni riguardava più la filosofia di vita"*, spiega Thierry Bigaignon. *Secondo lui, è necessario amare le persone perché puoi scattare una foto solo se ti apri agli*

altri. Ho ricevuto in galleria alcuni di questi ex studenti, mi hanno raccontato di un insegnante che segna la vita dei suoi studenti. Era quasi una specie di guru che spiegava la vita e come affrontarla. Questo desiderio di trasmettere dice qualcosa della sua personalità e della sua generosità.»

Guardando le foto di Harold Feinstein, il termine "fotografia umanista" assume il suo pieno significato. Il suo talento gli è valso il riconoscimento del più grande. W. Eugene Smith, con cui si è unito per un periodo al Jazz Loft e con il quale ha collaborato, ha detto di lui: *"É uno dei pochissimi fotografi che ho conosciuto, o che mi hanno influenzato, con la capacità di rivelare il familiare a me in un modo meravigliosamente nuovo, forte e onesto.»*



Degas Coney, Island, 950 LD © Harold Feinstein, per gentile concessione di Thierry Bigaignon

L'aura solare di Harold Feinstein e delle sue immagini non impedisce una certa dose di vaghezza nell'anima. *"La mostra si conclude con un'unica foto a colori",* afferma Thierry Bigaignon. *Un'immagine che ricorda molto Hopper e che presenta una sorta di contraddizione. Normalmente, il bianco e nero è percepito come nostalgico. Ma lì, è il colore che esprime la malinconia. L'immagine dice qualcosa sul mondo moderno che sta arrivando. Un mondo di solitudine.»*

Se, una volta terminata la mostra, vuoi scoprire altri pezzi dell'opera di Harold Feinstein, vai alla riserva aperta. È, insieme alla curata libreria (dove un personaggio del mondo dell'arte presenta i 25 libri per lei più importanti), una delle novità lanciate quando la galleria si è trasferita nella nuova sede, lo scorso settembre. Qui, nessun magazzino nascosto alla vista, nessun capannone polveroso dove scompaiono le opere, ma una vasta stanza immacolata come il resto dello spazio in cui si va e si va. I più curiosi possono chiedere ai collaboratori vestiti di nero di guardare i dirigenti che dormono in ordine sugli scaffali. Un dispositivo unico che fa parte della trasformazione intrapresa dalla galleria. Bigaignon cerca di offrire un'esperienza unica ai suoi visitatori, portato dall'identità olfattiva sviluppata per il luogo da un naso italiano. La fotografia tiene ancora il sopravvento, ma più spesso è spinta al limite, rivolta all'arte contemporanea. Senza negare i maestri più classici, come Harold Feinstein.



Lunch Counter, 1980 LD © Harold Feinstein, per gentile concessione di Thierry Bigaignon

--- per altre immagini: [link](#)

Laure Etienne è una giornalista con sede a Parigi, già membro della redazione di Polka e ARTE .

["La vita com'era" di Harold Feinstein](#) . In mostra a Bigaignon, 18, rue du Bourg-Tibourg, Paris IVe, fino al 26 marzo 2021.

[Fotografare Padova. Intervista a Vincenzo Castella](#)

di Angela Madesani da <https://www.artribune.com/>



©Vincenzo Castella, Palazzo del Bo, Teatro anatomico-Padova-1180x420

È UN VIAGGIO PER IMMAGINI QUELLO REALIZZATO DAL FOTOGRAFO VINCENZO CASTELLA ALL'INTERNO DEL VOLUME PUBBLICATO DA SILVANA EDITORIALE. UN PUNTO DI VISTA INEDITO SUI TESORI ARTISTICI E ARCHITETTONICI DELLA CITTÀ DI PADOVA. In occasione dell'uscita per i tipi di Silvana Editoriale del volume *Il libro di Padova* con le foto di **Vincenzo Castella** (Napoli, 1952) e i testi di Salvatore Lacagnina, abbiamo chiesto all'artista napoletano che da molti anni

vive a Milano di parlarci della struttura del libro, delle diverse carte utilizzate, del viaggio che, chi guarda, è chiamato a fare.

Raccontaci quale struttura hai dato al libro.

Ho dato vita a una sorta di struttura circolare. Ho scelto di partire e di tornare nell'orto botanico: questo è fondamentale per comprendere l'andamento del libro. L'andata e ritorno mi hanno obbligato a seguire la linea principale, che era vedere tutto in funzione di quello che avevo precedentemente visto. Ho eseguito le riprese in modo intenzionalmente frammentato lavorando contemporaneamente sull'inizio e sulla fine del libro.

Da lì il tipo di inquadrature, l'insistenza con cui ho cercato di creare questi particolari campi visivi. La struttura suggerisce un itinerario, non cronologico, ma piuttosto l'utilizzo di uno schema metodologico di conoscenza. Le diverse carte hanno la funzione di raffreddare, forse rallentare e comunque suggerire dei tempi di approccio diversi della narrazione anche attraverso la trasparenza.

In tutto il libro mi pare di avvertire il rapporto tra uomo e natura. Uomo come animale "colto", quello che ha dato vita all'arte, che si è occupato di scienza e di natura, soprattutto nel Giardino dei Semplici. È questa una natura educata, che non prende il sopravvento, che recupera i suoi spazi.

Da più di due anni mi confronto con questo tema. La natura è come una cerniera dentro il nostro vissuto? Probabilmente sì. Da un punto di vista urbanistico è spesso così.

Mi interessa pensare alla natura senza vincoli di convenienza e funzionalità, né come creatore, né come creatura, ma come un testo da interpretare, in questo senso è da leggerne l'assidua presenza nella storia dell'arte.

La natura è un libro. Il potere della testualità qual è? Per me è quello di invitare a guardare ad altro. Sono la parola, l'immagine che suggeriscono un'altra direzione con un potere diverso.



Salvatore Lacagnina & Vincenzo Castella – Il libro di Padova (Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2021)

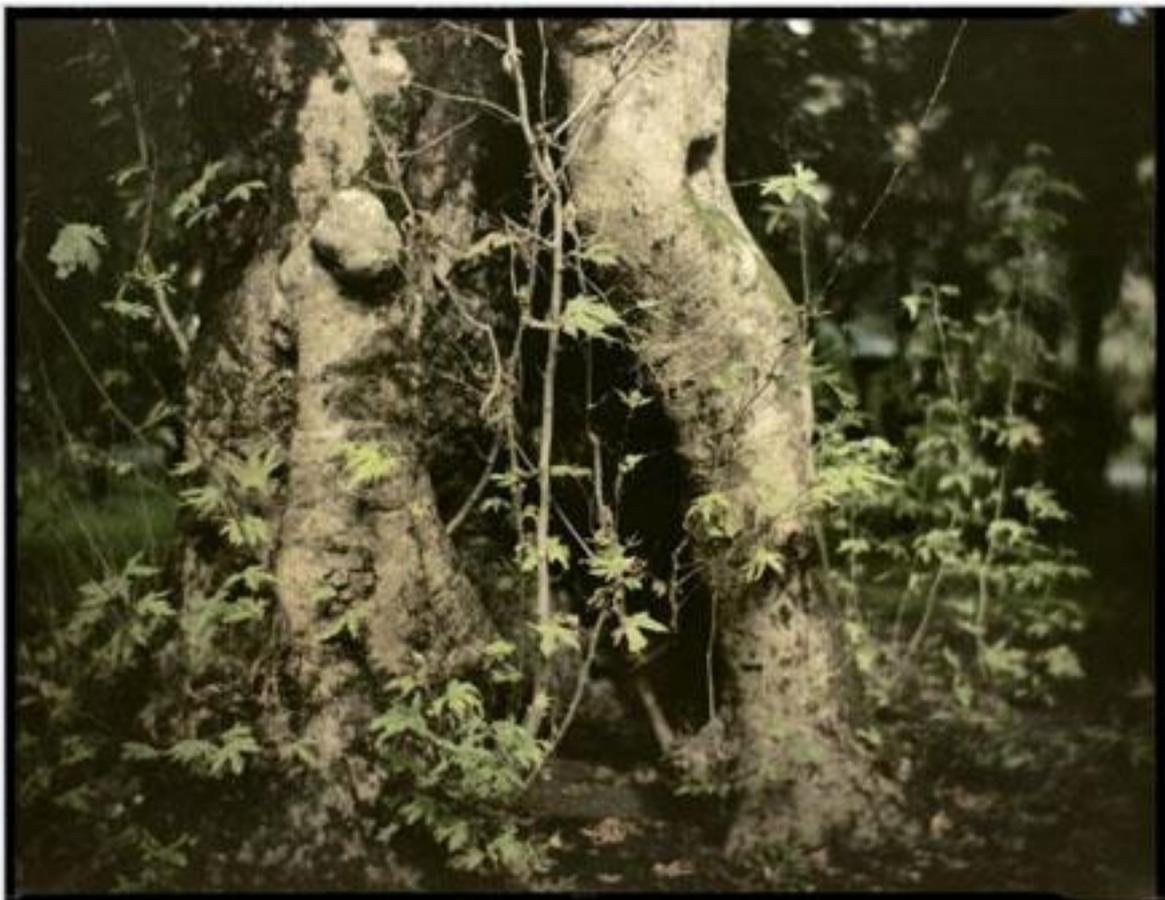
Mi vengono in mente il Seicento e un certo modo di guardare alla natura. In quell'epoca c'erano già gli obiettivi. È molto interessante la lettura che l'uomo dà della natura a seconda del momento storico in cui si trova a operare.

È interessante l'utilizzo degli strumenti come strumento e non in quanto attrezzi. Lo strumento come strumento musicale e non necessariamente solo come un attrezzo tecnologico funzionale ed efficiente. Penso a Giovanni Battista della Porta (inventore delle lenti) che era arrabbiato con Galileo, ma quest'ultimo aveva usato lo "strumento" nel modo e nella direzione giusta.

Nel progetto di [Padova](#) il punto non è solo la città, ma uno scenario quasi autonomo, contenitore di innumerevoli meraviglie tra cui il Giardino dei Semplici, che è uno dei più antichi d'Europa. Rappresenta la concezione della collezione della botanica. Finora non ho mai fatto lavori sulla natura libera, ma solo su quello che possiamo definire come natura in cattività, una fissazione tutta occidentale che risale al Settecento. La collezione come evento, come abitudine, come reiterazione. Nei musei c'è l'accumulo che troviamo nel Giardino dei Semplici.

Guardando le tue foto non si ha l'impressione di trovarsi in un orto botanico.

Tutte le fotografie che ho fatto sino a ora sono una specie di fondali. Non hai immediatamente la sensazione di essere in un orto botanico, ci si trova di fronte a un muro in cui lavorano e si intersecano figure vere e proprie. Possono essere piante importanti ma non solo. Il potere infestante della botanica rappresenta una delle sue pulsioni forti.



© Vincenzo Castella, Giardino Botanico, Cavità del tronco del Platano orientale, Padova

Mi interessa la scelta del formato panoramico delle fotografie (3:1) che avevi già utilizzato nel libro su Berlino, che trovo vicino a una concezione filmica. Mi sbaglio?

Quello di Berlino è un progetto di trent'anni fa, tutte le riprese sono state realizzate in un mese. È uno dei pochi lavori che ho fatto così. Sono immagini relative a un atteggiamento univoco. Mi interessa rispondere a quanto mi chiedi con le parole di Robert Bresson: *"La ripresa è l'angoscia di non lasciare sfuggire nulla che in quel momento si intravede o che si vede appena. Non sono ancora immagini, sono solamente un richiamo, un campanello che ti suona nella testa, però sapendo che forse sono delle cose che intravedo e che non vedo e so che esistono e magari potrò rivedere solo più tardi"*. Pensai allora che l'unica cosa sensata da fare trovandomi in un territorio sconosciuto o quasi sconosciuto fosse quella di definire una verticale dell'inquadratura per poi estenderla e osservare quali significati si potevano raggiungere.

Il tuo viaggio nell'arte non è oggetto di uno sguardo al centro, quanto piuttosto sui dettagli, che si tratti di Giotto, di Mantegna di Guariento o di Giusto de' Menabuoi.

Le mie fotografie non vivono di centro e di dettagli. La vitalità del frame è l'utilizzo di tutto lo spazio, quindi non distinguo tra il corpo principale e i dettagli come accessori, anche i vuoti sono molto importanti. Voglio sottolineare che non trovo così emozionante guardare l'opera d'arte antica isolata e purificata negli spazi. Invece l'inserimento nel quadro di osservazione di elementi reali spuri provoca una reazione e un ribaltamento dello "spazio negativo" e dello "spazio positivo". Da questo punto di vista, Giotto e Giusto sono molto più entusiasmanti, coinvolgenti e addirittura più divertenti di Disney e di qualsiasi Avenger.

--- per altre immagini: [link](#)

Salvatore Lacagnina & Vincenzo Castella – *Il libro di Padova*

Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2021

Pagg. 172, € 35 - ISBN 9788836644704 - <https://www.silvanaeditoriale.it>

[ACQUISTA QUI Il libro di Padova](#)

[Guardare indietro](#)

di [Rossano Baroncini](#) da <https://magazine.discorsifotografici.it>

Uno scatto di Henri Cartier-Bresson del 1971 descrive bene la compresenza di vita e morte nelle nostre esistenze: ci sono due bambini che giocano con un cerchio mentre sullo sfondo un carro funebre procede nel suo cammino. Il gioco dei bambini consiste nel far correre un cerchio spingendolo con un bastone, è un gioco che appartiene al passato, quando ancora i bambini giocavano per strada. I fanciulli ridono felici e procedono nella direzione opposta al carro funebre, quasi a sottolineare il loro movimento opposto e contrario. Ed è proprio questo gesto che rende l'immagine in equilibrio, quasi a testimoniare che vita e morte non si oppongono mai bensì sono in perfetta armonia, infatti ciascun evento nella fotografia risulta essere necessario e in simbiosi. Potremmo allora affermare che, per estensione semantica, la fotografia ci spinge a riflettere sul senso del nostro andare che non è mai unidirezionale, in quanto ciò che è davanti a noi è stato precedentemente dietro di noi; nella compresenza degli opposti non solo coincidono vita e morte, ma anche passato e futuro, memoria e oblio.



Palermo, 1971 © Henri Cartier-Bresson

Due miti s'interrogano sull'atto del guardare indietro, creando una specularità narrativa con l'opposta necessità di guardare avanti; la prima narrazione è raccontata nella Bibbia, mentre la seconda è descritta nelle *Metamorfosi* di Ovidio. Nelle storie dell'Antico Testamento troviamo la vicenda della moglie di Lot che, in fuga da Sodoma, non ascolta l'ammonimento dell'angelo e volgendosi indietro viene trasformata in statua di sale. In modo analogo Ovidio riprende il mito antico di Orfeo che, nel suo viaggio di ritorno dagli inferi, si volta a guardare la sua amata Euridice e così facendo la perde per sempre. In entrambi i miti il divieto consiste nel non guardare indietro, mentre la salvezza è raffigurata da un'ascensione: Lot deve salire su una montagna e rifugiarsi in una grotta per evitare di essere coinvolto nella distruzione della città di Sodoma, mentre Orfeo deve risalire dall'Ade, il regno dei morti, verso la superficie della terra. I due movimenti sono ascensionali e salvifici, documentano e pongono in relazione la necessità di procedere avanti con il divieto di guardare indietro.

Apparentemente quella che potrebbe essere una prima lettura superficiale coincide con la metafora che fa sovrapporre l'atto del guardare indietro con il ricordare. Di solito ripensare al passato, se non è rivolto all'analisi e alla critica nei confronti di errori lontani, può risultare un'attitudine nostalgica che non dà vie di scampo perché non si esce dal passato, si può solo cercare di comprenderlo e nella migliore

delle ipotesi perdonare e perdonarsi. L'esortazione sembra riguardare soprattutto il non indulgere in atteggiamenti inutili e vacui, soprattutto quando si è in tensione verso una maggiore consapevolezza di sé, verso un più alto grado di coscienza. Di fronte ad una profonda trasformazione personale, simbolicamente implicita nei miti di Lot e di Orfeo, il guardare indietro potrebbe alludere al vuoto della coazione a ripetere, al dolore che la segue e l'accompagna tutte le volte che rinnoviamo dentro di noi gli stessi gesti, le stesse manie scaturite dall'impulso o peggio dalla paura. Sia la moglie di Lot che Orfeo sembrano non tanto rifiutare o non considerare l'autorità del divieto, quanto piuttosto il fatto che non riescono a resistere alla seduzione della ripetizione dell'impulso. Si voltano perché non resistono, sanno che non devono farlo e sono consapevoli che quel gesto li condannerà per l'eternità, eppure lo fanno scivolando così nella loro perdizione.

Nello scatto fotografico di Cartier-Bresson la gioia e la vitalità dei bambini che giocano e corrono non viene stemperata in alcun modo dall'immagine del corteo funebre, non possiamo nemmeno parlare di 'composizione' dello scatto perché la fotografia è vera e propria street art photography, cristallizzazione di un evento unico e irripetibile. In questa direzione l'immagine fotografica restituisce una sintesi della compresenza di vita e morte nelle nostre esistenze, o meglio di come sempre in qualsiasi momento la vita insiste nella morte, il passato nel presente e viceversa. La fotografia sembra suggerirci che ogni momento è in armonia, ogni cosa in equilibrio se abbiamo occhi per vedere; nessuna indulgenza o rimpianto per quel che è stato né ansia per quello che dovrà ancora essere, perché in definitiva il guardare indietro e davanti a noi coincidono nell'attimo delle nostre scelte, nello spazio in cui ogni momento insiste nel presente.



Tre ragazzi neri corrono verso l'acqua, 1930 circa © Martin Munkacsy,



Festival Voodoo, Cascate Aguas Blancas, Saut d'Eau Haiti, 2000 / © Giorgia Fiorio

Il Centro Italiano della Fotografia d'Autore presenta la nuova mostra "Giorgia Fiorio – 1991 > 2021 Un percorso di conoscenza" che inaugurerà sabato 9 aprile 2022 alle ore 17.00 presso il CIFA (Via delle Monache 2, Bibbiena, AR), con la presenza dell'Artista.

L'esposizione fotografica proposta da Fiaf e curata da Claudio Pastrone, Direttore del CIFA, in collaborazione con l'Autrice stessa, ripercorre il cammino fotografico, lungo ormai oltre trent'anni, di Giorgia Fiorio fotografa.

Ben più di un'antologica della sua produzione, la mostra vuole essere la manifestazione di un percorso, che al di là del tempo e dello spazio fisico, ci aiuta a capire attraverso le immagini il significato profondo del suo lavoro.

La fotografia di Giorgia Fiorio non solo mostra ma, soprattutto, interroga una dimensione tra reale e immaginario che è l'essenza dell'Uomo e che va oltre la sua corporeità e la sua spiritualità. La particolarità dell'operare dell'Artista è la sua volontà di affrontare progetti a lungo termine utilizzando la capacità di astrazione del bianco e nero e la precisione visiva del medio formato.

“Un percorso di conoscenza, 1991 – 2021” raccoglie moltissime delle opere di tutti i progetti più importanti di Giorgia Fiorio.

La serie Uomini, realizzata tra il 1990 e il 2000, la prima decade del suo operato, indaga alcune comunità chiuse maschili occidentali, dai legionari ai toreri spagnoli fino ai minatori ucraini e agli uomini di mare. Il lavoro va oltre l’aspetto documentario per far emergere le contraddizioni presenti tra l’immaginario collettivo che attribuisce a questi gruppi composti da uomini-maschio una forte tempra, sprezzante delle difficoltà e del pericolo, e la realtà di un’interiorità che proprio dal legame collettivo trae la forza per superare un’indole fragile e vulnerabile su cui aleggia una sorte a volte tragica.

Nel secondo decennio dal 2000 al 2010 l’obiettivo di Giorgia Fiorio è puntato sempre sull’uomo ma per esplorarne la dimensione trascendente, la relazione tra gli individui e il Sacro. Ne nasce il progetto Il Dono sviluppato attraverso trentotto missioni in trenta paesi diversi, il cui libro riceve nel 2009 il patrocinio dell’UNESCO. Dono, nelle sue multiple accezioni semantiche è una delle parole più antiche del linguaggio. Nella sua qualità transitiva incarna principalmente due sensi: offrire/donare e ricevere, persino prendere. Con le sue immagini è testimone del mistero della vita e della morte, che si rivela attraverso pratiche corporee come il sacrificio, la purificazione, i riti dell’offerta e del ringraziamento, alle cui origini troviamo il passato ancestrale con i cicli della natura e gli elementi, lo scorrere del tempo e la dimensione dello spazio, il mistero del sacro e del credere che pervade l’esistenza umana.

Tra i progetti principali si inseriscono due tematiche quella del paesaggio e quella del ritratto, entrambe sviluppate sempre con lo stesso spirito, quello di andare oltre alla superficie fisica della raffigurazione fotografica per condividere con l’osservatore spiritualità e trascendenza. I paesaggi di Cumfinis esplorano, attraverso la rappresentazione di luoghi fisici, i concetti di bordo, limite, margine, punto di separazione ma anche di fine ed inizio dove due frontiere si incontrano. E così nei ritratti esposti al CIFA emerge molto di più della raffigurazione fisica del volto di un individuo, ma si innesca nello spettatore un meccanismo di introspezione psicologica che gli permette di percepire le emozioni e i sentimenti che l’Autrice prova per i suoi soggetti.

Giorgia Fiorio prosegue nel terzo decennio il percorso intrapreso fin dalle sue prime prove fotografiche, la ricerca dell’essenza spirituale più intima e particolare dell’uomo. Per raggiungere l’obiettivo la sua indagine si sposta in un’altra dimensione. Non ci troviamo più di fronte alle manifestazioni e alle azioni degli esseri umani viventi, ma davanti a volti statuari. Con un dispositivo, frutto di una tecnica complessa e raffinata, rivela la trasfigurazione dell’apparenza scultorea nell’evoluzione della luce, rendendo mutevole ciò che non può esserlo. I lavori di Humanum non ri-traggono ritratti statuari di qualcuno ch’è vissuto, interrogano la figura archetipa di ciò che vive di là dall’esistenza corporea. Accusativo-nominativo, humanum è il termine di un contatto dove il soggetto scolpito e il soggetto vivente, sovrapposti, si contemplano. In mostra troveremo anche un estratto di questo affascinante lavoro sufficiente a farci capire che, pur non potendo propriamente esibire quanto è per definizione invisibile, Humanum L’archeologia dell’Essere, riconsidera la figurazione umana nella statuaria arcaica nella percezione del nostro tempo.

"Siamo veramente felici di poter ospitare al Cifa i lavori di Giorgia Fiorio e di dare al pubblico la possibilità di immergersi nella atmosfera concreta ed enigmatica delle sue fotografie – ha dichiarato Claudio Pastrone, Direttore del Cifa – Passando dal corridoio principale ed entrando e uscendo dalle 16 celle del Centro il visitatore

è chiamato ad andare oltre alla superficie fisica della raffigurazione fotografica per condividere con l'Autrice spiritualità e trascendenza.”

Giorgia Fiorio – 1991 > 2021

Dal 09/04/2022 al 09/04/2022 Alle ore 17

CIFA Centro Italiano della Fotografia d'Autore, Via delle Monache 2, Bibbiena AR

Orario: dal martedì al sabato 09:30 - 12:30 / 15:30 - 18:30,

domenica 10:00-12:30, lunedì chiuso. ☎ 0575.1653924

[A Venezia: "Sabine Weiss. La poesia dell'istante"](#)

da <https://www.treoci.org/it>



Porte de Saint-Cloud, Paris, France, 1950 Credit: © Sabine Weiss

«Quando [Sabine Weiss] fotografa i bambini, diventa bambina lei stessa. Non esistono assolutamente barriere tra lei, loro e la sua macchina fotografica.»

Hugh Weiss, artista e marito di Sabine Weiss

La Casa dei Tre Oci di Venezia presenta, dall'11 marzo al 23 ottobre 2022, la più ampia retrospettiva mai realizzata finora, la prima in Italia, dedicata alla fotografa franco-svizzera Sabine Weiss, scomparsa all'età di 97 anni nella sua casa di Parigi lo scorso 28 dicembre 2021, tra le maggiori rappresentanti della fotografia umanista francese insieme a Robert Doisneau, Willy Ronis, Edouard Boubat, Brassai e Izis.

L'esposizione è il primo e più importante tributo alla sua carriera, con oltre 200 fotografie. Curata da Virginie Chardin, la retrospettiva è promossa dalla Fondazione di Venezia, realizzata da Marsilio Arte in collaborazione con Berggruen Institute, prodotta dallo studio Sabine Weiss di Parigi e da Laure Delloye-Augustins, con il sostegno di Jeu de Paume e del Festival internazionale Les Rencontres de la photographie d'Arles.

Unica fotografa donna del dopoguerra ad aver esercitato questa professione così a lungo e in tutti i campi della fotografia – dai reportage ai ritratti di artisti, dalla moda agli scatti di strada con particolare attenzione ai volti dei bambini, fino ai numerosi viaggi per il mondo – Sabine Weiss, che ha potuto partecipare attivamente alla costruzione di questo percorso espositivo, aveva aperto i suoi archivi personali, conservati a Parigi, per raccontare, per la prima volta in maniera ampia e strutturata, la sua straordinaria storia e il suo lavoro.

Gli scatti esposti ai Tre Oci, tra i quali diversi inediti – come la serie dedicata ai manicomi, realizzata durante l'inverno 1951-1952 in Francia nel dipartimento dello Cher, e rimasta parzialmente inedita fino ad oggi – ripercorrono insieme a diverse pubblicazioni e riviste dell'epoca l'intera carriera di Weiss, dagli esordi nel 1935 agli anni '80. Fin dall'inizio, Sabine Weiss, come testimoniano in mostra le foto dei bambini e dei passanti, dirige il suo obiettivo sui corpi e sui gesti, immortalando emozioni e sentimenti, in linea con la fotografia umanista francese. È un approccio dal quale non si discosterà mai, come si evince dalle sue parole: **«Per essere potente, una fotografia deve parlarci di un aspetto della condizione umana, farci sentire l'emozione che il fotografo ha provato di fronte al suo soggetto».**

Nata Weber a Saint-Gingolph, in Svizzera, il 23 luglio 1924, Sabine, che prenderà il cognome del marito, il pittore americano Hugh Weiss (Philadelphia, 1925 – Parigi, 2007), si avvicina alla fotografia in giovane età. Compie l'apprendistato presso i Boissonnas, una dinastia di fotografi che lavorano a Ginevra dalla fine del XIX secolo. Nel 1946 lascia Ginevra per Parigi e diviene l'assistente di Willy Maywald, fotografo tedesco specializzato in moda e ritratti. Quando sposa Hugh, nel 1950, intraprende la carriera di fotografa indipendente. Insieme, si trasferiscono in un piccolo studio parigino, dove Weiss vive tuttora, e frequentano la scena artistica del dopoguerra.

Uno dei nuclei principali della rassegna **"Sabine Weiss. La poesia dell'istante"** racconta proprio gli anni '50 del Novecento, momento del riconoscimento internazionale della fotografa. Nel 1952, infatti, la sua carriera ha una svolta decisiva quando entra nell'agenzia Rapho, su raccomandazione di Robert Doisneau. Dal 1953 in poi le sue fotografie sono pubblicate da grandi giornali internazionali come "Picture Post", "Paris Match", "Vogue", "Le Ore", "The New York Times", "Life", "Newsweek". Nello stesso anno Weiss partecipa alla mostra "Post War European Photography" al Museum of Modern Art di New York (MOMA) e nel 1954 l'Art Institute di Chicago le dedica un'importante personale. Nel 1955 tre dei suoi scatti sono scelti da Edward Steichen per la storica antologica "The Family of Man", al MOMA di New York.

Dal 1952 al 1961 Sabine Weiss collabora, accanto a fotografi come William Klein, Henry Clarke e Guy Bourdin, con *Vogue*, realizzando alcuni memorabili servizi di moda, di cui in mostra sono esposti vivaci scatti a colori insieme a una quindicina di numeri originali della celebre rivista.

Una sezione del percorso è poi dedicata ai suoi ritratti di pittori, scultori, attori e musicisti. Per cinque anni, Hugh Weiss è il mentore dell'artista Niki de Saint Phalle, mentre Sabine è vicina ad Annette Giacometti, la moglie del grande scultore

Alberto. In mostra non mancano i loro ritratti accanto a quelli di altre personalità come Robert Rauschenberg, Françoise Sagan, Romy Schneider, Ella Fitzgerald, Simone Signoret e Brigitte Bardot.

L'America, raggiunta nel 1955 sul transatlantico *Liberté* in compagnia del marito Hugh, la impressiona fortemente, e i suoi scatti realizzati a New York nelle sue strade brulicanti di dettagli, dal Bronx ad Harlem, da Chinatown alla Ninth Avenue, sono pubblicati dal *New York Times* in un ampio servizio dal titolo "I newyorkesi (e la Washington) di una parigina". Sono immagini che raccontano l'America con un punto di vista francese, dall'umorismo spiccato, **molte delle quali vengono esposte solo oggi, per la prima volta in Italia, in occasione della retrospettiva ai Tre Oci.**

Il percorso riserva ampio spazio anche ai lavori realizzati a partire dagli anni '80, all'età di sessant'anni, durante i suoi viaggi in Portogallo, India, Birmania, Bulgaria ed Egitto. **Come osserva la curatrice Virginie Chardin**, «in essi si registra una straordinaria vivacità intellettuale con note sentimentali, incentrate sulla solitudine, sulla fede e sui momenti di riflessione dell'esistenza».

Oltre alle fotografie, in mostra verranno presentati anche alcuni estratti da film documentari a lei dedicati ("La Chambre Noire" del 1965; "Sabine Weiss" nel 2005; "Il mio lavoro come fotografa" del 2014) nei quali la fotografa ha raccontato, in diversi periodi della sua vita, il suo percorso artistico, le sue esperienze di viaggio e la difficoltà di essere una fotografa donna. **La forza della sua curiosità per il mondo e la sua gioia di vedere e documentare fanno di Sabine Weiss un simbolo di coraggio e di libertà per tutte le donne fotografe.**

Il catalogo, pubblicato da **Marsilio Arte**, propone molte immagini inedite, i testi di Virginie Chardin, curatrice della rassegna, e di Denis Curti, direttore artistico della Casa dei Tre Oci.

[Arianna Di Romano - Oltre lo sguardo](https://www.artecultura.fe.it/)

da <https://www.artecultura.fe.it/>



*«Ho rubato centinaia di sguardi per renderli eterni
negli spazi vuoti della memoria»*

La fotografia torna protagonista a Ferrara con la mostra *Oltre lo sguardo*, monografica della fotoreporter Arianna Di Romano, visitabile dal 20 febbraio al 12 giugno alla Palazzina Marfisa d'Este.

Nata da un'idea di Vittorio Sgarbi e organizzata dalla Fondazione Ferrara Arte e dal Servizio Musei d'Arte del Comune di Ferrara in collaborazione con Kingford, la mostra è un viaggio attraverso l'obiettivo di Arianna Di Romano, fotografa di sicuro talento sulla scia di grandi maestri come Elliott Erwitt e Robert Doisneau per la poesia e la composizione, Sebastião Salgado per il trattamento dell'immagine, Sergio Larrain e Dorothea Lange per l'attenzione agli ultimi.

Arianna Di Romano – sarda di origine ma siciliana di adozione – ha immortalato volti e situazioni che l'hanno catturata nel profondo nei luoghi dove ha condotto i suoi reportage, dai più remoti villaggi del Sud Est asiatico, della Romania e della Polonia ai campi profughi e rom in Serbia e Bosnia, dai paesi della sua terra natale, la Sardegna, alle celle di un carcere siciliano. La sua sensibilità l'ha portata a focalizzarsi sulle vite "difficili" degli emarginati, degli indigenti, dei senzatetto, dei ragazzi di strada, dei gitani, dei detenuti, degli anziani rimasti soli.

Le sessanta fotografie in mostra, tanto libere quanto sapientemente studiate, rivelano una sincera partecipazione emotiva e invitano lo spettatore a spingersi "oltre lo sguardo", oltre l'illusoria, e spesso fuorviante, apparenza del dato reale, alla ricerca di una diversa, e autentica, bellezza.

«La rassegnazione è la condizione umana che Arianna Di Romano ha registrato più frequentemente», commenta Vittorio Sgarbi, Presidente della Fondazione Ferrara Arte. «Rari sono i sorrisi sui volti ritratti dalla fotografa. Abbondano invece i segni, le rughe, lo stupore per essere considerati. Arianna ha avuto la ventura di ritrarre gli ultimi, i dimenticati. Quelli che non contano neanche per la cronaca della miseria. Li ha trovati in Asia, soprattutto in Myanmar, e dietro casa, nei campi rom. Ci interrogano, perduti, in un lampo gli occhi: sono la vita nella sua condizione primaria, irresistibile, nel vuoto, fuori della storia».

«Fotografando, scavo nell'umanità dimenticata – spiega Di Romano – che amo e di cui vorrei trasmettere la bellezza. Vivo le sensazioni che provano le persone che ritraggo, mi identifico in loro. Continuamente cerco me stessa nell'altro». In Malesia l'hanno denominata "ladra di anime". Gli abitanti, in gran parte animisti, non volevano farsi ritrarre per timore che venisse rubata loro l'anima. «Quello che mi spinge a fotografare – racconta – è proprio rubare uno sguardo che sia profondo. I volti che incontro li rubo, perché appartengono a persone che non sono mai in posa, sono tutti sguardi che quasi sicuramente non incontrerò mai più. Spesso non riesco a comunicare con loro. Rubo quegli sguardi per dare loro una voce».

Arianna Di Romano - Oltre lo sguardo (da un'idea di Vittorio Sgarbi)
dal 19/02/2022 - al 12/06/2022
Palazzina Di Marfisa D'Este, corso Giovecca, 170 Ferrara - Emilia-Romagna

L'architettura degli strumenti musicali nelle fotografie di Charles Brooks

di Enrico Ratto da <https://www.domusweb.it/it>

Il progetto del fotografo neozelandese porta l'osservatore all'interno degli strumenti, dove nasce la musica. Un risultato ottenuto tramite una tecnica di ripresa molto particolare.



Charles Brooks, "Architecture in Music", la squisita architettura di Steinway, parte 2. L'azione di un pianoforte a coda Steinway Model D. Fotografato da Lewis Eady's ad Auckland. Courtesy Charles Brooks

Gli strumenti musicali sono costruiti secondo una architettura nascosta che ne determina il suono e le vibrazioni. È da questa osservazione che nasce il progetto "Architecture in Music" del fotografo neozelandese Charles Brooks, una esplorazione attraverso gli angoli e le forme più piccole degli strumenti musicali. Il fotografo, che ha un passato da violoncellista tra l'Asia e il Sud America, si è domandato: come viene prodotto un concerto?

"Volevo che lo spettatore potesse immaginare di abitare lo strumento mentre questo viene suonato dai musicisti. Insomma, che potesse vedere la fonte di quelle sensazioni amplificate. Introducendo una macchina fotografica dentro gli strumenti si riescono a vedere i segni del tempo, la bellezza e la precisione di questa straordinaria camera d'eco che di solito è nascosta alla vista" spiega Charles Brooks.

Guardare dentro gli strumenti è come sbirciare nella loro anima. "Per me le superfici interne, spesso così ruvide, mostrano qualcosa di più sulla personalità dello strumento rispetto al rivestimento esterno, sempre lucido. È affascinante guardare dentro gli strumenti più antichi, andare a scoprire lo spazio che ha vibrato durante i concerti, magari per centinaia di anni."

Gli strumenti - le loro forme interne - dell'orchestra di "Architecture of Music", una volta messi di fronte alla macchina fotografica assumono

sembianze quasi astratte. La tecnica utilizzata è stata l'opposto della tilt-shift, quel gioco di lenti e sfocature attraverso cui gli elementi a grandezza naturale vengono percepiti come molto piccoli e quindi, il più delle volte, decontestualizzati. Al contrario, Charles Brooks ha ingrandito elementi di soli pochi centimetri, ottenendo però lo stesso in grado di disorientare, decontestualizzare – e naturalmente affascinare – l'osservatore.



Charles Brooks, violoncello Lockey Hill intorno al 1780. Fotografato durante il restauro presso la Stringed Instrument Company di Auckland, Nuova Zelanda. Courtesy Charles Brooks

“Dal momento che un’immagine di qualcosa di grande, se ripresa con una profondità di campo molto bassa sembrava piccola” spiega il fotografo “mi sono chiesto se un’immagine di qualcosa di molto piccolo, ripresa completamente a fuoco, avrebbe potuto sembrare grande.”

È un effetto ottico, certo, ma anche un meccanismo che ha a che fare con la psicologia legata alla fotografia. “Sì, sono sempre stato interessato alla psicologia della fotografia. La capacità di un singolo fotogramma di congelare un momento, toglierlo dal contesto e presentarlo come qualcosa di nuovo. Certamente, nonostante l’utilizzo di lenti molto avanzate, ho dovuto risolvere grossi problemi tecnici.

Negli scatti al pianoforte, per esempio, avevo meno di mezzo centimetro di nitidezza prima che tutto cominciasse a sfocarsi. Ho superato questo problema scattando centinaia di foto, spostando lentamente la messa a fuoco da dietro a davanti, e infine combinando solo le parti a fuoco con Photoshop.”

Un processo complesso, che entra nei dettagli dell’immagine, al confine tra limiti della tecnica e necessità di costruire una percezione. “La cosa interessante per me” conclude il fotografo “è che siccome ero sulla scena, ero entrato in modo molto profondo nelle forme degli strumenti, di conseguenza per me l’effetto ottico non funzionava più, si era come rotto per la troppa osservazione, non percepivo più gli spazi come grandi. Ho dovuto mostrare le foto ad altri per confermare che il sistema aveva funzionato.”



Charles Brooks, "Architecture in Music", interno del flauto d'oro Burkart Elite 14k. Fotografato durante il restauro al Neige Music Atelier in Nuova Zelanda. Courtesy Charles Brooks

---per altre immagini: [link](#)

Mimmo Jodice e la fotografia: l'arte di saper trasmettere i sentimenti

da <https://www.elledecor.com/it>

"La macchina fotografica sono i miei occhi e, quando mi sono sentito dentro a un'immagine prima come persona e poi come fotografo, ho fermato quel momento."



Pacific PressGetty

Quella di **Mimmo Jodice** è una fotografia che esula dalle concezioni più classiche della materia e che ha saputo tracciare un importante solco dentro e fuori l'Italia contemporanea. Devoto alla sua **Napoli** - città che gli dà i natali nel 1934 e che lo vede crescere e diventare uno dei maggiori volti dietro la macchina fotografica - Jodice ha saputo infondere nei suoi scatti una particolare visione frutto di ineludibili **sentimenti**. Le foto di Jodice sono **riflessi** delle sue sensazioni e dei messaggi che vuole trasmettere, una diretta estensione dell'anima e dei suoi **pensieri** più reconditi.

MIMMO JODICE: L'AGIRE TRA SOGNO E REALTÀ



Autoritratto© Mimmo Jodice

Sin dalla giovane età prova diversi mezzi per esprimere la sua personalità come la **pittura** e la **scultura**, ma presto la **fotografia** diventa la modalità prediletta per comunicare, inizialmente influenzato dalle correnti **surrealiste**. Con il passare del tempo, come tanti risente della spinta **sociale** degli anni Sessanta, dove la sua fotografia si orienta sui reportage aventi soggetti quotidiani e situazioni **difficili** allontanandosi temporaneamente da quella tendenza **onirica** che caratterizza le prime produzioni, ma che soprattutto diventerà uno dei suoi marchi di fabbrica nella **maturità**.

I PRIMI APPROCCI ALLA FOTOGRAFIA DI MIMMO JODICE

Sul finire degli anni Sessanta sceglie di dedicarsi esclusivamente alla **fotografia** frequentando l'Accademia di Napoli dove prima lavora su una serie di **sperimentazioni** ed esplorazioni in questo campo e poi diventa **insegnante** - il primo in Italia per un corso ufficiale in materia - dal 1970 fino al 1994. Risalgono sempre a quegli anni le prime mostre personali tra Urbino e Milano (1968-1970) oltre che il particolare progetto **Chi è devoto** del 1974, un volume che raccoglie gli scatti aventi come soggetto le principali tradizioni religiose di Napoli e del Sud Italia, unendo **realità** empirica e credenze **ultraterrene**.

JODICE E IL RITORNO ALL'ONIRICO

Il 1980 è un anno cardine per la carriera di Jodice: la pubblicazione di **Vedute di Napoli** segna la fine del periodo sociale e l'approdo totale ai **paesaggi**, teatri di **spiritualità** e reminiscenze **oniriche**. Fotografare Napoli per Jodice è stata esigenza e propulsione: con quest'opera rivolge uno sguardo particolare alla città, privata della caratteristica vitalità e presenza umana. Napoli si rivela **silenziosa** e **sospesa** mediante gli occhi di Jodice, che sceglie di **capovolgere** gli stereotipi più noti per rappresentare quello che è più incline alla propria visione di un luogo che ama straordinariamente.

Lo stesso concetto è alla base di un'altra opera fondamentale, ossia **La città Invisibile** del 1990 dove il fotografo racconta Napoli e i dintorni spogliati della presenza dell'uomo: la figura antropologica non è più **necessaria** poiché i concetti vengono veicolati tramite lo spazio e la commistione con gli elementi naturali, in una percezione **atemporale** e per questo **eterna**. Ma sono molte le opere essenziali nella visione artistica di Mimmo Jodice come **Viaggio in Italia** (1984), **Mediterraneo** (1995) o ancora **Fotografia e trasformazione della città contemporanea** (1998).

COSA C'È DIETRO LA FOTOGRAFIA DI MIMMO JODICE

La fotografia di Mimmo Jodice è costruita su due elementi imprescindibili: la **progettualità** e l'**attenzione** assoluta alla luce. Le sue opere sono **premeditate** e ragionate, con l'obiettivo di raccogliere il massimo da ogni scatto eseguito. La macchina fotografica è **un'estensione** degli occhi di chi sta dietro di essa e va attivata solo quando la luce si allinea con lo spirito: Jodice afferma di scattare una fotografia solo quando si sente realmente **vicino** a ciò che sta osservando. Vi è una forte componente **sentimentale** che è necessariamente presente nel lavoro del fotografo napoletano e ne direziona le scelte artistiche all'interno di un rapporto simbiotico tra rappresentazione del reale e sguardo **introspettivo**.



Acitrezza, 1995 © Mimmo Jodice

Gli scatti di Mimmo Jodice restituiscono a chi li guarda un profondo senso di **solitudine** e **inquietudine**, sentimenti che hanno da sempre accompagnato l'artista che non ha mai fatto mistero dei suoi **conflitti interiori**. Per Jodice esprimersi tramite la fotografia si erge sin dai primi anni come una **necessità** dove il mezzo incontra necessariamente la volontà in una commistione inevitabile. Lo stesso uso del **bianco e nero** – inizialmente necessità tecnica e proseguendo scelta artistica – è accentuato per marcare con nettezza **l'estemporaneità** degli scatti e di ciò che rappresentano, con lo scopo di trasfigurare il reale privilegiando **il messaggio**.

MIMMO JODICE E LE SUE OPERE: PUBBLICAZIONI E MOSTRE

La Francia è forse il paese estero con il quale Jodice ha avuto il rapporto più proficuo, testimoniato da numerosi lavori a partire dal 1984. Tra i prodotti più noti e riusciti ci sono il volume **Paris: City of lights** del 1998 o **Silenzio**, grazie al quale quattro anni più tardi espone il suo sguardo sul mare in diverse località transalpine. Il più grande riconoscimento del suo passaggio in terra francese resta però l'organizzazione della mostra **Les yeux du Louvre** dove il fotografo crea un dialogo perpetuo attraverso gli sguardi dei grandi del passato e delle persone che lavorano lì nel presente.

Tornando in ambito nostrano invece ecco che la natia Napoli gli ha reso omaggio al Museo Madre ospitando nel 2016 la mostra **Mimmo Jodice. Attesa/Waiting**. Curata da Andrea Vilianni, l'esposizione è la più grande retrospettiva dedicata al fotografo e raccoglie tutta la produzione di Jodice a partire dal **1960**. Da questa esperienza nasce anche un [volume monografico](#) che vede la luce due anni più tardi e che funge da vademecum per uno sguardo semi totalitario sulla lunga storia di un tassello fondamentale della fotografia made in Italy.

[view more to Instagram](#)

[Roberto Polillo – Invisibile](#)

Comunicato stampa



© Roberto Polillo, Tokyo 2017

Dal Marocco alla Cambogia, dal Giappone all'India, tra Venezia, New York e Dubai, 21 fotografie di grande formato per 13 paesi raccontano la ricerca artistica e il linguaggio di Roberto Polillo, un progetto speciale a cura di Denis Curti all'interno di MIA FAIR 2022.

Paesaggi e architetture, colori e percezioni, una esplorazione del mondo attraverso una fotocamera in movimento, alla ricerca di quello che gli occhi non vedono: l'invisibile. Tra sperimentazione tecnica e indagine della resa dell'immagine, nasce una fotografia che aspira a cogliere l'anima dei luoghi e rivelare una realtà ridotta ai suoi elementi essenziali, spaziali, cromatici, percettivi, ritmici a tratti pittorici, evocativi; una realtà altra e diversa da quella registrata soltanto dagli occhi.

La fotografia, mai come ora, deve esercitare una funzione inquieta, capace di sollecitare la curiosità, l'esercizio della critica e la costante messa alla prova di ogni paradigma. Roberto Polillo

Un percorso espositivo che esprime la volontà di scoprire e sperimentare i contemporanei strumenti digitali come un supporto per rivelare ciò che fa parte della realtà ma viene percepito come impalpabile, non tangibile ma presente, creando immagini di grande intensità dove paesaggio e presenza umana sembrano fondersi.

In queste stanze, portate al grado zero del nero, Roberto Polillo sembra muoversi come uno sciamano contemporaneo capace di esprimere il bisogno vitale dell'umanità di ricomporre il rapporto con quell'universo che essa stessa è stata capace di costruirsi. La sua esplorazione del mondo è l'espressione di un preciso desiderio, quello di raccogliere empatia per poi restituirla. Denis Curt

i Invisibile raccoglie oltre quindici anni di indagine fotografica che Roberto Polillo ha portato avanti grazie a una grande passione, che nei primi anni della sua carriera gli ha permesso di ritrarre alcuni dei più importanti nomi del Jazz, all'amore per il viaggio che lo ha spinto in oltre 25 paesi nel mondo e alla volontà di trovare un linguaggio che possa diventare veicolo per una nuova espressione della realtà.



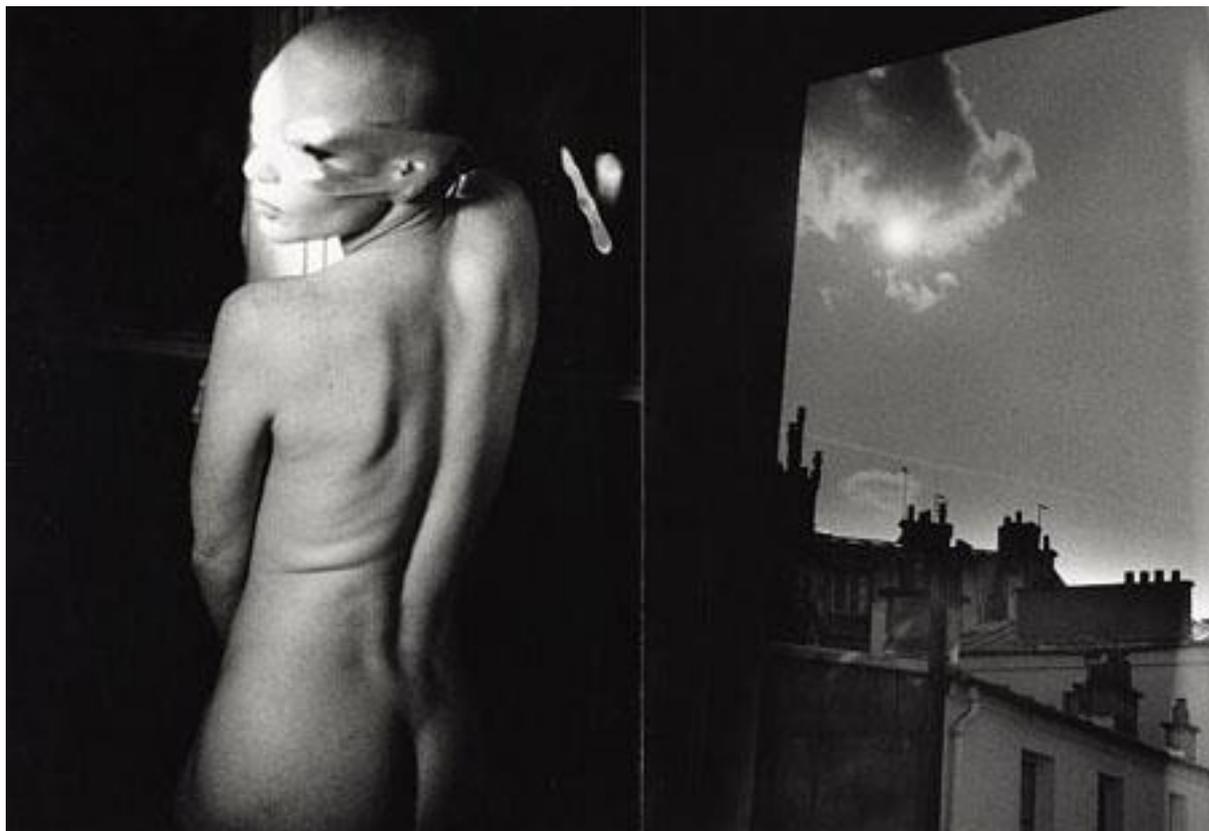
© Roberto Polillo, Rabat 2008

Roberto Polillo, nato a Milano nel 1946, negli anni Sessanta realizza una galleria di ritratti dei più noti musicisti di jazz, fotografando oltre un centinaio di concerti, per conto della rivista Musica Jazz diretta del padre Arrigo Polillo, noto critico, storico e promotore del jazz in Italia. Dopo una carriera di imprenditore e docente universitario, dal 2003 Roberto Polillo si è dedicato inizialmente a fotografare festival di artisti di strada e a documentare esempi di street art, per concentrarsi poi estesamente alla fotografia di viaggio, esplorando nuovi linguaggi artistici, con l'obiettivo di rappresentare il genius loci di città e paesi lontani. Così è nato il progetto Impressions of the World, un'avventura artistica iniziata nel 2006 che lo ha portato in oltre venticinque nazioni, dall'Italia al Medio e all'Estremo Oriente, al Nord America e all'America Centrale. Queste immagini sono state esposte in varie mostre personali in Italia, Francia, Svizzera e negli Stati Uniti. Tra le principali esposizioni: Marocco (2005-2018), MUSEC - Museo delle Culture, Lugano, 2020; Future Cities Visions & Jazz Icons, Palazzo Velli, Roma, 2018, Visions of Venice, Tre Oci, Venezia; Fondazione Stelline, Milano; Galerie 111, Parigi, 2017-2017; Stasera Jazz, Accademia Nazionale del Jazz, Siena, esposizione permanente dal 2003.

Roberto Polillo INVISIBILE a cura di Denis Curti
28 aprile - 1 maggio 2022
MIA FAIR 2022, Milano, Superstudio Maxi - Via Moncucco 35

[Manon - Una volta era "La dame au crâne rasé"](https://www.fotostiftung.ch/)

da <https://www.fotostiftung.ch/>



Manon: dalla serie: *La dame au crâne rasé*, 1977/78 © Manon / 2022, ProLitteris, Zurich

A metà degli anni '70, una giovane artista svizzera si diede il nome programmatico *Manon*. Ha scosso la scena artistica zurighese con le sue apparizioni come femme fatale, performance provocatorie e installazioni, in cui esponeva uomini in una vetrina o presentava la propria camera da letto,

traboccante di decorazioni lascive, come un Boudoir color salmone (Das lachsfarbene Boudoir) in una galleria.

Manon è sceneggiatrice, scenografa, regista e attrice, ma anche fotografa. Questa mostra, che era già stata programmata per il 2020 in occasione dell'ottantesimo compleanno di Manon e ha dovuto essere posticipata a causa del corona virus, rende omaggio a un corpus di opere rivoluzionarie a livello internazionale. Si concentra sull'opera fotografica dell'artista, mostrando i classici di Manon insieme a opere meno note e combinando le prime serie con tableau fotografici degli ultimi anni.

Nato nel 1940 a Berna, Manon vive e lavora a Zurigo. La fotocamera le serve come strumento ancor oggi, nel suo lavoro sulle auto-presentazioni e sulle nature morte. Compone con delicatezza le sue immagini, fa riferimenti alla storia dell'arte e alla cultura pop e tematizza temi e paure esistenziali.

La sua opera fotografica costituisce una sequenza di bellezza e caducità, guidata da *La dame au crâne rasé* (*La dama dalla testa rasata*), la mitica serie del 1977/78. Un assortimento unico di stampe di questa serie fa parte della collezione della Fotostiftung Schweiz dal 1982. Questa presentazione di sé stessa come un angelo urbano con la testa rasata, che appare androgina e sexy, vulnerabile e tuttavia intoccabilmente cool, è stato il primo gruppo di fotografie dell'artista che ha anche attirato l'attenzione internazionale.



Dalla serie: *La dame au crâne rasé*, © Manon / 2022, ProLitteris, Zurigo

Qui, Manon mette in discussione i concetti di femminilità e usa la fotografia in primo luogo per riflettere la sua ricerca di identità e in secondo luogo come mezzo per intrecciare immagini individuali per creare una narrativa libera che lascia molto spazio all'interpretazione. Nei progetti fotografici che seguono, ha adottato un approccio più concettuale alla composizione visiva, ma l'esame di modelli e progetti di vita rimane fondamentale.

Mentre le presentazioni al Kunsthaus Zofingen e al Centre Culturel Suisse ruotavano attorno a un'installazione che rispondeva alla rispettiva situazione

spaziale, Fotostiftung Schweiz si assume il compito di onorare l'opera fotografica di Manon come una posizione significativa nella storia della fotografia svizzera.

I suoi primi lavori fotografici sono mostrati in dialogo con i suoi tableau degli ultimi due decenni, in modo da rendere visibili i temi e i motivi sottostanti che attraversano l'immaginario di Manon come fili comuni e per far luce sul suo modo mutevole di gestire la fotocamera.



Manon, ingresso dell'artista, 1990 © Manon / 2022, Pro Litteris, Zurigo

Tra le sue famose serie degli anni '70, la mostra include *La dame au crâne rasé* insieme a una selezione di *Die graue Wand oder 36 schlaflose Nächte* (Il muro grigio o 36 notti insonni) e la reinterpretazione in grande formato dell'Elektrokardiogramm *303/304* (Electrocardiogramma 303/304).

Questi classici sono giustapposti a opere prodotte dopo una pausa creativa relativamente lunga, dall'inizio degli anni '90 in poi: con *Künstler Eingang* (L'ingresso degli artisti, 1990) e *Die Stickerinnen* (Le ricamatrici, 1990/2014), Manon ha cercato una forma più distanziata di autopresentazione, utilizzando ancora una volta sfondi dipinti come faceva in *Elektrokardiogramm*.

La giocosa mascherata della donna ultra sessantenne in *Einst war sie Miss Rimini* (Prima era Miss Rimini, 2003) ha portato alla preoccupazione di Manon per la vecchiata e la caducità, che era anche alla base del suo progetto a lungo termine *Hotel Dolores* (2008–2011): sullo sfondo degli hotel termali fatiscenti di Baden, l'artista appare solo ogni tanto, come un fantasma. Qui, Manon si esercita a scomparire trasferendo all'interno la rappresentazione della sua persona, gli oggetti di scena delle sue installazioni e performance e le citazioni delle sue prime fotografie.



Dalla serie: **Once she was MISS RIMINI, 2003** © Manon / 2022, Pro Litteris, Zurigo

In *Selbstporträt in Gold* (Autoritratto in oro, 2014) e *Lippen* (Labbra, 2014), che sono in primo piano nella mostra, un disagio che era già palpabile in precedenza arriva al culmine: la bellezza si ribalta nell'artificiale: il corpo diventa una scultura inquietante.

Per rendere giustizia anche al carattere installativo del lavoro di Manon, la presentazione delle opere fotografiche in questa mostra è completata da oggetti e interventi, come l'annuncio del tempo di *Die gesammelten Ängste* (Le paure accumulate, 2015), e incorporati in spazi progettati.

Inoltre, il documentario della SRF *Manon – Glamour und Rebellion (Glamour e ribellione)* di Lekha Sarkar viene proiettato in una apposita sala della mostra.

La mostra è stata curata da Sacha Nacinovic (assistente di Manon) e Teresa Gruber (Fotostiftung Schweiz) in collaborazione con Manon. Ad accompagnare le mostre presso Fotostiftung Schweiz (2022), Kunsthaus Zofingen (2019) e Centre Culturel Suisse, Parigi (2021), nel 2019 è stato pubblicato da Scheidegger & Spiess il libro *MANON* (in tedesco/inglese/francese).

Mostra: dal 19 febbraio al 29 maggio 2022

Fotostiftung Schweiz, Grünenstr. 45, 8400 Winterthur (CH)

☎ +41 52 234 10 30

info@fotostiftung.ch

www.fotostiftung.ch

orario: da martedì a domenica 11:00-18:00 chiuso il lunedì, venerdì di Pasqua e Pasqua – aperto il lunedì di Pasqua ed il 1 maggio.

[Samo Vidic : Let's fly again!](#)

da <https://www.sportphotographymuseum.com/>

Per la prima volta in Italia una mostra personale di Samo Vidic. Fotografo sportivo sloveno, già Canon Ambassador, collaboratore di Getty Images, membro di Limex Images e fotografo per RedBull dal 2005.

Let's fly again. È già nel titolo la chiave narrativa che la curatrice della mostra, Federicapola Capecchi, ha dato alla personale di Samo Vidic.

Una selezione incentrata sul volo, sul salto, sullo spingersi sempre un poco oltre e sul buttare il cuore oltre l'ostacolo, andando anche a ricercare indietro nella

carriera di Samo Vidic, tra foto anche del passato. Si passa dal nuoto ai bikers, dallo sci agli skateboarders, dai surfers nelle acque di Monaco ai tuffi da 30 metri di altezza in Sud Africa, all'azione in volo di Maja Kuczynska and Luke Czepiela durante il Red Bull Game Of A.I.R. a Bovec, Slovenia nell'agosto 2020.



© Samo Vidic

Attraverso lo sport e la fotografia sportiva si sperimenta la libertà, la possibilità di superare limiti e ostacoli, si può volare, metaforicamente e fisicamente.

Alcune foto sono parte del progetto "Super Hero" - nel quale Samo Vidic ha scelto di fotografare gli atleti con disabilità che sfidano i propri limiti per eccellere negli sport che amano - a rafforzare il messaggio e la struttura narrativa.

Atleti, sport agonistico, mari, territori di grande fascinazione e un minimo comun denominatore: il volo e ogni possibile trampolino di lancio, reale o metaforico.

Tra i messaggi anche la possibilità di tornare a volare. Volendolo fare.

Inaugurando a fine febbraio è anche un anelito di speranza per un salto verso l'uscita dalla pesante pandemia che investe il mondo da due anni.

La traccia che vuole lasciare questa mostra: il valore della fotografia sportiva come veicolo di messaggi e valori positivi, non solo fascino ed estetica. Valori, sani e positivi, che insieme allo sport stesso, la fotografia sportiva trasmette a chiunque, universalmente e immediatamente. Come l'eguaglianza, per esempio, chiunque può raggiungere un obiettivo; la solidarietà, la disciplina, lo sforzo, il coraggio, l'accettazione del limite. Che non è mai una sconfitta ma il punto da cui partire per migliorare e rafforzarsi sempre di più.

E non ultimo c'è la voglia di lasciare una sana sensazione ... quella di poter sognare e immaginare. Voliamo di nuovo. Torniamo a volare.

dal 27 febbraio al 23 marzo 2022

Sport Photography Museum, Via Niccolò Jommelli 24

orario: mercoledì, giovedì e sabato 15:30-19:30, venerdì 16:00-20:00

e su appuntamento:

federicapaoa@sportphotographymuseum.eu

alessandro@sportphotographymuseum.eu

Ingresso con Super Green Pass e obbligo di mascherina Ffp2 per la permanenza all'interno degli spazi espositivi.

[Silvia Montevercchi – Chrysalis](#)

Comunicato stampa da <https://www.artribune.com/>

in forma di rugiada / possa spargersi sulle erbe / questo mio corpo (Michinoya Togen). questi versi appartengono alla tradizione giapponese degli "jisei no ku", brevi poesie che esprimevano un ultimo pensiero, un addio al mondo da parte di samurai, monaci e poeti i quali, percependo l'approssimarsi della morte, desideravano scrivere alcune parole per lasciare un'ultima traccia prima di andarsene.



Macula - Cultura Fotografica di Pesaro, con il patrocinio di Fondazione Pescheria e Comune di Pesaro, prosegue la sua stagione espositiva 2022 con "CHRYsalis", mostra personale di Silvia Montevercchi. L'inaugurazione è prevista per sabato 26 febbraio 2022 alle ore 18.00 presso spazio bianco di via Zongo 45, il nuovo centro pesarese per la fotografia di Fondazione Pescheria.

Nata a Firenze nel 1994, Silvia Montevercchi studia fotografia presso la LABA (Libera Accademia di Belle Arti) di Firenze, dove si diploma nel 2018, anno in cui pubblica il libro fotografico Jisei no Ku con la casa editrice Seipersei

Tra i suoi riconoscimenti il premio Azimut Capital Management vinto in occasione di Paratissima Torino 2018 e il Premio Arte Laguna 2019 per la sezione arte fotografica e grafica digitale. Attualmente si dedica sia a lavori fotografici su

commissione che a progetti personali che hanno come principale fonte d'ispirazione il mondo della letteratura.

La mostra nasce dall'unione di due progetti: Jisei no Ku e The State of Being Light, uno pensato come sviluppo dell'altro, come un naturale evolversi di una visione in un'altra.

In forma di rugiada / Possa spargersi sulle erbe / Questo mio corpo (Michinoya Togen). Questi versi appartengono alla tradizione giapponese degli "Jisei no Ku", brevi poesie che esprimevano un ultimo pensiero, un addio al mondo da parte di samurai, monaci e poeti i quali, percependo l'approssimarsi della morte, desideravano scrivere alcune parole per lasciare un'ultima traccia prima di andarsene.

Nella serie Jisei no Ku, attraverso una profonda riflessione, elaborazione e processo di trasmutazione scaturiti dall'incontro di testi letterari con la propria interiorità, l'autrice ci restituisce una personale eredità visiva, pari ai versi dei maestri, dei samurai, dei poeti. Con delicatezza Silvia ci conduce per mano, ci traghetta come una specie di Caronte in un limbo apparente tra la vita e la morte. Ma osservando le immagini non ci spaventiamo, anzi restiamo affascinati dalle sue elaborazioni, attratti nel guardare queste immagini evocative, aspettando il momento che verrà in seguito.

Subito dopo, infatti, dal fecondo silenzio della morte simbolica germoglia, venendo alla luce, The State of being Light, che ci trasporta in un nuovo immaginario permeato dalla luce lunare (simbolo di trasformazione e di crescita) e ispirato alla prima delle Lezioni Americane di Italo Calvino: Leggerezza. La leggerezza di cui scrive Calvino è qualcosa che si può vedere e sentire, un particolare tipo di bellezza, una bellezza sottile che si intravede in un equilibrio inaspettato, in un'asimmetria armoniosa, in una piacevole sintonia tra vuoto e pieno. Silvia, attraverso la sua visione poetica, ci accoglie in una dimensione situata sulla linea di confine tra realtà e immaginazione, lasciandoci intravedere il suo processo creativo, introspettivo ed esistenziale.

Un viaggio, quindi, che suggerisce un'idea della morte come motivo di cambiamento, nel qui e ora, per esplorare nuove prospettive: la 'leggerezza' come stile di vita ricercata dall'autrice.

CHRYSALIS – SILVIA MONTEVECCHI (a cura di Giancarla Ugocioni)

Dal 26 febbraio al 27 marzo 2022

Orari di apertura: venerdì, sabato e domenica 17.30 - 19.30 e su appuntamento

- Ingresso con super green pass e modalità anti Covid 19

Prodotta e organizzata da Macula - Cultura Fotografica

Grafica e comunicazione: Alex Cavuoto e Camilla Buzzai

Coordinamento e ufficio stampa: Roberta Ridolfi

In collaborazione con: Fondazione Pescheria, Comune di Pesaro

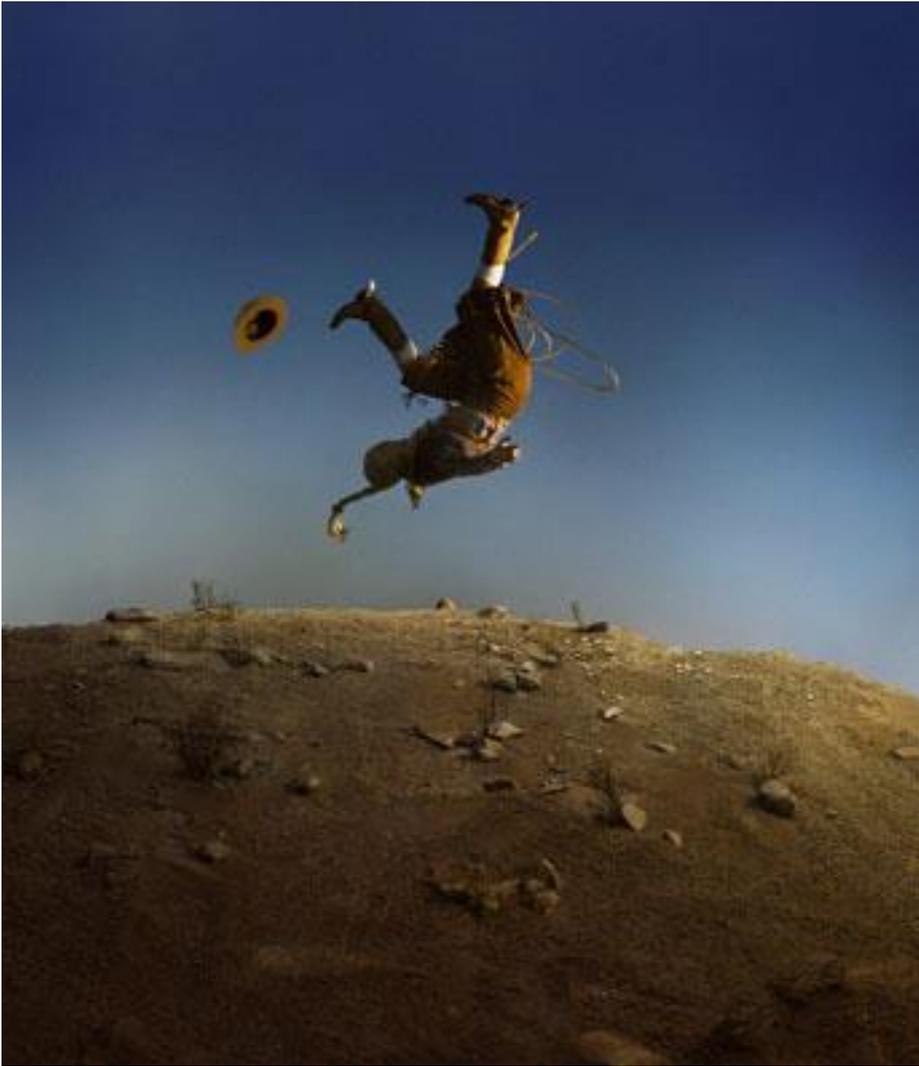
[Alex Prager: "Bisogna morire per rinascere"](#)

di Miss Rosen da <https://www.blind-magazine.com/>

Con "The Mountain", Alex Prager ci porta "in cima" in una serie di ritratti che testimoniano una liberazione catartica.

Mentre il mondo si precipitava nel secondo anno della pandemia, un debole raggio di speranza è apparso all'orizzonte. Con la scoperta di un vaccino e la cacciata di Donald Trump negli Stati Uniti, molti speravano in giorni migliori. Sfortunatamente, il 2021 non è andato proprio così. Con l'emergere di nuove

varianti più contagiose che hanno devastato un sistema sanitario teso, una leadership povera o inesistente, campagne di disinformazione e messaggi sciatti dai Centers for Disease Control and Prevention (CDC), il popolo americano ha dovuto badare a stessi per far fronte alla "nuova" normalità.



Alex Prager, Twilight, 2021 © Per gentile concessione di Studio Alex Prager e Lehmann Maupin, New York, Hong Kong, Séoul, e Londra.

Alla ricerca di una qualche forma di stabilità, il fotografo e regista americano Alex Prager ha iniziato a scrivere molto. Nota per i suoi elaborati allestimenti che enfatizzano il lato drammaticamente surreale della vita quotidiana, Prager dice: *"Volevo trovare qualcosa che non dipendesse dagli altri. Non volevo essere spazzato via come un granello di polvere dal vento, dipendente da nuovi ordini o scoperte. Volevo solo controllare la mia vita. Sono stato in grado di esprimere molte emozioni, frustrazioni e domande che avevo e metterle per iscritto."*

Consapevole della necessità di adattare sia la sua vita che la sua arte, Alex Prager ha abbandonato il suo metodo di lavoro con un grande team e un cast per tornare alla ritrattistica, un genere che ha esplorato nei suoi primi giorni, in un approccio di liberazione. *"In una certa misura, creo ciò che vivo e i miei sentimenti verso ciò che vivo si riflettono nel mio lavoro"*, spiega.

Con la sua nuova mostra, "Part One: The Mountain" Prager ci porta in un viaggio straordinario sull'orlo del precipizio per esplorare cosa succede quando andiamo oltre ciò che pensiamo di poter sopportare.

Prager presenta qui una raccolta di americani archetipi che hanno raggiunto la cima della proverbiale montagna e possono finalmente esprimere cosa significa

veramente quel confine, lasciando andare tutto il loro corpo e cedendo alla potente espressione emotiva che hanno portato per troppo tempo.



Alex Prager, Eclipse, 2021 © Per gentile concessione di Studio Alex Prager e Lehmann Maupin, New York, Hong Kong, Seoul e Londra

persone del 21° secolo

Alex Prager, nativo di Los Angeles, comprende molto bene la natura cinematografica della nostra esistenza. Con dettagli iperrealistici, fonde generi classici come commedia, horror, thriller, mistero, azione, avventura e fantasy per creare tableaux vividi e stranamente familiari. Ma le stelle del lavoro di Prager sono sempre le persone stesse: personaggi curiosi, eccentrici, accattivanti che sembra di aver incontrato nelle nostre vite.

Deliziandosi con qualità idiosincratiche e dettagli sia dell'aspetto che dell'umore, Prager celebra l'eccentricità con la stessa raffinatezza solitamente riservata ai marchi "di buon gusto". I suoi personaggi sono affascinanti, goffi, groovy, sciocchi e gloriosi: lo spettacolo americano nella sua forma più sfrenata.

La curiosità di Alex Prager per le persone di ogni ceto sociale si fa sentire anche in "The Mountain", che presenta una serie di personaggi già presenti nei suoi lavori

precedenti, tra cui il cowboy, la donna in carriera e la festaiola.. *"Gli archetipi mi consentono di utilizzare un protagonista familiare per raccontare queste storie"*, afferma il fotografo, che trae ispirazione da *"People of the 20th Century"* di August Sanders e *"Small Trades"* di Irving Penn. *"Mi è piaciuta la democratizzazione di questi personaggi. Solo osservarli aumenta la nostra comprensione e la comprensione migliora la nostra capacità di amare, anche se solo un po'.* Questo è ciò che fa il ritratto classico.»



Alex Prager, High Noon 2021 © Per gentile concessione di Studio Alex Prager e Lehmann Maupin, New York, Hong Kong, Seoul e Londra

il rapimento

Con *"The Mountain"*, Alex Prager lancia anche uno studio psicologico esplorando gli intensi stati emotivi che abbiamo vissuto nell'ultimo anno. *"Essere isolati per così tanto tempo ha reso le persone molto sconvolte. Cercano di proteggersi e hanno ridotto i loro circoli, ridefinendo le priorità e ripensando alle loro vite"*, spiega. *"Questa situazione mi ha portato all'idea simbolica della montagna e di come sia stata usata nelle storie per secoli. Nella mitologia greca, è un posto in cui le persone vanno da sole quando stanno lottando con qualcosa che sfugge al loro controllo. Ho visto lì un luogo dove si può morire spiritualmente e rinascere.»*

Usando la montagna come simbolo sia del sacro pellegrinaggio che della sfida fisica, Alex Prager ci porta in vetta per un momento di intensa rivelazione e liberazione. Gioia, euforia, shock, negazione, confusione, insicurezza, impotenza,

paura, devastazione, dolore, abbandono e speranza: questi stati viscerali e intangibili che possiamo condividere, qualunque siano le nostre convinzioni.

In tempi di estremo stress e incertezza, le emozioni diventano forze a sé stanti, che ci fanno letteralmente roteare intorno, girandoci intorno e sopraffacendoci per la pura grandezza dell'intensità. *"Volevo catturare queste persone in una sorta di emozione quasi convulsa, quindi non sappiamo davvero se stanno saltando, fluttuando o cadendo",* dice Prager. *"Un secondo sento che starò bene e quello dopo sono in lacrime chiedendomi cosa riserverà il futuro. Era molto confuso e volevo trasmettere tutto questo in questi momenti sospesi.»*



Alex Prager, Afternoon 2021 © Per gentile concessione di Studio Alex Prager e Lehmann Maupin, New York, Hong Kong, Seoul e Londra

Un mondo in cui vale la pena vivere

Sebbene le nostre personalità siano naturalmente complesse, l'esposizione prolungata a stress e traumi può portare a pensieri oscuri. Vittime dell'opportunismo politico, delle derive ideologiche, delle campagne di disinformazione e delle teorie del complotto, alcuni potrebbero iniziare a percepire il mondo come *"noi contro loro"*, esacerbando ulteriormente gli scismi che si vedono oggi negli Stati Uniti.

"Abbiamo incontrato molti pesanti ostacoli emotivi da superare e penso che questo abbia spinto le persone a scegliere dalla loro parte", spiega Alex Prager. *"Questa polarizzazione non è naturale, ma è avvenuta perché siamo in questo stato di ansia da due anni. Nessuno ci dice una verità duratura, quindi dovevamo farlo da soli. Le*

persone scelgono un lato che pensano sia meglio per la loro sopravvivenza e questo dà loro un punto d'appoggio, ma non penso che sia rappresentativo di chi sono. È uno stato molto artificiale»

Piuttosto che parlare di "tornare indietro", Prager parla di andare avanti e immaginare come sarà questo mondo post-pandemia. *"Devi morire per rinascere ed è questo che 'The Mountain' significa per me. Voglio che sia divertente, bello e utile", dice. "In molte aree, i nostri leader ci hanno deluso, specialmente i giovani. Non offrono nessun tipo di futuro per cui valga la pena lottare e andare avanti. Il futuro è così oscuro. Con il cambiamento climatico stiamo distruggendo la terra e può essere vero, non facciamo in modo che le generazioni future vogliano viverci. È responsabilità degli artisti creare una visione del mondo in cui valga la pena esistere.»*

" **Part One: The Mountain** " di Alex Prager viene presentato al Lehmann Maupin di Londra fino al 5 marzo 2022.

Miss Rosen è una giornalista di New York. Scrive di arte, fotografia e cultura. Il suo lavoro è stato pubblicato in libri e riviste tra cui Time, Vogue, Artsy, Aperture, Dazed e Vice.

[The Mast Collection-Un alfabeto visivo dell'industria, del lavoro e della tecnologia](#)

Comunicato stampa da www.mast.org



Gli ultimi giorni del Kuomintang (crollo del mercato), Shanghai, China, 1948-1949
© Fondation Henri Cartier-Bresson/Magnum Photos

È la prima grande esposizione di opere della Collezione della Fondazione: oltre 500 immagini tra fotografie, album, video di 200 grandi fotografi italiani e internazionali e artisti anonimi.

La **Collezione della Fondazione MAST**, unico centro di riferimento al mondo di fotografia dell'industria e del lavoro, conta più di 6000 immagini e video di celebri

artisti e maestri dell'obiettivo, oltre ad una vasta selezione di album fotografici di autori sconosciuti.

Nei primi anni 2000 la Fondazione MAST ha creato questo spazio appositamente dedicato alla fotografia dell'industria e del lavoro con l'acquisizione di immagini da case d'asta, collezioni private, gallerie d'arte, fotografi ed artisti. Il patrimonio della Fondazione, che già conteneva un fondo che raccoglieva filmati, negativi su vetro e su pellicola, fotografie, album, cataloghi che negli stabilimenti di Coesia venivano prodotti fin dai primi del '900, si è così arricchito ed andato al di là dei parametri di materiale promozionale e documentaristico delle imprese del Gruppo industriale. La raccolta abbraccia opere del XIX secolo e dell'inizio del XX secolo con un processo di selezione valoriale e un accurato approccio metodologico a cura di Urs Stahel.

"The MAST Collection - A Visual Alphabet of Industry, Work and Technology", curata da Urs Stahel, è la prima esposizione di opere selezionate dalla collezione della Fondazione: oltre **500 immagini tra fotografie, album, video** di **200 grandi fotografi italiani e internazionali e artisti anonimi**, che occupano tutte le aree espositive del MAST. Immagini iconiche di autori famosi da tutto il mondo, fotografi meno noti o sconosciuti, artisti finalisti del MAST Photography Grant on Industry and Work, che testimoniano visivamente la storia del mondo industriale e del lavoro.



Pozzo petrolifero, Burhan, Kuwait © Sebastiao Salgado/Amazonas Images/Contrasto

Tra gli artisti in mostra: Paola Agosti, Richard Avedon, Gabriele Basilico, Gianni Berengo Gardin, Margaret Bourke-White, Henri Cartier-Bresson, Thomas Demand, Robert Doisneau, Walker Evans, Luigi Ghirri, Mario Giacomelli, Mimmo Jodice, André Kertész, Josef Koudelka, Dorotohea Lange, Erich Lessing, Herbert List, David Lynch, Don McCullin, Nino Migliori, Tina Modotti, Ugo Mulas, Vik Muniz, Walter Niedermayr, Helga Paris, Thomas Ruff, Sebastiao Salgado, August Sanders, W. Eugene Smith, Edward Steichen, Thomas Struth, Carlo Valsecchi, Edward Weston.

La mostra, proprio per la sua complessità, è strutturata in **53 capitoli** dedicata ad altrettanti concetti illustrati nelle opere rappresentate. La forma espositiva è quella di **un alfabeto** che si snoda sulle pareti dei tre spazi espositivi (PhotoGallery, Foyer e Livello O) e che permette di mettere in rilievo un sistema concettuale che dalla **A** di **Abandoned** e **Architecture** arriva fino alla **W** di **Waste, Water, Wealth**.

"L'alfabeto nasce per mettere insieme incroci tra lo sguardo lontano e quello vicino, testi e momenti dello scatto, portando l'attenzione all'interno delle opere - spiega il curatore, **Urs Stahel** -. Lo stesso accade con le immagini e i fotografi coinvolti.

Questi 53 capitoli rappresentano altrettante isole tematiche nelle quali convivono vecchi e giovani, ricchi e poveri, sani e malati, aree industriali o villaggi operai. Costituiscono il punto di incontro delle percezioni, degli atteggiamenti e dei progetti più disparati. La fotografia documentaria incontra l'arte concettuale, gli antichi processi di sviluppo e di stampa su diverse tipologie di carta fotografica, come le stampe all'albumina, si confrontano con le ultime novità in fatto di stampe digitali e inkjet; le immagini dominate dal bianco e nero più profondo si affiancano a rappresentazioni visive dai colori vivaci. I paesaggi cupi caratteristici dell'industria pesante contrastano con gli scintillanti impianti high-tech, il duro lavoro manuale e la maestria artigianale trovano il loro contrappunto negli universi digitali, nell'elaborazione automatizzata dei dati. Alle manifestazioni di protesta contro il mercato e il crac finanziario si affiancano le testimonianze visive del fenomeno migratorio e del lavoro d'ufficio".



Robotic Arm with seven degrees of movement, dalla serie "Deep Blue" © Peter Fraser

Sul piano della scansione cronologica solo il XIX secolo è stato affrontato separatamente in una sezione dedicata alle fasi iniziali dell'industrializzazione e della storia della fotografia. Il filo conduttore è spesso costellato dai numerosi ritratti di lavoratori, dirigenti, disoccupati, persone in cerca di lavoro e migranti. "Il parallelismo tra industria, mezzo fotografico e modernità - prosegue Urs Stahel - produce a tratti un effetto che può disorientare. La fotografia è figlia dell'industrializzazione e al tempo stesso ne rappresenta il documento visivo più incisivo, fondendo in sé memoria e commento".

La mostra documenta inoltre il progresso tecnologico e lo sforzo analogico sia del settore industriale sia della fotografia, rappresentato oggi dai dispositivi digitali ultra leggeri, in perenne connessione, capaci di documentare, stampare e condividere il mondo in immagini digitali e stampe 3D. Dall'industria, dalla fotografia e dalla modernità si passa all'alta tecnologia, alle reti generative delle immagini e alla post-post modernità, ovvero a una sorta di contemporaneità 4.0. Dalla semplice copia della realtà alle immagini generate dall'intelligenza artificiale.

La mostra "The MAST Collection - A Visual Alphabet of Industry, Work and Technology" condensa gli ultimi 200 anni di storia ricchi, folli, intensi, esplosivi in più di 500 opere che raccontano della nostra quotidianità.

10 febbraio - 22 maggio 2022

THE MAST COLLECTIONA Visual Alphabet on Industry, Work and Technology

FONDAZIONE MAST, via Speranza 42, Bologna www.mast.org

Ingresso gratuito

orario: Martedì - Domenica 10:00 - 19:00

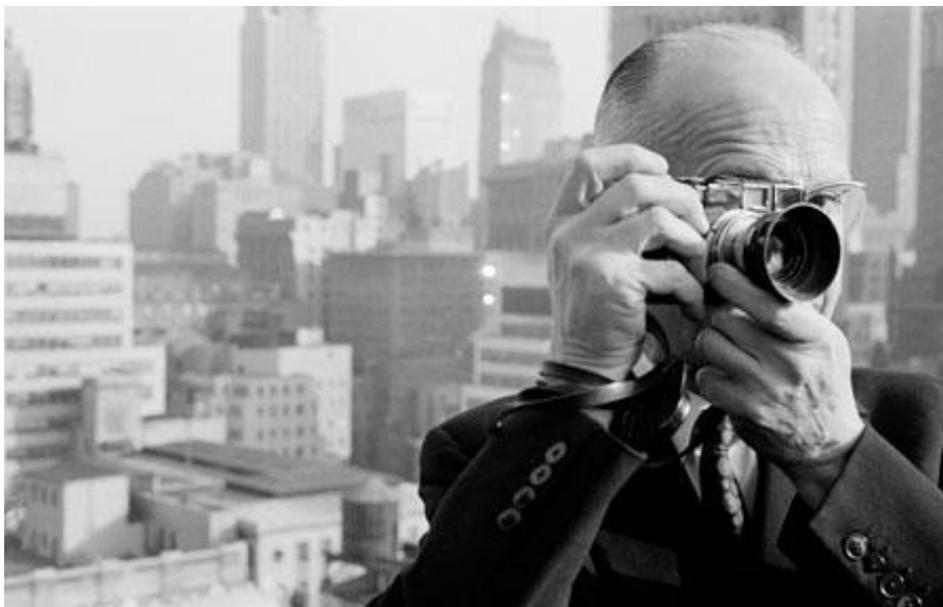
Ufficio Stampa: press@fondazionemast.org - T. 051 6474406 - 333 2114486

Lucia Crespi - lucia@luciacrespi.it - T. 02 89415532

[Fotografia d'autore al Mudec: Henri Cartier-Bresson e il reportage sulla Cina di Mao Zedong](#)

di Diana D'Ambra da <https://www.2duerighe.com/>

Fino al 3 luglio 2022 sarà possibile visitare presso il Mudec di Milano la mostra dedicata al fotografo francese Henri Cartier-Bresson (1908-2004), fondatore dei moderni reportage che pongono l'attenzione sull'essere umano inserito nei vari contesti sociali.



Lo scorso 18 febbraio è stata inaugurata presso il **Mudec** – Museo delle Culture di Milano – la mostra "*Henri Cartier-Bresson: Cina 1948-49 / 1958*" dedicata al fotografo francese.

Curata da **Michel Frizot** e **Ying-Lung Su**, la mostra è prodotta da 24 Ore Cultura, promossa dal Comune di Milano – Cultura e realizzata in collaborazione con la **Fondazione Henri Cartier-Bresson**.

«Ho capito all'improvviso che la fotografia poteva fissare l'eternità in un attimo» è questa una delle frasi più famose del pioniere del fotogiornalismo, le cui istantanee hanno fatto il giro del mondo, dalle immagini di vita quotidiana ai ritratti che restituiscono l'immaginario collettivo.



© Fondation Henri Cartier-Bresson /Magnum Photos, *In un manifesto dipinto a mano, il pugno comunista sopprime il cane nazionalista*. Nanchino, 24 aprile 1949, Vintage gelatin silver print.

Inventore della Magnum, pietra miliare delle agenzie fotografiche, Henri Cartier-Bresson dà inizio a reportage moderni contraddistinti da realismo e immediatezza.

Attraverso un corpus di oltre 100 stampe originali, documenti, lettere, riviste d'epoca e pubblicazioni provenienti dalla Fondazione, la mostra racconta due momenti fondamentali della storia della Cina: la caduta del Koumintang (1948-1949) e il Grande balzo in avanti di Mao Zedong (1958).

I due momenti sono ben evidenziati dall'allestimento e dal cambiamento di colore delle pareti che fungono da supporto alle fotografie: rossa la prima sezione e verde la seconda. Le luci soffuse all'interno dell'ambiente suggeriscono una lettura più intima invitando lo spettatore ad avvicinarsi e soffermarsi maggiormente.

Il primo viaggio in Cina di Henri Cartier-Bresson

Nel 1948 la famosa rivista americana *Life* incaricò Henri Cartier-Bresson di eseguire un reportage sugli ultimi giorni di Pechino prima dell'arrivo delle truppe di **Mao Zedong**.

Il fotografo sarebbe dovuto rimanere in Cina solo due settimane, invece vi rimase dieci mesi. La guerra civile cinese tra il governo nazionalista e quello comunista,

iniziata nel 1927, durò fino al 1950. Durante l'ultima fase dello scontro, il Koumintang fu supportato dagli Stati Uniti, mentre il Partito Comunista dall'Unione Sovietica. Le truppe nazionaliste però, non furono in grado di impedire l'avanzamento dei comunisti nonostante fossero in possesso di un numero superiore di armi e di uomini rispetto ai loro avversari.

Henri Cartier-Bresson soggiornò per molto tempo in Cina e fin dal suo arrivo, che avvenne prima di quello delle truppe di Mao, documentò le varie evoluzioni di un paese ancora profondamente rurale.



© Fondation Henri Cartier-Bresson /Magnum Photos, *In Lui Chi Chang, la via dei negozi di antiquariato, la vetrina di un venditore di pennelli. Pechino, dicembre 1948, Vintage gelatin silver print.*

Dopo aver immortalato la caduta di Nanchino, retta dai nazionalisti, rimase costretto per quattro mesi a Shanghai, controllata dal Partito Comunista. Riuscì a lasciare il paese pochi giorni prima della proclamazione della Repubblica Popolare Cinese di Mao Zedong avvenuta nel 1949.

Il soggiorno forzato in Cina gli diede la possibilità di studiare la società cinese a 360°: abitudini, usi e costumi che diventarono oggetto di indagini antropologiche.

Henri Cartier-Bresson amava confondersi tra la gente, perché solo così riusciva ad entrare in contatto con la verità, che per lui non era un'immagine, ma una storia.

Il secondo reportage

Nel 1958 Cartier-Bresson parte nuovamente per vedere e documentare cosa sta accadendo in Cina con la Rivoluzione maoista. Si trova di fronte ad una realtà completamente differente rispetto a quella che aveva lasciato dieci anni prima. La Repubblica Popolare Cinese aveva messo in atto un piano economico e sociale per riuscire a trasformare il paese in una moderna e industrializzata società comunista.

Se da una parte il fotografo francese documenta la costruzione di grandi dighe e complessi siderurgici monumentali, dall'altro evidenzia la povertà e lo sfruttamento della popolazione che porterà ad una crisi umanitaria.

Più poetico e distaccato, attento sia ai soggetti ritratti che all'equilibrio formale della composizione, i suoi fotogrammi lo hanno reso uno dei principali esponenti della Fotografia umanistica, genere che si discosta dal fotogiornalismo per la tendenza ad osservare maggiormente il quotidiano e la strada, ponendo l'attenzione sulle disuguaglianze sociali. In questo "realismo poetico" i protagonisti acquisiscono lo stesso valore del contesto.

Una mostra ben strutturata che fa riflettere, con immagini rigorosamente in bianco e nero che creano un forte impatto visivo ed emotivo e che hanno contribuito a ridefinire il lessico della fotografia moderna e ad influenzare intere generazioni di fotografi a venire.

Capolavori della fotografia moderna 1900-1940. **La collezione Thomas Walther del Museum of Modern Art, New York**

da <https://camera.to/>



Max Burchartz, Lotte (Eye), 1928. Gelatin Silver print, 30.2x40 cm. The Museum of Modern Art, New York. Thomas Walther Collection. Acquired through the generosity of Peter Norton. © Max Burchartz, by SIAE 2021. Digital Image © 2021 The Museum of Modern Art, New York

CAMERA – Centro Italiano per la Fotografia presenta, per la prima volta in Italia, la mostra "Capolavori della fotografia moderna 1900-1940. La collezione Thomas Walther del Museum of Modern Art, New York": a Torino dal 3 marzo al 26 giugno 2022 una straordinaria selezione di oltre 230 opere fotografiche della prima metà del XX secolo, capolavori assoluti della storia della fotografia realizzati dai grandi maestri dell'obiettivo, le cui immagini appaiono innovative ancora oggi. Come i contemporanei Matisse, Picasso e Duchamp hanno saputo rivoluzionare linguaggi delle arti plastiche, così gli autori in mostra, una nutrita selezione di fotografi famosi e altri nomi meno noti, hanno ridefinito i canoni della fotografia facendole

assumere un ruolo assolutamente centrale nello sviluppo delle avanguardie di inizio secolo.

Un fermento creativo che prende avvio in Europa per arrivare infine negli Stati Uniti, che accolgono in misura sempre maggiore gli intellettuali in fuga dalla guerra, arrivando a diventare negli anni Quaranta il principale centro di produzione artistica mondiale. Accanto ad immagini iconiche di fotografi americani come Alfred Stieglitz, Edward Steichen, Paul Strand, Walker Evans o Edward Weston e europei come Karl Blossfeldt, Brassai, Henri Cartier-Bresson, André Kertész e August Sander, la collezione Walther valorizza il ruolo centrale delle donne nella prima fotografia moderna, con opere di Berenice Abbott, Marianne Breslauer, Claude Cahun, Lore Feininger, Florence Henri, Irene Hoffmann, Lotte Jacobi, Lee Miller, Tina Modotti, Germaine Krull, Lucia Moholy, Leni Riefenstahl e molte altre. Oltre ai capolavori della fotografia del Bauhaus (László Moholy-Nagy, Iwao Yamawaki), del costruttivismo (El Lissitzky, Aleksandr Rodčenko, Gustav Klutsis), del surrealismo (Man Ray, Maurice Tabard, Raoul Ubac) troviamo anche le sperimentazioni futuriste di Anton Giulio Bragaglia e le composizioni astratte di Luigi Veronesi, due fra gli italiani presenti in mostra insieme a Wanda Wulz e Tina Modotti.

Mostra organizzata dal [Museum of Modern Art, New York](#).

A cura di Sarah Hermanson Meister, ex curatrice del Dipartimento di Fotografia, The Museum of Modern Art, New York e Quentin Bajac, direttore del Jeu de Paume, Parigi con Jane Pierce, assistente alla ricerca, Carl Jacobs Foundation, The Museum of Modern Art, New York.

Coordinamento e sviluppo del progetto a CAMERA: Monica Poggi e Carlo Spinelli.

[Ernst Haas, la fotografia tra mosso e colore](#)

di [Giovanni B.](#) da <http://www.mag72.com/>

Di solito "scopro" un nuovo fotografo partendo da una fotografia trovata in rete; in questo caso, invece, lo spunto è stato non una foto ma una frase:

Non mi interessa fotografare cose nuove, mi interessa vedere le cose in modo nuovo.

La frase è di **Ernst Haas** ([vai al sito](#)), un fotografo talmente potente che, per me, è inspiegabile che sia meno universalmente popolare di Capa, Henri Cartier-Bresson, Alex Webb (per citare alcuni tra i giganti della fotografia) o delle migliaia di *fotografopressomestesso* su instagram.

La sua eredità artistica, inoltre, è immensa: basta scorrere le sue foto per capire quanto hanno influenzato le nostre foto. Credo sia corretto dire che Ernst Haas - vissuto tra il 1921 e il 1986 - ha anticipato di qualche decennio le tendenze fotografiche: le sue fotografie, soprattutto la sua produzione a colori, sono incredibilmente contemporanee per taglio, luce, cromatismi, ricerca sul colore, sul movimento, sui riflessi, sullo sforzo di superare i limiti fisici del fotogramma.

Se le sue fotografie sono potenti oggi, cosa dovevano essere quando sono state viste per la prima volta?

Fu pioniere nell'esplorazione del colore, in un'epoca in cui la fotografia "impegnata" era solo in bianco e nero; a lui viene attribuito il primo reportage a colori mai pubblicato da LIFE, 24 pagine dedicate a New York; una sua retrospettiva fu la prima esposizione di fotografie a colori nella storia del New York's Museum of Modern Art (ed era il 1962).



Ernst Haas, Route 66, Albuquerque, New Mexico, 1969

E pensare che Ernst Haas aveva iniziato a studiare medicina; poi, a causa della folle ideologia ariana - Hass era di origini ebraiche - dovette abbandonare gli studi. Iniziò a dedicarsi alla fotografia dopo la fine della guerra e fu proprio il momento storico ad indirizzarlo all'uso del colore:

Nei miei ricordi, gli anni della guerra, tutti gli anni della guerra, ivi inclusi almeno cinque duri anni di dopoguerra, saranno per sempre anni in bianco e nero, o meglio: anni in grigio. In qualche modo, forse simbolicamente, ora volevo dire che il mondo e la vita erano cambiati, come se tutto all'improvviso fosse stato ridipinto di fresco. I tempi grigi erano finiti. Come all'inizio di una nuova primavera, volevo celebrare col colore i tempi nuovi, colmi di nuove speranze.

Come HCB, più che la fotografia lo interessava la pittura, ma la fotografia fu il pretesto che gli permise di esplorare il mondo:

Non ho mai davvero voluto di essere un fotografo. Nacque lentamente dal compromesso di un ragazzo che desiderava combinare due obiettivi: esploratore o pittore. Volevo viaggiare, vedere ed avere delle esperienze. Quale professione migliore potrebbe esserci di quella di un fotografo, quasi un pittore di fretta, sopraffatto da troppe impressioni in costante cambiamento? Ma tutte le mie influenze ispiratrici provenivano molto più da tutte le arti che dalle riviste di fotografia

Un soggetto particolare, Haas, che vuole "viaggiare, vedere ed avere delle esperienze" ma rifiuta l'invito ad entrare nella rivista Life, che per molti fotografi è stato il perfetto connubio tra "viaggiare, vedere ed avere delle esperienze", in nome della libertà della propria ricerca artistica

Quello che voglio è rimanere libero, in modo da poter realizzare le mie idee ... Non penso che ci siano molti redattori che potrebbero assegnarmi dei compiti che do a me stesso...

Nel 1959 viene eletto Presidente di Magnum, nella quale era entrato 10 anni prima su invito di Robert Capa; nel 1986, anno della sua morte, riceve l'Hasselband Award.

Ci lascia in eredità uno stile che ha valorizzato l'uso espressivo del colore e del movimento, due sfide da lui raccolte e affrontate con successo:

Penso che il colore rappresenti una sfida maggiore. Col bianco e nero esistono solo tonalità di grigio. Col colore ci si trova davanti alle più incredibili combinazioni di sottili sfumature che possono essere sfruttate per esprimere profondità o rilievo. Il bianco e nero riproduce le linee essenziali nel modo più immediato. Se, per esempio, si deve fotografare una situazione in cui il soggetto principale è vestito in grigio mentre un personaggio secondario è in rosso, l'occhio sarà costantemente attratto da quest'ultimo. Col bianco e nero il problema non sussiste, ma col colore bisogna procedere con molta attenzione. Fotografare a colori è più difficile: è necessario pensare e sentire in un modo diverso.

E, sull'uso del mosso:

Ho voluto liberarmi dal classico momento statico per ottenere un'immagine che esprimesse anche il concetto del tempo.

Julien Levy : No One Is Here For You

da <http://www.durev.com/>

Julien Levy, un giovane artista francese che vive in Giappone, esplora la notte piena di mistero e incontri. Le sue peregrinazioni fotografiche ci portano nel cuore dell'enigmatico Impero del Sol Levante, lungo strade buie e alte torri.

Il gigantismo si mescola alle tradizioni, i vecchi vicoli illuminati da lanterne sono irrigati con neon multicolori.

Queste foto di atmosfere scintillanti sono improvvisamente abitate da volti malinconici e talvolta strani. La poesia non lascia nessuno indifferente e, da parte mia, vi ritrovo questa delicatezza che mi tocca, spinta da una maestria tecnica assolutamente notevole.

"Julien Levy è nato a Parigi e ha studiato filosofia in Francia. Successivamente, come musicista, ha viaggiato per il mondo con il suo gruppo all'interno della scena punk. È stato in tour che ha realizzato le sue prime fotografie e film".

Jean-François Camp

Si è poi trasferito a New York, dove ha sviluppato il suo lavoro di autore, sceneggiatore e regista. Il suo lavoro adotta sempre un metodo intriso di indipendenza e sottoculture. Julien Levy ora vive a Tokyo.

Ha diretto numerosi film e video musicali, oltre a produzioni per Chanel, Miu Miu, ed altri. Ha anche collaborato con talenti diversi come Nick Cave, Nana Komatsu, Virginie Ledoyen, Alice Sara Ott, Bella Hadid, Nora Zehetner, Tom Lipinski, Finn Wittrock, Ryohei Shima. Julien Levy ha scritto e diretto oltre quindici opere di narrativa, pubblicato quattro libri di fotografia ed è in uscita il suo primo romanzo.



Senza titolo n.26 © Julien Levy

Cosa può portare un regista ad abbandonare la macchina fotografica per tornare alla fotografia? Ovviamente una pandemia e la momentanea impossibilità di poter girare film.

“Scrivevo tutto il tempo e poi mi sono reso conto che stavo scrivendo sceneggiature che non potevo girare. Così ho rimosso la polvere dalle mie macchine fotografiche e sono uscito” Julien Levy.

--- per altre immagini: [link](#)

Julien Levy : No One Is Here For You

fino al marzo 2022

Durev, 56 bld de La Tour Maubourg 75007 Parigi (F) www.durev.com

[Oliviero Toscani compie 80 anni e Milano lo celebra con una mostra \(a sorpresa\) diffusa in città](#)

Comunicato stampa da adicorbetta press

Oltre 150 fotografie, realizzate in sessant'anni di carriera, per celebrare l'artista che con le sue campagne ha cambiato il mondo della comunicazione.

Oggi - 28 febbraio - Oliviero Toscani compie 80 anni e per celebrare al meglio questo anniversario è stata organizzata una mostra sui generis: non un'esposizione in una galleria o in un museo, ma una mostra diffusa per Milano, la città dove il celebre fotografo è nato nel 1942. Oltre 150 fotografie questa mattina sono comparse sui supporti messi a disposizione dal Comune di Milano e sui grandi wall di Urban Vision e saranno visibili fino a domani. «Oliviero Toscani ha segnato in maniera unica la storia della comunicazione pubblicitaria del nostro Paese – dice l'Assessore alla Cultura Tommaso Sacchi - portando nelle campagne di una vita non solo la bellezza dei suoi scatti e la ricchezza del suo pensiero creativo, ma

anche istanze sociali, drammi collettivi, lotta alle ingiustizie e temi universali, suscitando ogni volta al tempo stesso stupore e riflessione. La città lo vuole festeggiare oggi per i suoi 80 anni, con questa mostra a sorpresa delle sue fotografie più iconiche sparse per la città. Buon compleanno, Oliviero, e grazie per aver parlato al mondo dalla tua Milano!»

Guerra, razzismo, omofobia, AIDS, pena di morte: Oliviero Toscani si è sempre distinto per avere saputo usare giornali e pubblicità per parlare dei problemi del mondo, cambiando la concezione di comunicazione di advertising. E allora per il giorno del compleanno di Toscani chiunque in Città potrà vedere le sue fotografie più celebri, ma anche gli scatti meno conosciuti. Questa esposizione è stata una sorpresa per lo stesso Toscani, che questa mattina l'ha vista per la prima volta percorrendo Milano con uno speciale autobus pieno di amici e sue fotografie.

«Siamo orgogliosi di aver contribuito a realizzare questa mostra inedita per celebrare Oliviero Toscani e festeggiare con lui i suoi 80 anni. È un artista rivoluzionario, che con i suoi scatti ha saputo cogliere l'espressione culturale del nostro tempo come nessuno. Poter mostrare le sue fotografie sui nostri ledwall, condividendole con la città di Milano e con lo stesso Oliviero, è una grande emozione» dice Gianluca De Marchi, CEO e fondatore di Urban Vision, che è il media partner d'eccezione del progetto, che vede il sostegno di Manifatture Sigaro Toscano, Mercato Centrale, Printable e Giannoni&Santoni.



BIOGRAFIA

Oliviero Toscani, figlio del primo fotoreporter del Corriere della Sera, è nato a Milano nel 1942 e ha studiato fotografia e grafica all'Università Delle Arti di Zurigo dal 1961 al 1965. Conosciuto internazionalmente come la forza creativa dietro i più famosi giornali e marchi del mondo, creatore di immagini corporate e campagne pubblicitarie attraverso gli anni per Esprit, Chanel, Robe di Kappa, Fiorucci, Prenatal, Jesus, Inter, Snai, Toyota, Ministero del Lavoro, della Salute,

Artemide, Woolworth e altri. Tra gli ultimi progetti: la collaborazione con Ministero dell'Ambiente e della Salute, con Regione Calabria, con Fondazione Umberto Veronesi, e alcune campagne di interesse e impegno sociale dedicate alla sicurezza stradale, all'anoressia, alla violenza contro le donne, e contro il randagismo. Come fotografo di moda ha collaborato e collabora tuttora per giornali come Elle, Vogue, GQ, Harper's Bazaar, Esquire, Stern, Liberation e molti altri nelle edizioni di tutto il mondo. Dal 1982 al 2000, ha creato l'immagine, l'identità, la strategia di comunicazione e la presenza online di United Colors of Benetton, trasformandolo in uno dei marchi più conosciuti al mondo. Nel 1990 ha ideato e diretto Colors, il primo giornale globale al mondo, e nel 1993 ha concepito e diretto Fabrica, centro di ricerca di creatività nella comunicazione moderna. Dal 1999 al 2000 è stato direttore creativo del mensile Talk Miramax a New York diretto da Tina Brown. Toscani è stato uno dei fondatori dell'Accademia di Architettura di Mendrisio, ha insegnato comunicazione visiva in svariate università e ha scritto diversi libri sulla comunicazione. Dopo sei decenni di innovazione fotografica, editoriale, pubblicità, film e televisione, ora si interessa di creatività della comunicazione applicata ai vari media, producendo, con il suo studio, progetti editoriali, libri, programmi televisivi, mostre ed esposizioni. Dal 2007 Oliviero Toscani inizia Razza Umana, progetto di fotografia e video sulle diverse morfologie e condizioni umane, per rappresentare tutte le espressioni, le caratteristiche fisiche, somatiche, sociali e culturali dell'umanità, toccando più di 100 comuni italiani, lo Stato di Israele, la Palestina, il Giappone e per le Nazioni Unite, il Guatemala. Da quasi trent'anni è impegnato al progetto: Nuovo Paesaggio Italiano, progetto contro il degrado dell'Italia. Il lavoro di Toscani è stato esposto alla Biennale di Venezia, a San Paolo del Brasile, a la Triennale di Milano e nei musei d'arte moderna e contemporanea di tutto il mondo. Ha vinto numerosi premi come quattro Leoni d'Oro, Gran Premio dell'UNESCO, due volte Gran Premio d'Affichage, e numerosi premi degli Art Directors Club di tutto il mondo. È stato vincitore del premio Creative Hero della Saatchi & Saatchi. Accademia di Belle Arti di Urbino gli conferisce il premio Il Sogno di Piero e riceve dall'Accademia delle Belle Arti di Firenze il titolo di Accademico d'Onore. Oliviero Toscani è socio onorario del Comitato Leonardo e della European Academy of Sciences and Arts.

**Rassegna mensile di Fotografia dalla stampa e dal web
di Fotopadova, a cura di Gustavo Millozzi**

<http://www.fotopadova.org> redazione@fotopadova.org <http://www.facebook.com/fotopadova93>
gm@gustavomillozzi.it <http://www.gustavomillozzi.it> <http://www.facebook.com/gustavo.millozzi>